



ISTITUTO AVVENTISTA DI CULTURA BIBLICA

Facoltà di teologia

Corso di laurea specialistica in teologia

Indirizzo "Religione, Diritti e Società"

Tesi di laurea specialistica in teologia

Anno accademico 2005-2006

Indagine sul *volto di Dio* nella Chiesa Cristiana Avventista
del 7° giorno.

Sondaggio effettuato tra i pastori dell'Unione Italiana.

Ambito disciplinare:
Sociologia della religione

Candidato:
Eugen Iosef Havresciuc

Relatore:
Prof. Vittorio Emanuele Fantoni

Ringraziamenti

Il presente lavoro è stato reso possibile, oltre che dall'impegno personale, dal contributo importantissimo di alcune persone che vorrei ringraziare.

Anzitutto, un grazie di cuore ai pastori che hanno risposto al nostro sondaggio, offrendo anche i loro dubbi e le loro contraddizioni.

Un grazie particolare a Vittorio Fantoni, che con la sua saggezza e meticolosità, mi ha guidato nella ricerca, la sua pazienza l'ha ampiamente esercitata nella lettura e nella correzione del testo e della struttura. Grazie per la disponibilità di tempo e per l'atteggiamento disponibile mostrati. Grazie per l'atteggiamento con cui ha guidato questa ricerca: mai una parola aspra, mai un'affermazione di superiorità.

Grazie a Massimo Piovano che con la sua competenza ha dato un profilo più professionale al sondaggio.

Ringrazio vivamente il Segretario dell'Unione delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° giorno, Roberto Iannò e la sua segretaria Betty Spinello per l'ampia disponibilità mostrata nella diffusione e raccolta dei sondaggi.

Un grazie ai professori: Ennio Battista, Peter Ciavarella, Hanz Gutierrez, Miguel Gutierrez, Rolando Rizzo, per gli interessanti ed orientativi suggerimenti.

Grazie ad Adelio Pellegrini per la tempestiva disponibilità mostrata alle nostre richieste.

Un grazie a tutti coloro che almeno una volta in questo periodo hanno dovuto subire le nostre domande, riflessioni, perplessità sul soggetto in questione.

Un grazie particolare a Mihaela, mia moglie: è stata un sostegno essenziale, morale, ma anche pratico, nella gestione dei dati.

Un grazie a quel *buon samaritano* di Torino che, in tutti questi anni di studio, ha continuato a sostenermi moralmente ed economicamente. Anche grazie a lui questo lavoro si è realizzato con più serenità.

Grazie a Dio per il sostegno, ed anche per la ricchezza delle riflessioni che mi ha suggerito tramite gli apporti ricevuti. Lo ringrazio anche perché, in questo periodo, si è prestato a provare diversi *volti* e continua a darmi fiducia e, nel contempo, a sconvolgere le mie certezze.

Indice

RINGRAZIAMENTI	2
INTRODUZIONE	5
1. LA BASE DEL PRESENTE LAVORO: IL SONDAGGIO SU “IL VOLTO DI DIO”	8
1.1. Descrizione del sondaggio. Ruolo, motivi, contenuti e aspettative.....	13
2. LETTURA DEI RISULTATI.....	16
3. ANALISI DELLE RISPOSTE APERTE	37
3.1 Il volto di Dio al Calvario.....	37
3.1.1 D’accordo con Benedetto XVI?.....	39
3.1.2 D’accordo con Ellen White?.....	41
3.1.3 D’accordo con Jacques Duquesne?.....	44
3.1.4 D’accordo con Jürgen Moltmann?.....	47
3.1.5 Conclusione	50
3.2 Il volto di Dio come giudice.....	53
3.2.1 La violenza come rimedio al fallimento dell’amore	54
3.2.2 Lo Tsunami e l’apporto di Dio	58
3.2.3 Il Dio antico e la violenza	63
3.2.4 Conclusione	68
3.3 Il silenzio di Dio	71
3.3.1 Dio e le Sue promesse.....	72
3.3.3 Il Dio debole	76
3.3.4 Conclusione	84
4. VOLTO DI DIO NELLA CHIESA AVVENTISTA ITALIANA. ANNOTAZIONI STORICHE	87
4.1 Articoli.....	87
4.1.1 Il Dio liberatore.....	87
4.1.2 Il Dio che corregge	88
4.1.3 Il Dio di Gesù Cristo.....	89
4.1.4 Una mappa per trovare Dio.....	91
4.2 Libri.....	93
4.2.1 <i>La pazzia di Dio</i>	94
4.2.2 <i>Il Volto di Dio</i>	95
4.2.3 <i>L’Iddio sconosciuto</i>	97
4.3 Conclusione	98
SINTESI E POSSIBILI PROSPETTIVE.....	100
Analisi dei dati in relazione all’istituzione ecclesiale, alla teologia, alla catechesi, ai rapporti col mondo.	100
Pastore e istituzione	100
Pastore e teologia	102
Pastore e catechesi	103
Pastore e mondo.....	104

Fiducia e speranza	107
APPENDICE	108
Aggettivi per Dio	108
Risposte divise per età	109
Le motivazioni dei pastori ai quesiti da Q a Y.....	113
Articoli del Il Messaggero Avventista	131
<i>Gesù nostro riscatto</i>	131
<i>Ma un Dio d'amore può punire?</i>	133
<i>Quale Dio?.....</i>	135
<i>Di che Dio sei?.....</i>	137
Proselitismo ed evangelizzazione	143
BIBLIOGRAFIA	145

Introduzione

Il desiderio di intraprendere la presente ricerca, *Indagine sul volto di Dio nella Chiesa Cristiana Avventista del 7° giorno*, ha preso corpo in me in occasione della presentazione della mia prima tesi, *Volti di Dio all'alba della postmodernità*. Allora il direttore di tesi fece questa osservazione: «Tu intravedi indizi di un cambio di sensibilità ma anche non prevedi dei significativi mutamenti istituzionali. Sarebbero stati utili degli esempi concreti»¹.

Il presente lavoro è quasi un seguito necessario al lavoro per la laurea di primo livello che aveva suscitato in me l'interesse per un'analisi dei mutamenti che la postmodernità ha messo in atto nella mia comunità di fede.

Convinti, però, della difficoltà di raccogliere dei dati a livello mondiale, abbiamo ristretto tale ricerca all'Italia avventista. Ma quale campione scegliere? Ci siamo indirizzati verso i pastori per diversi motivi utili alla nostra indagine.

Il nostro sottotitolo, *Sondaggio ai pastori italiani*, indica appunto i confini dell'indagine.

Ci prefiggiamo, quindi, di scoprire quanto la riflessione teologica postmoderna abbia influenzato il modo di essere avventista, nella sensibilità e nella teologia; di cogliere anche la reazione delle istituzioni e la modalità di gestione di questa possibile diversità. Infine, proveremo ad aggiornare, considerando queste ulteriori indicazioni, le prospettive future enunciate nella prima tesi.

La principale motivazione del nostro modesto lavoro sta nella nostra convinzione dell'importanza vitale che la scelta di un'immagine di Dio ha nella vita religiosa ed etica di tanti. Walter Brueggemann, un importante autore che valorizza la necessità di una teologia attenta alle ragioni della postmodernità, afferma:

«Parlare scorrettamente di Yahweh – rendere una falsa testimonianza, offrire un'interpretazione inadeguata di Yahweh – significa trattare Yahweh come se fosse uno degli impotenti, irrilevanti idoli, che erano tutt'intorno ad Israele. Nei

¹ Il paragrafo a cui il commissario faceva riferimento era: «Dai segnali che avvertiamo ci sembra di intravedere un cambiamento di sensibilità. L'attenzione stessa che viene data a tale soggetto indica un bisogno reale che nella riflessione personale e/o collettiva farà maturare una varietà di volti. A livello istituzionale non prevediamo, invece, rapidi mutamenti. Quindi la realtà postmoderna apporgerà un certo distacco dai dogmi e il nuovo volto di Dio si collocherà nella sfera personale e risponderà ai bisogni specifici del fedele», E.I. Havresciuc, *I volti di Dio all'alba della postmodernità*, tesi di laurea di primo livello, reperibile presso la biblioteca dell'Istituto avventista di cultura biblica Villa Aurora, p 64.

termini della grammatica delle fede, significa parlare di Yahweh come se non fosse il soggetto di verbi poderosi, trasformativi»².

Questa radiografia è utile innanzitutto per evitare di descrivere Dio in termini qualunquistici e staccati dalla realtà, nonché in modo blasfemo. Inoltre, c'è un problema ancora maggiore rilevato da Robert Coffy che, citando Proudhon, afferma che «gli uomini diventano atei quando scoprono di essere migliori di Dio»³.

L'antitesi di una buona missiologia e di un'efficace evangelizzazione è presentare una caricatura di Dio. Infatti, riteniamo che una causa dell'odierno rifiuto del Dio cristiano sia dovuto ad immagini di Dio che ignorano le esigenze morali tipiche del mondo occidentale contemporaneo.

Ricordando ciò, è importante chiedersi quali siano i motivi per cui tanti figli d'avventisti lasciano le chiese e per quali ragioni poche persone entrino a far parte delle nostre comunità in occidente e se, in tutto questo, non c'entrino i *volti di Dio* presentati nella Chiesa⁴.

Anna-Maria Rizzuto afferma che Freud ha rifiutato Dio a causa della «carenza di figure parentali significative per la costruzione di una rappresentazione di Dio adeguata allo sviluppo di un senso di sé capace di sostenerlo nelle lotte e nell'impegno della vita»⁵. Seguendo la medesima logica (che ha avuto ampi riscontri) ipotizziamo che un pastore (una sorta di *padre* della sua comunità...) con la sua visione di Dio possa provocare degli effetti analoghi sui fedeli e condizionare anche la sua testimonianza pubblica. Crediamo che una teologia non rivisitata, che non coglie quindi le esigenze diversificate dei contemporanei, spinge il fedele a ricercare, pur restando nella propria comunità⁶, un suo Dio un po' *migliore* di quello *ufficiale*.

² W. Brueggemann, *Teologia dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia, 2002, p. 186.

³ Una frase di P. Proudhon citata da R. Coffy nel libro *Dio degli atei*, Paoline, Modena, 1969, p. 27. È dello stesso parere anche Luigi Alici che afferma: «non di rado, infatti, il rifiuto orgoglioso della compassione, così come il rifiuto ateo di Dio, possono essere anche una reazione di rigetto nei confronti di una caricatura, di una banalizzazione mistificante di cui i credenti si sono resi responsabili...», in: AA. VV., *Misericordia*, Paoline, Milano, 1999, p. 207.

⁴ Per un'indagine sui giovani avventisti statunitensi vedi: R.L. Dudley e V.B. Gillespie, *Valuegenesis: Faith in The Balance*, La Sierra University Press, Riverside, 1992; V.B. Gillespie e M.J. Donahue, *Valuegenesis: Ten Years Later*, Hancock Center Publication, Riverside, 2004.

⁵ A. Rizzuto, *Perché Freud ha rifiutato Dio?*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2000, in copertina. Scrive anche: «Il padre diventa per Freud l'unica fonte significativa per la formazione della rappresentazione di Dio», per approfondire vedi le pp. 194-211.

⁶ Pino Luca Trombetta, descrivendo il bricolage religioso caratteristico nella contemporaneità, osserva che i credenti delle chiese istituzionali, «preferiscono ricollocarsi, anche dissentendo,

Considerato ciò, abbiamo pensato di formulare un sondaggio che, oltre a risposte chiuse, offrisse anche la possibilità di esprimere le motivazioni delle risposte⁷.

Le pagine che seguono costituiscono, dunque, un'analisi del sondaggio proposto ai pastori avventisti che operano nell'Unione Italiana⁸.

Dopo la presentazione del sondaggio inizieremo un'indagine sociologica che si sofferma sui dati matematici elaborati precedentemente. Con l'ausilio delle motivazioni espresse, proveremo a verificare i dati ottenuti, ma anche di comprendere alcuni retroterra teologici.

Faremo poi riferimento ad una serie di scritti di pastori italiani che, negli ultimi anni, hanno affrontato il nostro tema.

Infine, proveremo ad esprimere alcune nostre convinzioni sorte in seguito alla ricerca e ad ipotizzare alcune prospettive.

Facciamo presente che la natura sperimentale del nostro lavoro, basato sostanzialmente su delle interviste, condiziona i nostri riferimenti bibliografici. La bibliografia finale riporterà anche diversi testi utilizzati nella nostra prima tesi, che costituiscono il retroterra che ha ispirato il presente lavoro.

all'interno ... a volte si oppongono alla Chiesa, senza però abbandonarla con atto formale, riservandosi il diritto di attingere al suo patrimonio materiale e simbolico per la costruzione del proprio privato cosmo sacro», P.L. Trombetta, *Il bricolage religioso*, Edizioni Dedalo, Bari, 2004, p. 154.

⁷ Dobbiamo riconoscere che per questo siamo debitori al metodo che Mario Pollo ha usato in una sua indagine. Vedi: M. Pollo, *Il volto giovane della ricerca di Dio*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 2003.

⁸ Ricordiamo che *nell'Unione delle chiese cristiane avventiste italiane* operano anche ministri di nazionalità romena, ucraina, ghanese, filippina, svizzera e di diversi paesi latino-americani.

1. La base del presente lavoro: Il sondaggio su “Il volto di Dio”

Per cogliere nel modo più veritiero la percezione del *volto di Dio* nella sensibilità avventista, abbiamo pensato ad un sondaggio. Tale strumento poteva essere utilizzato facendo un campionario su tutta la realtà avventista italiana. Crediamo, invece, che il campionario migliore sia quello costituito dai pastori, essendo essi i principali mediatori di sensibilità e catechesi nelle comunità. Sono i pastori che raccolgono il sentimento comune nelle chiese. Inoltre, pensiamo che le loro risposte siano in grado di offrire risposte più intelligibili.

Ancor prima di fare qualche considerazione sul contenuto ed il senso del sondaggio, vogliamo presentarlo al lettore per imprimerlo visivamente. Lo esponiamo nella medesima maniera in cui lo hanno visto i compilatori⁹:

A – sondaggio numero ____

B Età Biologica

- sotto i 25*
- 26-35*
- 36-45*
- 46-55*
- 56-65*
- oltre 65*

C Età nella fede (battesimo)

- meno di 15*
- 16-25*
- 26-39*
- oltre 40*

⁹ Il sondaggio è stato mandato via e-mail, senza la possibilità di presentarlo personalmente, esso conteneva alcune indicazioni per la compilazione, espresse sulla prima pagina, che è utile far conoscere:

«Cari Pastori, sono Eugen Havresciuc, studente del quinto anno di teologia preso Villa Aurora. Vi ringrazio già da ora per la vostra disponibilità. Il test che segue serve al sottoscritto come base per la redazione di una tesi sul Volto di Dio nella Chiesa avventista italiana, partendo dalla prospettiva degli addetti ai lavori, ovvero, coloro che promuovono nel loro vivere e predicare un'immagine di Dio.

Per disturbarvi ho chiesto il permesso all'Unione che si è presa anche l'impegno di mandarvelo. Vorrei offrirvi alcune informazioni per la compilazione:

- potete stamparlo così com'è e compilarlo a penna, oppure, rispondete direttamente sopra e stampatelo in seguito.
- È importante per me che indichiate ad ogni domanda la risposta chiusa decidendo su una delle risposte ed indicando la risposta con una segno distinguibile.
- Per le risposte aperte, NON occorre limitarvi agli spazi indicati; basta indicare accanto il numero della domanda a cui rispondete.
- La consegna verrà fatta in modo anonimo in una scatola che troverete al convegno a Poppi; non necessita di essere firmato; non occorre mandarlo via e-mail.
- La complessità delle vostre risposte determinerà il volto del lavoro che sto per intraprendere.

Buon lavoro! Aspetto con ansia i vostri contributi!»

D Com'è Dio per te? Utilizza 5 aggettivi diversi per descriverlo.

.....
.....
.....

AFFERMAZIONE	Sì	No	Forse
E – Dio manda solo il bene non manda mai il male			
F – Dio fa uso del male ma solo per trarne un bene			
G – Dio permette il male			
H - Dio può chiedermi di fare del male a qualcuno			
I – Dio lascia morire ma non uccide mai			
J – Dio manda tutte o alcune catastrofi naturali			
K - Dio giudica e uccide			
L – Dio interviene e risponde sempre			
M – Per Dio il fine giustifica i mezzi			

N Quale peso ha, nel tuo rapporto sereno con Dio, la domanda circa la violenza di Dio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento?

- Grande
- Piccolo
- Né grande né piccolo

O Secondo te, quanto Gesù si diversifica dal Dio dell'A.T. ?

- Niente
- Poco
- Abbastanza
- Molto

P ... e dal Dio dell'Apocalisse?

- Niente
- Poco
- Abbastanza
- Molto

Q «Alcuni testi di devozione sembrano suggerire che la fede cristiana nella Croce rappresenti un Dio, la cui giustizia inesorabile ha reclamato un sacrificio umano, il sacrificio del proprio Figlio. Quanto è diffusa tanto è falsa tale immagine». (Joseph Ratzinger)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

R «*Dio non avrebbe mai lasciato morire suo figlio sulla croce*». (Jacques Duquesne)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

S «La severità deve soggiogare ciò che l'amore non può conquistare. L'ira (di Dio) viene proclamata quando la mitezza e la bontà hanno fallito». (Abraham Heschel)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

T «Ma Dio tacque. Ed allora aggiungo: non intervenne, non perché non lo vuole, ma perché non fu in condizione di farlo... propongo quindi l'idea di un Dio che per un'epoca determinata – l'epoca del processo cosmico – ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso fisico del mondo;» (Hans Jonas)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

U «Dalla prospettiva biblica la tragedia dello Tsunami è puramente un atto di Dio, perché non ci sono fattori umani da incolpare». (Samuele Bacchiocchi)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

V «Quando qualcuno afferma che Dio è troppo buono per emettere una condanna sul peccatore, indichiamogli il Calvario, perché oltre alla croce non c'è altra via di salvezza per l'uomo». (Ellen G. White)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

W «La promessa di Dio non ha limiti, ed Egli la mantiene sempre». (Ellen G. White)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

X «Si potrebbe dire che il grido di Gesù ...non significa soltanto: 'mio Dio perché mi hai abbandonato?' ma insieme: 'Mio Dio perché ti hai abbandonato?'...quindi un avvenimento che vede Dio contro Dio». (Jürgen Moltmann)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

Y «Quando li uccideva, essi lo cercavano e ritornavano a ricercare Dio con assiduità. Si ricordavano che Dio era la loro Rocca e che il Dio altissimo era il loro Redentore». (Salmo 78)

- Per niente d'accordo
- Poco d'accordo
- Abbastanza d'accordo
- Molto d'accordo

1.1. Descrizione del sondaggio. Ruolo, motivi, contenuti ed aspettative.

Ripetiamo che il sondaggio appena mostrato rappresenta la base del presente lavoro. Riteniamo fondamentale per la chiarezza dei presupposti, del metodo e dello scopo, fare alcune precisazioni. Il tema del sondaggio è debitore alla curiosità del suo autore. Il contenuto dei quesiti rivela in qualche modo gli aspetti più stuzzicanti della nostra precedente ricerca dal titolo *Volti di Dio all'alba della postmodernità*¹⁰. Le domande sul *volto di Dio* partono dalla consapevolezza che la teologia nell'ambito postmoderno è mutata ed esige non solo un quadro ontologico di Dio, ma anche del suo agire nel mondo. Ad esempio: su un tema come quello del sacrificio di Cristo, la teologia contemporanea non ammette che le sofferenze di Cristo non siano condivise dal Padre¹¹. Si parla comunemente di Dio attribuendogli azioni di Cristo nella sua umanità e debolezza. Questo è ovviamente sintomo di un vivere cristiano nuovo cui interessa relativamente come sia Dio in sé, ma a cui invece importa molto come Egli si relaziona con l'umano. Si ragiona di Dio in termini antropomorfici, come se non fossimo mai stati capaci di fare diversamente: per questo ciò che per noi è *male* dovrebbe esserlo anche per Dio. Temi come morte, sofferenza, catastrofi, promesse, coerenza, disciplina, giustizia, misericordia, vedono Dio con gli occhi di un'etica che si sta trasformando. Dio è oggi pesato e giudicato come mai prima, e si pensa che Lui vi si presti volentieri.

Considerata *l'esigenza etica* della teologia postmoderna nei confronti di Dio, intendiamo scoprire se anche nella Chiesa avventista, tali influssi siano riusciti a consolidarsi, oppure il metodo *proof text* funziona ancora.

In altre parole, intendiamo verificare se l'esperienza individuale prevale su un ragionamento razionale che affronta l'esperienza attraverso gli enunciati della metafisica coi quali non negozia, stentando di capire gli anfratti della sensibilità umana. Comunemente l'avventista classico riporta fedelmente le posizioni della Chiesa e gli eventuali commenti del suo profeta. Ciò rende difficile il cammino di chi non ha fermato la propria ricerca a quanto già acquisito. Spesso chi cerca di

¹⁰ Lavoro per tesi di laurea breve in teologia presentata a Firenze, l'08 dicembre 2005, preso l'aula magna dell'*Istituto avventista di cultura biblica «Villa Aurora»*. Il presidente è stato Ennio Battista. La commissione oltre al presidente era composta da altri tre membri: Vittorio Fantoni (direttore della tesi), Adelio Pellegrini e Hanz Gutierrez. La tesi è consultabile presso la biblioteca dell'istituto.

¹¹ J. Moingt, *Dio che viene all'uomo*, Queriniana, Brescia, 2005, p. 406-407.

esprimersi diversamente dall'uso comune è percepito come compromesso col mondo, talvolta addirittura come infedele ai dogmi della Chiesa e di Dio.

Ogni corretta teologia cristiana si fonda sulla Bibbia; quella avventista afferma le sue dottrine avendo sempre a portata di mano almeno un testo biblico che la prova, un *proof text*. Risulta spesso irritante per l'avventista tradizionalista (pastori compresi) sapere che ad una realtà che lui ha accettato da tempo, che ha testimoniato ad altri, sia cambiata l'interpretazione o il peso teologico.

Il nostro sondaggio vuol essere anonimo, ciò per garantire una libertà d'espressione che includa la possibilità di esprimere dubbi, nuove idee, e perché intendiamo conservare una libertà maggiore nell'uso delle risposte ricevute¹².

Il primo quesito riguarda l'età biologica della persona. L'intento della richiesta è duplice: il primo è avere un quadro della media d'età degli intervistati, nell'auspicio di ritrovare l'opinione di tutte le fasce dei pastori; secondariamente, vogliamo osservare se il cambiamento sociale, culturale, o semplicemente l'età, porta a diverse vedute¹³. Abbiamo voluto comprendere se il linguaggio giovanile ha apportato nuove percezioni del *volto di Dio*. Infine, intendiamo scoprire se c'è diversità di prospettiva fra persone che appartengono alla stessa età.

Un altro quesito richiede il tempo passato dal momento del battesimo: l'intento è quello di evidenziare se e dove emerga una diversità teologica con le persone che hanno la stessa età nella fede.

A questi quesiti preliminari seguono delle domande che potrebbero talvolta apparire come provocatorie. Esse riflettono l'esigenza etica, il legame con le istituzioni, il legame con la dottrina avventista e con l'ispirazione biblica, il *volto di Dio* fra Nuovo ed Antico Testamento. Ad esempio: intenzionalmente (al quesito D) non abbiamo chiesto cinque aggettivi che si trovano nel testo biblico, ma che abbiano spazio nella sensibilità personale... Abbiamo dato la possibilità delle risposte multiple che posizionano le persone in modo più appropriato al proprio sentire.

A volte, come nel caso dalla prima serie dei quesiti (E – M), abbiamo sollecitato delle risposte chiuse per lasciare spazio a posizioni più sfumate o

¹² Notiamo che ad ogni citazione di risposte dei pastori corrisponderà una sigla da noi attribuita ad ogni intervistato.

¹³ Mario Pollo ha di fatti dimostrato come fra i giovani e gli adolescenti nati nella postmodernità c'è una sostanziale differenza di visione dei volti di Dio e del rapporto che con Lui si può avere. M. Pollo, *Il volto giovane della ricerca di Dio*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 2003, pp. 13-31, 147-186, 369-370.

incerte, appunto perché immaginiamo che alcune questioni siano oggetto di una riflessione teologica in divenire.

Le domande N, O, P, vogliono mettere a fuoco la visione dei pastori circa il rapporto fra la teologia del Nuovo e quella dell'Antico Testamento sul punto spinoso della *violenza*, nonché le somiglianze del volto di Cristo con quello di Dio, presentate nell'intera Bibbia, compresi i passi più cruenti.

Abbiamo poi inserito delle affermazioni di importanti autori, citati per nome, a cui si doveva indicare con una risposta multipla e graduale quanto si era d'accordo, in tal modo il compilatore aveva la possibilità di interpretarle in base ad una visione d'insieme.

In più, abbiamo chiesto una motivazione per la scelta indicata. Questa richiesta aggiuntiva esula dalle consuete esigenze sociologiche di un sondaggio, ma apporta dei dati utili all'approfondimento teologico.

Un limite del sondaggio è che non abbiamo fatto una domanda sul sesso degli intervistati perché generalmente il ministero pastorale è un *mestiere* maschile, ed anche per conservare l'anonimato della forte minoranza femminile (4 persone); sarebbe stato, comunque, interessante comprendere le consonanze e le divergenze del volto di Dio nella comprensione delle donne rispetto ai colleghi maschi.

Quanto agli aspetti tecnici del sondaggio, ci siamo avvalsi dell'efficace guida di un professionista nel settore che ci ha consigliati sulla forma, la comprensibilità e la trasparenza, sia nella formulazione delle domande che delle risposte. Infatti, Massimo Piovano¹⁴ è stato tra i primi laureati italiani in Scienze della Comunicazione.

¹⁴Ha conseguito la licenza USA di Master Avanzato PNL con il certificato internazionale dell'American Board of Neurolinguistic Programming di Irvine, California e del Dott. Richard Bandler fondatore della PNL. Opera da molti anni come libero professionista nel campo della formazione e della ricerca e come consulente presso enti pubblici e privati. È autore del libro «Rendere al massimo» edito dalla Casa Editrice De Vecchi di Milano. Collabora alla rivista Vita&Salute Edizioni ADV di Firenze (la prima rivista italiana di salute e medicina fondata nel 1951) scrivendo nella sezione Vita&Essere articoli sulla comunicazione e sulla psicologia motivazionale

2. Lettura dei risultati

I paragrafi che seguono vogliono essere una lettura sintetica dei dati statistici che ci sono pervenuti con il sondaggio. Procederemo seguendo l'ordine dei quesiti. Ci prefiggiamo di rispondere alle esigenze tecniche richieste nella lettura delle risposte.

A Sondaggio numero

Abbiamo attribuito un numero ad ogni sondaggio, perché non nominale. Premettiamo che i pastori avventisti italiani cui è giunto il presente sondaggio sono 75: hanno risposto in 43, il 57,3%. Il sondaggio è stato mandato tre volte nel periodo di un mese, con l'appoggio della segreteria dell'Unione Italiana.

Si possono avanzare ipotesi sul perché, pur usando i canali ufficiali, non sia pervenuta una risposta maggiore. Crediamo, innanzitutto, che l'e-mail non sia ancora un mezzo sufficientemente appropriato per una tale iniziativa essendo forse ancora non pienamente utilizzato dai pastori. Una seconda causa è certamente la mancanza di tempo. Crediamo anche, come espresso da qualcuno, che il grado di difficoltà del sondaggio abbia scoraggiato alcuni, timorosi di perdere troppo tempo per rispondere in modo appropriato. Tuttavia consideriamo che la percentuale del 57% possa offrire un quadro abbastanza chiaro degli orientamenti che i pastori hanno sul tema in questione.

B Età biologica

Due erano qui le informazioni da raccogliere: l'età delle persone coinvolte e, in seguito, le diversità di espressione e visione fra loro. Possiamo dire ora che fra i 43 pastori che hanno risposto 8 avevano fra 26-35 anni, 16 avevano fra 35-45 anni, 8 avevano fra 46-55 anni, 11 avevano fra 56-65 anni. Non c'erano fra loro pastori giovanissimi (con meno di 25 anni) e neppure pastori pensionati (oltre i 65 anni). Questi dati, dunque, si riferiscono a pastori attualmente in *carica*. Circa il secondo intento, relativo alla diversità di espressione, possiamo notare una significativa differenza di accenti. Infine, si può cogliere subito la differenza di certezze nelle affermazioni teologiche dei pastori. Osservando le domande che

avevano come risposte *sì, no, forse*, si può percepire come i pastori più anziani (45-55 e 56-65) siano i più incerti. Tanto che la percentuale di *forse* è doppia fra i più anziani rispetto ai colleghi più giovani (26- 35 e 36-45). Per esempio, nell'ultima fascia di età rappresentata non c'è quesito che non abbia una percentuale di risposte con *forse*. È lecito dunque indicare un crescendo dei dubbi con l'aumento dell'età¹⁵.

C Età nella fede

Questo quesito considera il periodo di tempo passato dal battesimo. La richiesta è motivata dal fatto che alcuni pastori sono relativamente giovani nella fede e ci interessava cogliere eventuali differenze con i loro coetanei e corrispondenze con i loro colleghi più giovani. Nell'analisi dei quesiti, laddove ciò sarà evidente, lo menzioneremo nel commento. Ecco alcuni dati. Risulta che, fra i pastori, 7 hanno meno di 15 anni dal battesimo; 9 fra 16-25 anni; 15 fra 26-39 anni; 10 oltre 40 anni¹⁶.

D Com'è Dio per te? Utilizza 5 aggettivi diversi per descriverlo.

Sono stati usati 76 aggettivi nella descrizione di Dio. Alcuni di essi sono stati ripresi da molti. Li abbiamo suddivisi in due categorie: *relazionali* (perché si preoccupano del rapporto Dio – uomo – mondo) ed *ontologici* (che intendono parlare di Dio in Sé). Ecco alcuni esempi: *relazionali* - amorevole, buono, misericordioso, confidente, fratello, umile, servizievole, clemente, paziente, comprensivo, materno, presente, vicino, attento, immanente, paterno, padre; *ontologici* - eterno, onnipresente, onnisciente, creatore, onnipotente, potente, nostro tutto, immutabile, intangibile, astratto, trascendente, lontano, irraggiungibile, osservatore. Compiono anche molti aggettivi *nuovi, giovanili*, come: spettacolare, meraviglioso, straordinario, mitico, dinamico, imprevedibile¹⁷, giovane, fregone,

¹⁵ Ricordiamo al lettore che per ulteriori approfondimenti troverà utile in Appendice la scheda intitolata: *Risposte divise per età*.

¹⁶ Spesso, facendo un calcolo, ci si accorge che non viene raggiunto il totale degli intervistati. Avremo quindi meno di 43 risposte. Al lettore potrebbe sembrare una leggerezza, ma non è così. A volte qualcuno ha evitato di rispondere ad uno o più quesiti.

¹⁷ Molto interessante l'uso di questo aggettivo da parte del cardinal Carlo Maria Martini, nella distinzione fra Dio e gli idoli (che a differenza del Dio vero e imprevedibile sono invece prevedibili ed inquadribili, nonché morti), descrivendo l'esperienza di Elia. L'imprevedibilità divina

vivo, creativo, amante del bello, vero. Sono fortemente presenti aggettivi che sottolineano degli aspetti relazionali, mostrando l'interesse *funzionale* della cultura odierna.

È utile, inoltre, notare un distacco dalle espressioni classiche avventiste che prediligono gli aspetti ontologici della divinità; assistiamo alla tendenza, soprattutto nei giovani, a presentare un Dio amichevole, *vicino, giovane*, quasi un vip del momento. Caratteristica questa del pensare teologico postmoderno. Preme soprattutto sottolineare ciò che Dio è o *fa* nei nostri confronti. Notiamo che gli aggettivi dedicati all'ontologia di Dio non raggiungono un terzo del totale.

Altre due cose hanno attirato la nostra attenzione. Il primo è la quasi assenza dell'aggettivo *Creatore*. Per un avventista la *Creazione* è un pilastro su cui appoggiano molti altri concetti teologici... Ci aspettavamo un massiccio utilizzo del termine, invece solo in due hanno scelto questo appellativo per Dio. Non è un caso che appartengano alle fasce d'età più anziane. Un altro pastore della stessa fascia d'età lo ha modificato in *Creativo*, mentre i pastori giovani non ne hanno fatto accenno.

Il secondo particolare che ci ha colpiti è che nessuno ha attribuito a Dio l'aggettivo *Giudice*. La mancanza di questo appellativo è certamente insolita per un avventista. Infatti, l'avventismo nasce con la certezza che la sua missione sia principalmente *l'annuncio dei tre angeli* (Ap 14)¹⁸, ovvero avvertire il mondo del ritorno di Cristo che coincide con la salvezza, ma anche col giudizio. Il messaggio è dunque escatologico: *preparatevi ad incontrare il giusto giudice!*

Se manca l'aggettivo *giudice* è da sottolineare che nella lista c'è invece l'aggettivo *giusto*, ripreso per ben 20 volte. Tuttavia, esso può indicare una valutazione morale di Dio stesso, non necessariamente un potere legale verso gli

risulta importante nel tentativo di comprensione e descrizione del Suo volto. Vedi: C.M. Martini, *// Dio vivente*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1990, pp. 51-63.

¹⁸ Ap 14: 6-12: «Poi vidi un altro angelo che volava in mezzo al cielo, recante il vangelo eterno per annunziarlo a quelli che abitano sulla terra, a ogni nazione, tribù, lingua e popolo. Egli diceva con voce forte: "Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio. Adorate colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare e le fonti delle acque". Poi un secondo angelo seguì dicendo: "Caduta, caduta è Babilonia la grande, che ha fatto bere a tutte le nazioni il vino dell'ira della sua prostituzione". Seguì un terzo angelo, dicendo a gran voce: "Chiunque adora la bestia e la sua immagine, e ne prende il marchio sulla fronte o sulla mano, egli pure berrà il vino dell'ira di Dio versato puro nel calice della sua ira; e sarà tormentato con fuoco e zolfo davanti ai santi angeli e davanti all' Agnello". Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli. Chiunque adora la bestia e la sua immagine e prende il marchio del suo nome, non ha riposo né giorno né notte. Qui è la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù».

uomini. Una persona retta non è necessariamente garante della giustizia come lo è un giudice.

Le domande da **E** a **M** avevano tre possibili risposte: *Si, No, Forse*. La motivazione della terza risposta era quella di fornire uno spazio all'incertezza che ha corrisposto al *forse si, e/o forse no*¹⁹.

E Dio manda solo il bene non manda mai il male

- | | | |
|---------|----|-------|
| • Sì | 31 | 72,1% |
| • No | 7 | 16,2% |
| • Forse | 4 | 9,3% |

A questa domanda la maggior parte dei pastori risponde che Dio manda solo il bene²⁰. Rileviamo anche che la risposta, seppure non raggiunga il 10% di dubbiosi, si ritrova in tutte le fasce d'età. Curiosamente su questo soggetto esiste un ampio dibattito all'interno del gruppo pastorale italiano, promosso da alcuni pastori fra cui: Adelio Pellegrini che ha scritto molto sul tema, e il pastore Riccardo Orsucci che con un suo articolo su *Il Messaggero avventista* ha smosso e provocato molti. Sulle ragioni di questo acceso dibattito su un tema su cui ci si attenderebbe una quasi unanimità ci soffermeremo oltre. In questo momento cogliamo solamente i dati: quasi tre quarti dei pastori afferma che Dio manda solo il bene, il resto lo identifica come autore di entrambe o è in dubbio.

¹⁹ All'epoca degli apostoli questa possibilità non sarebbe stata contemplata, la risposta poteva essere affermativa o negativa, non avrebbe permesso mezze misure. Gesù stesso, nel discorso sulla montagna, sembra suggerire una risposta chiara e non compromettente: «Ma il vostro parlare sia: sì, sì; no, no; poiché il di più viene dal maligno» (Mt 5:37). Tuttavia, l'epoca postmoderna ha messo in crisi i punti saldi della modernità riguardo alla scienza, alla razionalità, alla fede, ecc ... e ha apportato la coscienza del limite del sapere umano. Non poteva quindi essere evitata questa possibilità così caratteristica del nostro vivere quotidiano.

²⁰ Si potrebbe filosofeggiare e definire all'infinito ciò che è bene o male, cosa talvolta anche ovvia, tuttavia abbiamo pensato che ogni individuo ha già una sua percezione del bene e del male. Inoltre, un pastore dovrebbe avere chiaro meglio di altri tale realtà. Partendo dalla convinzione che gli intervistati avessero una propria visione del soggetto, abbiamo semplicemente loro chiesto: *Secondo la tua compressione del bene e del male, Dio gli manda entrambi o solamente il primo?* La risposta è stata chiara: il 71% ha risposto che Dio manda solo il bene.

F Dio fa uso del male, ma solo per trarne un bene

- Sì 11 26,2%
- No 29 69,1%
- Forse 2 4,7%

Per comprendere cosa intendiamo facciamo un esempio: una madre ha un figlio che considera la ragione della sua vita. Dio, al quale sta a cuore la salvezza della donna, percepisce di trovarsi al secondo posto nella vita di lei. Allora, per evitare che il bambino pregiudichi il loro rapporto, glielo toglie. La donna addolorata si avvicina a Dio per essere consolata, così è salvata e nel paradiso le viene ridato il figlio tolto.

Se percepiamo come *male* togliere un figlio alla madre, diciamo che la *correzione* di Dio è un *male*. In questo senso Dio farebbe del male per trarne un bene maggiore. Ma può Dio usare la *sollecitudine*²¹ e la *punizione* per correggere qualcuno in questa maniera? Restando ai dati, la maggior parte dei pastori rifiuta l'idea che, a fin di bene, Dio possa diventare un *malfattore*. Un quarto fra loro trova che Dio può fare o provocare il male, basta che questo sia volto al bene. Su questo soggetto solo due su 43 pastori sono incerti, inoltre uno non ha risposto.

G Dio permette il male

- Sì 32 74,4%
- No 6 14 %
- Forse 5 11,6%

La risposta indica prevalentemente una tolleranza di Dio di fronte al male. Questo tollerare può essere indice di un *male volto al bene*²² com'è stato espresso nel quesito precedente dal 26,2% dei pastori. Togliendo coloro che pensano che Dio usa il male per ricavare del bene, resta un 48,2 % che afferma che Dio permette il male senza provocarlo, ed è qui che s'inserisce un'altra idea sulla divinità: *la debolezza di Dio*. Questa espressione deriva dal concetto ebraico dello

²¹ Questa idea la ritroviamo in Abraham Heschel che descrive Dio che usa la «sollecitudine», laddove l'amore ha fallito. Per approfondire tale espressione teologica vedi: A. Heschel, *Il messaggio dei profeti*, Borla, Roma 1993.

²² Infatti, al quesito precedente il 25% dei pastori hanno espresso la possibilità che Dio agisca attraverso il male per fini di bene.

*Tzimtzum*²³ e presenta come idea portante, nella concezione di Hans Jonas, che Dio «ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso fisico del mondo» per tutta «l'epoca del processo cosmico»²⁴. Dunque, Egli lascia spazio all'uomo ed al male per esprimersi. Possiamo affermare, in base a questi dati incrociati, che fra i nostri pastori l'idea del Dio debole é in parte accettata. O, forse, che in questo momento la riflessione ebraica del dopo Auschwitz abbia attenuato in alcuni pastori (al minimo un 30 %) la certezza sull'intervento continuo di Dio nella storia. In seguito indicheremo altri dati che concorrono ad affermare questa nostra tesi. Il dato è ancora più evidente se collegato ai risultati dei quesiti **E, F, J, K, L**.

H Dio può chiedermi di fare del male a qualcuno

- Sì 1 2,3%
- No 41 95,4%
- Forse 1 2,3%

La storia insegna che spesso anche la Bibbia è stata utilizzata come giustificazione per perseguire chi la vedeva diversamente. La quasi unanimità della risposta a questo quesito, oltre ad indicare una posizione teologica, forse risente anche dell'attuale dibattito sul rischio dei fondamentalismi che ancora agitano la storia. Nessuno fra i pastori ha evitato questa domanda. Un giovane fra loro è convinto che Dio potrebbe chiedergli di fare del male a qualcuno. Un veterano è in dubbio. Questa risposta risulta la più unanime fra tutte. Rimane, dunque, per la stragrande maggioranza, una presa di posizione chiara contro l'uso della Parola di Dio e della religione per giustificare il male arrecato a qualcuno.

²³ Lo «Tzimtzum» è, per Quinzio, il «contrarsi di Dio», per Scholem è «un autolimitarsi di Dio». Questa posizione teologica è riferita al momento della creazione in cui Dio si sarebbe autolimitato per lasciar posto al «altro da sé», rendendo così possibile la realtà del mondo, in quanto «il luogo esiste dal momento in cui Dio si ritrae», H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova 1993, pp. 39-40.

²⁴ H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, cit., p. 35.

I Dio lascia morire, ma non uccide mai

- Sì 12 28,5%
- No 22 52,4%
- Forse 8 19,1%

Questa è una delle risposte più sofferte. Infatti, solo poco più della metà dei pastori ha risposto affermando che un Dio onnipotente, amorevole e giusto... non ha la libertà di uccidere, di decidere quando un essere umano debba cessare il suo cammino terrestre, quando una città debba bruciare, quando un popolo deve essere sterminato... Chi ha scelto questa posizione trova molti versetti biblici a sostegno (Gn 6:7; Es 11:4; Dt 7:1-2; 31:3; Sl 52:5; 94:23; Gr 12:17; Ez 6:3-5; Mi 5:10,14). Un dato che lascia perplessi è che alla domanda **E** oltre il 70% affermava che Dio manda solo il *bene*. Dovremmo comprendere in che misura uccidere qualcuno possa contribuire alla sua salvezza (vedi il caso di Anania e Saffira). Non possiamo non vedere una contraddizione palese fra le due risposte (la **E** e la **I**). La risposta al quesito **U** renderà palese questo contrasto.

Ci sono anche pastori, poco più di un quarto, che non credono che Dio possa uccidere, ma si limiterebbe a non intervenire allorché una scelta porta la morte. Essi si appoggiano sull'idea promossa da Gesù secondo la quale: «...ogni albero buono fa frutti buoni, ma l'albero cattivo fa frutti cattivi. Un albero buono non può fare frutti cattivi, né un albero cattivo far frutti buoni»²⁵, affermando che in realtà il Dio-Creatore non può diventare un distruttore, può al massimo permettere che le persone che non gli si affidano si spengano da sole²⁶.

La percentuale degli indecisi resta molto alta. L'incertezza è accentuata tra i pastori fra 46-55 anni dove raggiunge il 62,5%. Per un pastore, non rispondere ad una simile domanda potrebbe apparire come mancanza di preparazione e/o fede, pensiamo invece che si evidenzia un campo di riflessione aperto, dove manca ancora la chiarezza ed a fatica si raggiunge una maggioranza risicata (52,4%) che afferma il *No*. Ricordiamo anche che questo è uno dei temi posti dalla teologia post-Auschwitz. È ancora un soggetto di discussione nella postmodernità la quale

²⁵ Vedi: Mt 7:17-19

²⁶ Questa tesi è stata molto difesa dal pastore Pellegrini che la applica anche al *giudizio finale*. Riprenderemo il discorso in seguito. Citiamo due libri di tale autore che sostengono con forza tale idea: *La pazzia di Dio*, Roma 2004 e *Il volto di Dio*, libro in preparazione stampa, presente su www.vinsoft.net/pellegrini.

si guarda bene dall'affermare certezze nella «modernità liquida»²⁷, dove tutti i punti saldi sono messi in discussione.

J Dio manda tutte o alcune catastrofi naturali

- Sì 4 9,6%
- No 30 71,4%
- Forse 8 19 %

Quasi il 70% dei pastori sostiene che Dio non manda catastrofi, né *tutte*, né *alcune*. Tuttavia questa risposta presenta la percentuale più alta di incertezza (8 pastori su 43); un altro ha evitato la domanda. Il dato, insignificante numericamente, è interessante se confrontato col quesito **U** che riprende l'idea applicandola ad un evento puntuale, lo Tsunami. Qui, il 9,6% accetta che Dio mandi *tutte*, o *alcune catastrofi*.

Questi dati ci offrono una panoramica diversa dal quadro in cui sono interpretati molti eventi della storia biblica. Constatiamo che 30 pastori su 43 si scostano dalla motivazione morale che la Bibbia (Gn 6: 5-7) e l'interpretazione classica avventista²⁸ sostengono, per lo meno per gli eventi come: le piaghe d'Egitto, il diluvio, la distruzione di Sodoma e Gomorra, la distruzione di Gerico... che vengono descritte come atti di Dio.

K Dio giudica e uccide

- Sì 15 36,6%
- No 19 46,3%
- Forse 7 17,1%

Questa risposta sembra la più sofferta. Nessuno dei parametri supera il 50%. Il *Sì* è condiviso da quasi 36,6%. I dubbiosi sono molti. Due pastori evitano la

²⁷ Affermazione coniata da Z. Bauman in *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2005. «Abbandonate ogni speranza di totalità, futura come passata, voi che entrate nel mondo della modernità liquida...»; (dalla copertina) si tratta di una metafora per descrivere la fase attuale della nostra modernità, che vive e spera solo per il presente. Questa situazione è il risultato della liquefazione dei grandi soggetti iniziata con la fine della modernità.

²⁸ Vedi *The Seventh-day Adventist Bible Commentary*, vol. 1°, Review and Herald Publishing Association, Washington D.C., 1953, pp. 251-252.

domanda. Contrariamente alla domanda I, la risposta che prevale è di segno opposto volendo quasi correggere il carattere morale di Dio. Effettivamente qui la persona si trova di fronte ad un'affermazione che presenta un Dio fortemente legalista e duro. Essa segue altre affermazioni su un Dio che interviene in modo rigido e questo favorisce il *No*. Tuttavia, occorre evidenziare la differenza di risposta fra i due quesiti. Quando si tratta di *tolleranza infinita* (lascia morire, ma non uccide), vince il *No*, quando si tratta di *attivismo* (Dio che non sopporta il male e si propone come garante ed esecutore della giustizia, uccidendo il colpevole) la risposta è sempre *No*. Questo forse perché è già emerso che la caratteristica fondamentale di Dio è la misericordia. Da questa prospettiva si comprende meglio la risposta, seppure l'incoerenza rimane: i due quesiti chiedono a Dio di intervenire ed uccidere se c'è bisogno, ma di non giudicare ed uccidere il peccatore. Ci pare qui di cogliere un distacco dalle credenze avventiste riguardo al giudizio. Sia nei giudizi attuati da Dio nella storia, che in quello finale, la Chiesa avventista afferma che la ri-creazione è possibile dopo la distruzione del male per mano divina. Gli stessi eventi già citati (il Diluvio, la morte degli abitanti di Gerico sotto le macerie, quelli di Sodoma e Gomorra bruciati, ecc...) presentano un giudizio severo ed eterno per le persone coinvolte, che ne sono distrutte. Non sappiamo se i pastori che hanno risposto rinnegano tali vedute, ma dobbiamo cogliere necessariamente una difficoltà teologica, un disagio dovuto certamente anche al progresso della sensibilità etica del mondo laico. Infatti, per esempio, oggi molti popoli al mondo non condividono più la pena di morte per qualunque reato. Dio è divenuto forse meno sensibile dell'uomo? Ciò è segno di una riflessione teologica sofferta che i pastori predicano, ma che forse non sentono propria fino in fondo.

L Dio interviene e risponde sempre

- | | | |
|---------|----|-------|
| • Sì | 19 | 45,2% |
| • No | 19 | 45,2% |
| • Forse | 4 | 9,6% |

Questo risultato paritetico ci fa pensare che l'attenzione sia stata posta su soggetti diversi, da cui il risultato provocatorio. Per una grossa percentuale, Dio non si preoccupa di *rispondere ed intervenire sempre*, lascia semplicemente che

le cose accadano. I dati si potrebbero intendere così: Dio interviene e risponde sempre (45,2%), ma la sua risposta non è accettata o voluta; Dio non interviene e risponde sempre (45,2%) a causa della libertà dell'uomo, della sua mancanza di fede, dal suo tentativo di manipolare Dio. Al di là delle possibili motivazioni, rimane il dato significativo ed inatteso che il 45,2% sostengono che Dio non risponde ed interviene sempre. Alcuni (9,6%) hanno preferito non schierarsi.

Riteniamo di dovere evidenziare che questo risultato paritetico mostra che i pastori hanno due visioni differenti sul carattere divino; una (quella del *No...*) mostra un volto di Dio poco presente nella storia umana. Ci pare che, nel contesto di alcune risposte precedenti, si possa osservare un'attenzione verso l'idea del *Dio debole*. Terza osservazione è che chi non crede nel Dio *interventista* possa trovare delle difficoltà di fronte al quadro profetico avventista che sottolinea una guida diretta di Dio della storia umana.

M Per Dio *il fine giustifica i mezzi*

- | | | |
|---------|----|-------|
| • Sì | 1 | 2,3% |
| • No | 38 | 90,5% |
| • Forse | 3 | 7,2% |

L'idea che *il fine giustifichi i mezzi* è uno slogan in voga ancora oggi. La sua applicazione all'agire divino rendeva prevedibile l'esito: la risposta è netta, Dio non usa mezzi estranei alla sua natura per raggiungere uno scopo. I pastori affermano che Dio non s'inquina. La fermezza della risposta attribuisce a Dio l'impossibilità di compromessi. Osserviamo che non è sempre facile distinguere, in Dio, tra i fini ed i mezzi. Ricordiamo però che al quesito **F** circa il 25% rispondeva che Dio *usa il male per trarre del bene...* quindi il fine giustificava il mezzo? A volte basta usare una frase generalmente accettata per mutare i risultati... Tolta, comunque, questa incoerenza, resta un'ampia maggioranza che toglie ogni ambiguità all'agire di Dio.

Le seguenti tre domande servono a comprendere, la chiarezza e l'accettazione intima del tema del volto di Dio nella Trinità e nei due Testamenti, attraverso un tema difficile delle scritture, la violenza.

N **Quale peso ha nel tuo rapporto sereno con Dio la domanda circa la violenza di Dio nell'Antico e nel Nuovo Testamento?**

Grande	9	21%
Piccolo	17	39,5%
Né grande, né piccolo	17	39,5%

Per la maggior parte dei pastori odierni la violenza, comandata o eseguita da Dio, è, almeno, un *piccolo* problema. La violenza pare difficilmente conciliabile col Dio di Gesù che enfatizza invece l'amore per i nemici, il perdono, la misericordia...

Seppure investito quotidianamente da tragici fatti di cronaca, di fronte alla sofferenza il contemporaneo rabbrivisce. Dopo la tragedia vissuta dall'Occidente in seguito alle guerre mondiali, all'Olocausto, a Hiroshima, dopo il continuo flusso d'informazioni di guerra che i media inviano nelle nostre case, l'animo umano sente il bisogno di una pace vera, il credente di un Dio che la garantisca.

Questo quadro emotivo costituisce una delle spiegazioni alla difficoltà di molti pastori d'immaginare un Dio *violento*. Il risultato ci permette inoltre d'osservare che i pastori oggi non valorizzano più la sofferenza com'era uso comune nella teologia medievale e anche posteriore.

Per il 39,5% di loro, invece, ciò non viene considerato un problema. Non crediamo che essi siano insensibili alla sofferenza, probabilmente la loro fede li rende capaci di superare anche ciò che non comprendono, oppure semplicemente smettono di meravigliarsi della sofferenza e del male nel mondo.

O **Secondo te, quanto Gesù si diversifica dal Dio dell'Antico Testamento?**

Niente	20	46,5%
Poco	8	18,6%
Abbastanza	9	20,9%
Molto	6	14%

Circa la metà degli intervistati distingue Cristo dal Dio dell'Antico Testamento. Due possono essere le spiegazioni: Gesù è l'unico che conosceva il

Padre e quindi tutto l'Antico Testamento va letto con la lente d'ingrandimento che è Cristo; oppure, l'Antico Testamento è inferiore o solo parzialmente ispirato.

Questo nostro dato conferma la tendenza di molti semplici credenti e anche di tanti teologi a differenziare qualitativamente i due Testamenti, per alcuni anche a negare la rivelazione di uno di essi²⁹.

Tornando alle posizioni dei nostri pastori, ci pare di cogliere la necessità di una visione teologica d'insieme delle Scritture che tenga conto delle sensibilità attuali, per evitare ipotesi schizoidi in cui affermare la Trinità e contemporaneamente una diversità fra Gesù e il Dio dell'Antico Testamento che lo include.

P ... e dal Dio dell'Apocalisse?

Niente	24	55,8%
Poco	8	18,6%
Abbastanza	7	16,3%
Molto	4	9,3%

La risposta indica una maggioranza che identifica Gesù col Dio dell'Apocalisse. Considerando che il dato riguarda dei pastori e il 44% fra loro, comunque, vede una diversità, anche piccola, fra Gesù e il Dio di Apocalisse, siamo di fronte ad un'indicazione che lascia molto perplessi. Infatti, l'Apocalisse inizia qualificandosi come «rivelazione di Gesù Cristo» (Ap 1:1), in seguito troviamo altre informazioni secondo cui Dio, il grande re, delega all'Agnello il

²⁹ La stessa terminologia è significativa. Eusebio ha utilizzato per primo l'espressione «Antico Testamento», per indicare il canone ebraico. La usava in modo dispregiativo: *vecchio, sorpassato*. Secondo Eusebio, la prima comparsa del termine «Nuovo Testamento» è documentata verso il 190 in uno scritto antimontanista di Apollinare, vescovo di Gerapoli, secondo cui «alla parola del Nuovo Testamento evangelico, chi ha scelto di vivere secondo il Vangelo non può aggiungere o togliere nulla» da Eusebio, *Storia Ecclesiastica* 5,16,3. Eusebio afferma la superiorità del Nuovo Testamento sull'Antico nell'opera *Dimostrazione evangelica* in 20 libri sopravvissuti solo per metà, in cui Eusebio si propone di dimostrare la superiorità del messaggio cristiano sulla legge mosaica. La prima volta che qualcuno ha diviso il contenuto del canone ebraico dagli scritti cristiani in epoca moderna lo ha fatto con intento screditante. Infatti, Bauer nella sua «Teologia dell'Antico Testamento», considera che si tratti di una teologia diversa da quella espressa da Cristo e dai cristiani, di conseguenza valida solo per gli ebrei; per i cristiani può essere utile a livello storico, non normativo. Questo atteggiamento è rimasto fino ai nostri giorni in alcuni teologi come Rudolf Bultmann, Hans Hübner ed altri. Questa idea, nell'alta teologia, sembra essere superata o per lo più in minoranza. Spesso, chi si sforza di affermare la parità delle due parti del canone cristiano parla di *rivelazione progressiva* tentando di giustificare i racconti violenti del canone ebraico. Ciò indica i limiti della teologia che non è ancora riuscita a presentare un messaggio organico dell'intero canone.

«giudizio» e quindi la «salvezza dei giusti» (14:1-5; capp. 19 e 20, ecc...), indicando Gesù come principale autore e protagonista di tale messaggio escatologico.

Ci pare che qui si possa cogliere in diversi pastori una difficoltà cristologia. Generalmente Gesù è conosciuto e studiato riguardo alla sua storia terrestre, ma raramente è considerata la sua partecipazione diretta negli ambiti escatologici più duri come il *giudizio* e la *morte seconda*. La risposta dei pastori pare rivelare un contrasto fra l'affermazione della Trinità e l'avvertire una diversità significativa fra Gesù e il Dio dell'Apocalisse di più di un quarto degli intervistati.

Seguiranno delle domande con carattere diverso, in quanto basate su delle affermazioni di noti autori; esse possono essere collegate a ciò che si conosce degli autori e questo potrebbe condizionare la risposta.

Q «Alcuni testi di devozione sembrano suggerire che la fede cristiana nella Croce rappresenti un Dio la cui giustizia inesorabile ha reclamato un sacrificio umano, il sacrificio del proprio Figlio. Quanto è diffusa, tanto è falsa tale immagine». (Joseph Ratzinger)

Per niente d'accordo	9	21,5%
Poco d'accordo	2	4,7%
Abbastanza d'accordo	5	11,9%
Molto d'accordo	26	61,9%

L'idea del *riscatto* e della *sostituzione vicaria* è molto presente nell'ambito avventista, anzi è l'insegnamento ufficiale della Chiesa³⁰. Ed è per questo, pensiamo, che oltre un quarto dei pastori non è d'accordo o poco d'accordo con l'affermazione. Tuttavia, oltre il 70% sono d'accordo con l'affermazione di Ratzinger³¹.

La Chiesa avventista ha, fra i suoi insegnamenti peculiari, quello sul *santuario*. Tale dottrina non è una fra le tante, ma un contenitore che al suo interno sviluppa altri insegnamenti. La relazione tipo/antitipo fra Gesù e l'Agnello, il

³⁰ Cf. *Manuale di Chiesa*, Edizioni ADV, Impruneta- Falciani (FI), 2001, p. 12

³¹ A noi pare che ciò che viene contestato è una sostituzione o il *riscatto legale* per accogliere un sacrificio come *grazia divina*.

senso e la motivazione del sacrificio di Cristo, il giudizio del pre-avvento, il sacerdozio celeste di Gesù, il senso della Santa Cena, l'atteggiamento di colui che va in preghiera, il discorso su puro/impuro, ecc... sono insegnamenti che potrebbero mutare senso o criteri di interdipendenza senza la teologia del santuario. Tuttavia, la risposta coglie una divergenza con l'insegnamento ufficiale della Chiesa. Oltre il 70% fra i pastori ha difficoltà ad affermare³² la *sostituzione vicaria* del sacrificio di Cristo.

R «Dio non avrebbe mai lasciato morire suo figlio sulla croce».
(Jacques Duquesne)

Per niente d'accordo	25	58,1%
Poco d'accordo	6	14%
Abbastanza d'accordo	3	7%
Molto d'accordo	9	20,9%

La citata affermazione provocante del cattolico Jacques Duquesne costituisce il sottotitolo di un suo libro, *Il vero Dio di Gesù Cristo*. L'affermazione ha ricevuto una maggioranza negativa (forse frutto di una reazione immediata alla sua perentorietà?...). Solo un quarto fra gli intervistati si mostra abbastanza o molto d'accordo con l'affermazione. Molte possono essere le interpretazioni del testo proposto: l'intenzionalità di Dio, l'amore per il figlio, la disponibilità al sacrificio supremo, ecc... Resta il dato biblico che il Padre ha, di fatto, condiviso con Suo Figlio il dramma della Croce. L'evento ci impegna a rivedere le motivazioni della Sua azione ed il modo in cui è stata realizzata³³. Sarebbe utile comprendere se chi si è mostrato d'accordo con l'affermazione rifiuta l'idea della necessità del sacrificio o ritiene che Dio sia stato preso alla sprovvista, o che Gesù sia morto come tutti i mortali...

Un quarto fra i pastori in accordo con l'affermazione di fatto afferma che la Croce non poteva essere un'idea di Dio, frutto della Sua volontà.

Ma è proprio così? Oppure certe risposte sono il risultato di una scarsa abitudine a confrontarsi razionalmente con importanti quesiti di base?

³² Vedremo nel capitolo *Il volto di Dio al Calvario* le motivazioni dei pastori per questa scelta.

³³ Anche per questo quesito rimandiamo al capitolo *Il volto di Dio al Calvario* per l'approfondimento.

**S «La severità deve soggiogare ciò che l'amore non può conquistare...
L'ira (di Dio) viene proclamata quando la mitezza e la bontà hanno fallito».
(Abraham Heschel)**

Per niente d'accordo	25	61%
Poco d'accordo	7	17%
Abbastanza d'accordo	5	12, 2%
Molto d'accordo	4	9,8%

L'ira di Dio è spesso compresa come un segno forte del Suo intervento, volto a correggere attraverso una punizione, oppure ad eliminare il male.

Personalmente mi è capitato di sentire in un ospedale, ad un uomo paralizzato, da parte di un credente: «Dio ti fa passare da qui perché forse devi comprendere qualcosa! Prega e non preoccuparti. Dio ferisce, ma poi cura». La stessa risposta è data da oltre 20% dei pastori. Le sofferenze fisiche e morali, anche atroci, secondo diversi credenti non sono casuali, ma costituiscono un intervento di Dio per la salvezza, nel contesto di una pedagogia divina. Questo metodo punitivo, così presente nelle relazioni umane, viene attribuito anche a Dio; pare che la Bibbia lo sostenga (Sl 89:32; Is 20:11-19), che a volte Dio usasse infliggere paura (Dt 28:1-68) minacciando seri guai per «non avere servito il Signore, il tuo Dio, con gioia e di buon cuore in mezzo all'abbondanza di ogni cosa», per chi non ha ubbidito le leggi e i comandamenti ricevuti.

La maggior parte dei pastori, invece, non crede che Dio possa utilizzare violenza nei confronti di un figlio come rimedio al fallimento dell'amore. Sono quasi l'80% i pastori a non condividere questo modo di fare. Sarebbe interessante comprendere come essi spiegano i passi biblici dove Dio minaccia e poi attua dei castighi su persone o popoli.

T «Ma Dio tacque. Ed allora aggiungo: non intervenne, non perché non lo vuole, ma perché non fu in condizione di farlo... propongo quindi l'idea di un Dio che per un'epoca determinata – l'epoca del processo cosmico – ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso fisico del mondo». (Hans Jonas)

Per niente d'accordo	22	53,7%
Poco d'accordo	6	14,7%
Abbastanza d'accordo	12	29,3%
Molto d'accordo	3	7,3%

Hans Jonas propone l'idea di un Dio che ha scelto una *presenza debole* nella storia per garantire la libertà agli individui e questo include l'idea di una storia aperta che si sta sviluppando e che contempla anche la possibilità del fallimento. Di fronte all'idea dell'*abdicazione* di Dio, il 53,7% dei pastori ha risposto di non essere d'accordo. L'altro 46,3% è composto da chi è *poco/abbastanza/molto d'accordo* ed indica una possibile apertura nei confronti della *teologia del Dio debole*. Generalmente la teologia avventista enfatizza le *profezie incondizionate* e sostiene che quelle *condizionate* siano pochissime³⁴. Chi invece preferisce la teologia del *Dio debole*, tende ad includere anche l'esito della storia terrestre fra le profezie condizionate dalla risposta dell'uomo. Cogliamo dunque da questi dati una maggioranza per il *No*, ma anche che una buona parte dei pastori è disponibile verso il tema dell'*annichilimento* di Dio non solo alla creazione e nel sacrificio di Cristo, bensì nello stesso governo del mondo³⁵.

³⁴ Vedi: R. Rice, *The Reign of God*, Andrews University, Berrien Springs (Michigan), 1985, pp. 80-82.

³⁵ Per approfondimenti il lettore troverà sviluppata non solo la lettura dei dati ma anche della tematica sotto il titolo *Il silenzio di Dio*.

U «Dalla prospettiva biblica la tragedia dello Tsunami è puramente un atto di Dio, perché non ci sono fattori umani da incolpare». (Samuele Bacchiocchi)

Per niente d'accordo	40	93,1%
Poco d'accordo	2	4,6%
Abbastanza d'accordo	1	2,3%
Molto d'accordo	0	0

Abbiamo qui una risposta compatta e chiara, a stragrande maggioranza:

Dio non può essere il mandante dello Tsunami. Anche laddove non ci sono spiegazioni alle grandi tragedie umane, non è ammissibile attribuirle a Dio! Nell'articolo³⁶ da cui abbiamo preso la citazione Bacchiocchi giustificava il tragico evento, considerando Dio come *causa prima*, come un giudizio per l'iniquità presente nei posti colpiti.

Il pastore Michele Buonfiglio che accusa, invece, le *cause seconde*, spiega la distinzione fra loro, indicando anche il procedimento degli scrittori biblici³⁷:

Quando la situazione di peccato diventa irrecuperabile e la persona o il popolo sono talmente immersi nel male che il pentimento non è più possibile, Dio è costretto a ritirare la sua protezione. È a questo punto che Satana e le forze del male possono procedere alla loro opera di distruzione per mezzo di catastrofi o guerre. È bene ricordare che gli scrittori biblici, molte volte, saltano dalle cause seconde alla causa prima. Essi attribuiscono direttamente a Dio la distruzione degli empi, ma in realtà è la loro iniquità che li distruggerà.

Pare che Bacchiocchi non sia riuscito a fare meglio degli scrittori biblici³⁸.

L'affermazione di Buonfiglio potrebbe costituire una chiave di lettura della visione dei pastori che non possono immaginare Dio come un giudice cattivo.

Tornando ai dati, è interessante notare che alla precedente domanda **J** il 9,6% pensava che *alcune o tutte le catastrofi* chiamate *naturali* potrebbero essere,

³⁶ S. Bacchiocchi, *God and Tsunami: What is the Lord Telling Us?*, su: http://biblicalperspectives.com/endtimeissues/et_125.pdf

³⁷ M. Buonfiglio, *L'Iddio sconosciuto*, Cooperativa Scuola e Lavoro S.C.R.L., Forcoli di Palaia (Pisa) 2000, p. 139.

³⁸ Il prof. Samuele Bacchiocchi è uno degli scrittori/divulgatori avventisti di maggiore successo. Le sue tesi su vari temi controversi esprimono posizioni considerate teologicamente conservatrici e, talvolta, prossime al fondamentalismo americano. Il problema è che egli scrive molto proprio perché col suo approccio si identificano molti avventisti nord-americani. La sua affermazione sullo tsunami, particolarmente controversa, è certamente condivisa da molti avventisti, ma non, come visto, dai pastori italiani. Questo conferma l'esistenza del forte pluralismo presente nell'avventismo mondiale; c'è da chiedersi se differenze così forti di sensibilità etico-religiosa non costituiscano un rischio per l'unità della Chiesa.

invece, il frutto dell'azione diretta di Dio, mentre ora, riflettendo sul caso specifico, solo il 2,3% sono *abbastanza d'accordo* e nessuno è *molto d'accordo* che si tratti di un intervento diretto divino. Quindi, la stragrande maggioranza dei pastori delega ad altre cause i *disastri naturali*. Ciò che sarebbe interessante capire è se la risposta è di tipo emotivo, oppure il risultato di un profondo convincimento teologico³⁹.

V «Quando qualcuno afferma che Dio è troppo buono per emettere una condanna sul peccatore, indichiamogli il Calvario, perché oltre alla Croce non c'è altra via di salvezza per l'uomo». (Ellen G. White)

Per niente d'accordo	5	12%
Poco d'accordo	2	4,7%
Abbastanza d'accordo	7	16,6%
Molto d'accordo	28	66,7%

Questa affermazione è pienamente avventista sia per il contenuto, sia perché proviene dal profeta della Chiesa. Essa presenta l'esigenza di soddisfare la giustizia divina che trova soluzione al Calvario, grazie alla sostituzione vicaria di Cristo. Alcuni pastori, circa il 15%, non accettano questa interpretazione della Croce. Uno non ha risposto. Un altro 16,6% non si sente di condividerla pienamente, ma è *abbastanza d'accordo*, mentre il 66,7% accetta con *molto d'accordo* la frase. Riassumendo: la maggior parte dei pastori accetta l'interpretazione tradizionale della Chiesa sull'argomento, altri l'accettano in parte, mentre altri ancora non l'accettano affatto.

Come il lettore può osservare, il tema è già stato incontrato alla domanda Q. Là, papa Benedetto XVI esprimeva il suo dissenso su un certo tipo di lettura del sacrificio di Cristo. In tale occasione i pastori si sono mostrati in maggioranza d'accordo con l'affermazione del pontefice (circa il 70%), soltanto che la sua affermazione negava sostanzialmente la visione *whitiana*. C'è dunque una contraddizione fra le risposte.

Molto probabilmente, come previsto, parecchi compilatori si sono lasciati convincere più dal peso teologico dei due personaggi, che dal contenuto preciso

³⁹ Qualche altro chiarimento lo avremmo nel capitolo *Volto di Dio come giudice* in cui prenderemo in esame le motivazioni della scelta.

delle affermazioni. Se la nostra osservazione è giusta, è difficile stabilire quale dei due risultati sia veritiero. Diciamo, comunque, che il 15% degli intervistati sono rimasti coerenti con la scelta precedente e probabilmente altrettanti non sono convinti del tutto.

**W «La promessa di Dio non ha limiti, ed Egli la mantiene sempre»
(Ellen G. White)**

Per niente d'accordo	0	0
Poco d'accordo	2	4,8%
Abbastanza d'accordo	5	11,9%
Molto d'accordo	35	83,3%

Questa risposta risulta è molto compatta. Essa è un segno di fiducia in Dio. Oltre l'80% dei compilatori è d'accordo che Dio mantiene sempre le Sue promesse. Solo due persone sono d'accordo, ma *poco*, ed altre 5 sono *abbastanza d'accordo*. Una sola persona ha evitato la risposta.

È utile in questo ambito fare un confronto con un quesito osservato prima. La domanda **L** chiedeva se Dio *interviene e risponde sempre*. La risposta era divisa a metà. A differenza dell'83,3% attuale, in quel caso solo il 45,2% affermava la disponibilità di Dio d'intervenire e rispondere sempre. Al primo avviso potrebbe sembrare che i due quesiti non abbiano nulla in comune, ma a nostro parere sono invece molto legati. Al riguardo ricordiamo alcune promesse evangeliche:

«Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa». Mt 7:7-8

«Chiedete e riceverete, affinché la vostra gioia sia completa». Gv 16:24
«... e quello che chiederete nel mio nome, lo farò ... Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò». Gv 14:13-14

Queste promesse riguardano la preghiera e bastano per comprendere che esiste la contraddizione cui abbiamo fatto cenno.

Si potrebbe affermare che, riguardo alla fedeltà di Dio alle sue promesse, i pastori non hanno dubbi. A quel punto però occorrerebbe comprendere dove manca l'uomo nel chiedere l'intervento di Dio e come può egli complessivamente influire sulla risposta e l'agire di Dio nella propria vita.

X «Si potrebbe dire che il grido di Gesù ... non significa soltanto: ‘mio Dio perché mi hai abbandonato?’ ma insieme: ‘Mio Dio perché ti hai abbandonato?’... quindi un avvenimento che vede Dio contro Dio» (Jürgen Moltmann).

Per niente d'accordo	19	46,3%
Poco d'accordo	5	12,2%
Abbastanza d'accordo	8	19,6%
Molto d'accordo	9	21,9%

La risposta è molto sofferta. Una sua possibile (ma forse improbabile) lettura è che l'esigenza di soddisfare la propria giustizia sia stata una pretesa del Padre, mentre Gesù sarebbe la divinità *buona* che cerca col proprio sacrificio di soddisfare le esigenze legali del Padre. Se questa idea è presente, andrebbe nella direzione dell'affermazione di Benedetto XVI che, invece, fu condivisa soltanto dal 21,9% degli intervistati, rispetto al 46,3% attuale.

Rispetto ad affermazioni di altri autori, la risposta a questo quesito dipende probabilmente dalla scarsa conoscenza da parte degli intervistati dell'opera di Moltmann che vede la croce come un evento trinitario. Ci rendiamo conto che senza tale quadro il passo da commentare non è d'immediata comprensione. Il risultato raggiunto potrebbe quindi essere poco rappresentativo.

Y «Quando li uccideva, essi lo cercavano e ritornavano a ricercare Dio con assiduità. Si ricordavano che Dio era la loro Rocca e che il Dio altissimo era il loro Redentore» (Salmo 78).

Per niente d'accordo	11	28,9%
Poco d'accordo	5	13,2%
Abbastanza d'accordo	6	15,8%
Molto d'accordo	16	42,1%

Quest'ultimo quesito è presentato da un salmo di Asaf. I dati sono prevalentemente a favore del testo. Infatti, il 58% è *molto o abbastanza d'accordo* col testo. Per il 13% la frase è poco accettabile. Due dati hanno attirato la nostra attenzione: il primo è che più di un quarto dei pastori non accetta questa

interpretazione dell'agire di Dio (addirittura nella fascia d'età fra 46-55 non meno di 50% dei pastori si sono dichiarati *per niente o poco d'accordo*); il secondo, è che questo quesito è stato evitato da più del 10% dei pastori. Probabilmente perché è difficile schierarsi contro un passo biblico e si preferisce non rispondere... È rilevante che una percentuale notevole abbia osato contraddire l'affermazione del salmista⁴⁰. Citiamo qui una fra le motivazioni apportate. Un pastore ha affermato:

«Non posso dire di essere d'accordo o meno. L'espressione del salmista non può essere commentata da una persona che ha avuto la fortuna di incontrare Gesù di Nazareth. Per la sua epoca, per la sua comprensione... la contingenza della vita rivestiva quel significato, in netto contrasto con il mio. Chi ha ragione? Non lo saprei dire, ma sono certo che un giorno lo saprò dire».

⁴⁰ Dall'indagine europea fatta dall'*International Society for the Sociology of Religion* (SISR) fra 1999-2000, è stata poi tratta una sintesi della situazione italiana. In riferimento al rapporto con la Bibbia considerata dalla religione come «veicolo fondamentale di verità», Italo De Sandre, osserva che in Italia «più di un quarto della popolazione ritiene che la Bibbia sia un libro antico di storie religiose e di insegnamenti morali... un altro quarto... al contrario esprime un'idea genericamente vicina ad una specie di fondamentalismo, evocato dalla proposizione: *la Bibbia riporta le vera parola di Dio e va presa alla lettera*... il 40%... ha recepito l'idea di Bibbia che la Chiesa cattolica ha aggiornato con il Concilio Vaticano II: *scritta da uomini ispirati da Dio, ma di cui non va preso alla lettera ogni parola*». È rilevante il dato che i pastori siano più critici col testo biblico della media dei credenti italiani, tuttavia esso coincide con la tendenza espressa fra le persone colte, seppure «anche tra diplomati e laureati un 10% circa di persone che ha ancora questa convinzione tradizionalista, scientificamente non aggiornata». Vedi: F. Garelli, G. Guizzardi ed E. Pace (a cura di), *Un singolare pluralismo*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 135-139.

3. Analisi delle risposte aperte

Le pagine che seguono vogliono analizzare le motivazioni delle scelte fatte dei pastori. Per una maggiore efficacia abbiamo raggruppato le domande attorno a tre soggetti teologici proposti dai quesiti. Ribadiamo che era nostro intento scoprire quale peso hanno avuto i nuovi dibattiti teologici sulla teologia e sulla pietà avventiste e, in particolare, sui pastori italiani. Li affronteremo analizzandoli in tre capitoli diversi: *Il volto di Dio al Calvario*, *Il volto di Dio come giudice* ed *Il silenzio di Dio*. Nello sviluppo d'ogni capitolo faremo riferimento ai quesiti del nostro sondaggio, nonché alle motivazioni utilizzate nelle risposte. Seguirà, dunque, una parte analitico-compilativa ove sarà nostra cura farci aiutare dalle espressioni scritte dai pastori nella descrizione del *volto di Dio* che scaturisce dalle risposte.

3.1 Il volto di Dio al Calvario

Erano presenti nel nostro sondaggio quattro quesiti riguardanti l'evento storico della crocifissione di Gesù.

Il primo riportava una frase⁴¹ dell'attuale pontefice Benedetto XVI che criticava un'immagine distorta di Dio presentata da molti testi di devozione cristiana: quella della «giustizia inesorabile» che ha richiesto «un sacrificio umano, il sacrificio del proprio Figlio». Il volto del Padre inteso così da alcuni cristiani descriverebbe il Dio cristiano come il più violento fra gli dèi presentati dalle diverse religioni: una divinità che non si soddisfa con un sacrificio di una vergine o di un bambino, ma che richiede il sacrificio del proprio figlio per placare la propria ira contro il peccato e i peccatori. Potrebbe sembrare che questa tesi sia molto lontana dalla percezione avventista, ma a parer nostro risulta come una delle nostre vie preferite per offrire un senso alla Croce: quella della «sostituzione legale».

Il secondo quesito citava il sottotitolo che il saggista francese Jacques Duquesne diede al libro *Il vero Dio di Gesù*. Qui l'autore si scaglia contro quelle descrizioni di Dio in cui è «spesso rivestito da molti degli attributi delle divinità

⁴¹ L'affermazione si trova in J. Duquesne, *Il vero Dio di Gesù*, Piemme, Casale Monferato, 1998, p. 156

antiche» che «hanno lasciato delle tracce sul volto del Dio di Gesù. Delle tracce che occorre cercare di identificare, una dopo l'altra, per ritornare, per quanto possibile e se ci si riesce all'origine»⁴². Egli, quindi, propone di leggere il sacrificio di Cristo come «dono di sé», non come «riscatto» o «Agnello pasquale».

Criticando la visione della *sostituzione vicaria* afferma che: «Gesù non è – mi si perdoni l'espressione – l'idraulico-stagnino che viene a riparare una perdita, il paracadutista o l'elicottero venuti a recuperare l'uomo in difficoltà. Egli viene a dare un nuovo slancio alla creazione»⁴³. Propone quindi l'incarnazione, la vita, la sofferenza, la morte e la resurrezione di Cristo come degli ulteriori doni che Dio fa agli uomini per rivelare la Sua natura.

La terza citazione appartiene ad Ellen White e presenta il Calvario come il luogo dove la «condanna sul peccatore» è stata applicata. Indica poi la Croce come l'unica via di salvezza. Propone quindi l'idea della sostituzione vicaria come unico mezzo di salvezza possibile. Ricordiamo che questa è la visione ufficiale della Chiesa avventista⁴⁴.

L'ultima affermazione riguardo al significato della Croce è presa da Jurgen Moltmann. Questi considera che l'evento della Croce va «compreso trinitariamente ed in termini personali, all'interno dell'essere di Dio»⁴⁵. Nell'ottica trinitaria del Calvario, il grido di Gesù: «Dio mio perché mi hai abbandonato?» potrebbe diventare benissimo «Dio mio perché ti hai abbandonato?».

Occorre, adesso, cogliere quale sia il parere dei pastori e quale volto di Dio si delinea per loro alla Croce. Per rendere ciò chiaro ci avvarremo delle stesse espressioni dei pastori. Possiamo affermare subito che la visione che traspare leggendo le riflessioni delle risposte è molteplice. Abbiamo osservato che generalmente chi è molto fedele alla visione avventista non sente il bisogno di spiegare le ragioni di ciò che crede, lo fa molto di più chi se ne discosta.

⁴² J. Duquesne, *Il vero Dio di Gesù, cit.*, pp. 7-9.

⁴³ J. Duquesne, *Il vero Dio di Gesù, cit.*, pp. 94-95.

⁴⁴ In riferimento al ruolo di Gesù Cristo nella salvezza umana, la Chiesa avventista afferma: «...Fu concepito dallo Spirito Santo e nacque dalla vergine Maria. Visse e sperimentò la tentazione come un essere umano, ma fu un esempio perfetto della giustizia e dell'amore di Dio. Tramite i suoi miracoli manifestò la potenza di Dio e fu dichiarato il Messia promesso da Dio. Soffrì e morì volontariamente sulla croce per i nostri peccati e al nostro posto. Risuscitato dai morti, ascese al cielo per esercitare nel santuario del cielo il suo ministero in nostro favore...», poi riguardo al Salvatore dice: «Con la vita di perfetta ubbidienza di Cristo alla volontà di Dio, con le sue sofferenze, la sua morte e la sua risurrezione Dio ha provveduto all'unico mezzo per espiare il peccato dell'uomo, affinché coloro che per fede accettano questa espiazione possano avere la vita eterna e l'intera creazione possa comprendere meglio l'infinito e santo amore del Creatore...».

Manuale di Chiesa, cit., pp. 10, 12.

⁴⁵ J. Moltmann, *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia, 2002, p. 239.

3.1.1 D'accordo con Benedetto XVI?

Ecco alcune motivazioni dei pastori che difendono il significato che la Chiesa avventista attribuisce alla Croce e che include la sostituzione vicaria:

«Non si tratta solo di giustizia ma anche di amore. In Cristo Giustizia e Amore si sono incontrate». Pastore⁴⁶ 6

«La morte sostitutiva era necessaria. La croce la sua conseguenza». P 17

«Il sacrificio di Cristo è necessario non a causa di un'inesorabile giustizia di Dio, ma come unica soluzione per risolvere il peccato conciliando giustizia, amore, libero arbitrio e soluzione definitiva al peccato». P 20

«Solo il peccato ha richiesto la morte di Cristo. Il Padre, per la sua giustizia, ha accettato il sacrificio del Figlio, per amore e per la salvezza dell'umanità » P 21

«Questa non è solo un'immagine, ma è in effetti la realtà che ci è presentata dalla Bibbia...». P 33

«Concordo con Ratzinger sul fatto che certi modi di capire fanno della croce il segno di una giustizia inesorabile di Dio che in qualche modo ha subito e nello stesso tempo imposto. Non so però in che modo, al di là delle esasperazioni, Ratzinger valuti il significato della croce in rapporto alla giustizia di Dio, per questo esprimo solo un accordo di massima, ma non totale. Credo che la croce esprima anche una giustizia di Dio ma sotto un'ottica diversa da quella cui si riferisce il papa. Dio non ha "reclamato un sacrificio umano", ma ha offerto se stesso, nella persona del Figlio per la nostra salvezza». P 36

Quest'ultima motivazione (P 36) costituisce la risposta più ampia fra quelle *avventiste*. Generalmente i pastori che confermano la visione avventista usano frasi fatte che abitualmente si ascoltano negli ambienti delle nostre comunità.

Vi è poi la maggioranza dei pastori che non condivide l'idea della *sostituzione legale*. Essi, per lo più, spostano la loro attenzione sull'amore di Dio che non condanna, che non chiede sacrifici, che salva gratuitamente. Ecco alcune frasi che enfatizzano l'amore di Dio nel sacrificio:

«Non è Dio che ha reclamato il sacrificio di Gesù, è per amore verso le sue creature e per tutto il creato che avviene l'accaduto, in modo che non ci siano dubbi in tutto l'universo che l'unica legge che lo governerà per l'eternità è e sarà la legge dell'amare». P 11

«La Croce è il segno dell'amore di Dio, fin dove egli è disposto a darsi per noi. Non è il segno di una giustizia inesorabile. Un padre non ha bisogno di nessun sacrificio per perdonare i suoi figli». P 16

«Dio perdona gratuitamente, non ha bisogno di nessun sacrificio per salvare». P 24

«Dio non ha bisogno di un sacrificio, siamo noi uomini che ne abbiamo bisogno. E siamo noi che lo abbiamo crocifisso. Ma, nel momento in cui Cristo è

⁴⁶ L'espressione in seguito verrà abbreviata. Anziché pastore si troverà P seguito dal numero del pastore compilante.

venuto sulla terra sapeva già che sarebbe dovuto morire, in quanto l'uomo è mortale per sua natura». P 26

«Dio non ha bisogno di alcun sacrificio, la Croce invece rappresenta la fragilità della fede umana che trova al contempo potenza prospettiva proprio in quel crocifisso poi risorto. In poche parole, la Croce è la conseguenza della volontà umana». P 27

«La Croce indica l'amore di Dio». P 32

«Il sacrificio di Cristo non è una necessità espiatoria, ma una testimonianza d'amore». P 34

«Se ho capito bene, sono d'accordo con Ratzinger. E mi fa anche piacere che la pensi così. La dottrina del sacrificio vicario, in senso legale, di Cristo è stata elaborata soprattutto da Sant'Anselmo nel medioevo, sulla base di una concezione giuridica. Questa concezione non è biblica... Dio Padre ci ama. Ciò che gli interessa è ristabilire con noi un rapporto di amore basato sulla fiducia. Il peccato originale consiste nel venir meno della fiducia nell'amore di Dio per noi. La salvezza consiste nel ristabilire in noi la fiducia che Dio ci ama... Il suo sacrificio è stato provocato direttamente dalla malvagità di Satana e degli uomini che lo hanno assecondato...». P 38

«Il sacrificio di Gesù è stato un atto d'amore e non di giustizia» P 39

«Il concetto di riscatto è solo un'immagine. Gli uomini nel momento in cui peccano cominciano a diffidare di Dio e si nascondono da lui. Da quel momento Dio comincia a cercarli per convincerli del suo amore, fino ad arrivare alla Croce come prova inconfutabile del desiderio di Pace che ha nei confronti dell'umanità caduta. Non è possibile che il Dio che muore per me sia in collera con me». P 42

Molte altre sono le motivazioni in questo senso. Vediamo esplicitamente come queste affermazioni negano l'idea della sostituzione legale, affermando che la Croce è unicamente un'ulteriore *testimonianza d'amore* per conquistare la *fiducia* in Dio dei peccatori. Si afferma con fermezza che «si tratta di immagini» che rinviano ad una verità ultima. Torna più volte l'affermazione che «il sacrificio di Gesù è solo un atto d'amore e non di giustizia» (vedi P 34, 35, 39, 40, 42). Questo accento, posto sull'amore e a discapito della giustizia, non è contemplato nella teologia avventista, ma lo è molto di più nella saggistica e nella teologia postmoderna⁴⁷. Questi pastori sembrano discostarsi dall'insegnamento della Chiesa che vede al Calvario anche la dimostrazione della *giustizia divina*⁴⁸.

⁴⁷ Cfr. J. Duquesne, *Il vero Dio di Gesù*, cit. L'autore sostiene la tesi del solo amore di Dio e dell'infondatezza delle ragioni per affermare una logica della giustizia. Nella sua visione evoluzionistica l'evento della morte di Gesù è solo un altro passo della creazione. Quanto all'idea della colpa, essa viene rimossa affermando che la nozione di «peccato originale» è infondata in quanto un Dio d'amore non poteva creare un uomo completo, bensì uno in divenire. Questi, non avendo coscienza del male, non può essere accusato di aver sbagliato.

⁴⁸ Al IX punto dottrinale la Chiesa afferma: «...questa perfetta espiazione rivendica la giustizia della legge di Dio e la misericordia del suo carattere: essa infatti condanna il nostro peccato ma provvede anche al nostro perdono. La morte di Cristo è sostitutiva ed espiatoria, riconciliatrice e trasformatrice...» *Manuale di Chiesa*, cit., p. 12.

Quanto all'affermazione di Ratzinger che criticava la sostituzione legale, la maggior parte dei pastori (oltre il 70%) è stato d'accordo. Tuttavia ci sono consensi ad entrambe le posizioni descritte. Infatti, ci sono alcuni che pur condividendo l'affermazione intendono in modo diverso la *giustizia divina*. Per esempio, il P 36 si mostrava *abbastanza d'accordo*, ma affermava: «... Credo che la Croce esprima anche una giustizia di Dio, ma sotto un'ottica diversa da quella cui si riferisce il papa».

3.1.2 D'accordo con Ellen White?

Oltre all'affermazione di Benedetto XVI, c'è quella di E. White che sostiene che «quando qualcuno afferma che Dio è troppo buono per emettere una condanna sul peccatore», occorrerebbe indicargli il Calvario, perché «oltre alla croce non c'è altra via di salvezza per l'uomo». Anche la sua visione ha ottenuto un consenso superiore all'80%. Non fosse che le due affermazioni sono sostanzialmente contrarie i risultati non farebbero effetto. Invece, occorre comprendere com'è possibile che il 70% neghi la «sostituzione legale» per poi in seguito accettarla all'80% quando l'idea è espressa dalla White. Quali possono essere le ragioni? Cerchiamo di scoprirle fra le motivazioni di chi si è mostrato favorevole alla visione whitiana, ma è rimasto contrario all'affermazione del papa:

«Dio è libero di poter condannare un peccatore, Non vedo problemi. Dio, nella Sua bontà ha previsto e programmato il Calvario». P 6

«L'amore senza giustizia è mollezza, e la giustizia senza amore si trasforma in crudeltà». P 10

«Dio è buono non "troppo buono", se troppo buono significa che accetta il peccatore non pentito perché questo in realtà lo farebbe diventare per niente buono in quanto complice del male. La bontà e la giustizia sono strettamente legate, sono le due facce della stessa medaglia. Se si volesse la bontà a tutti i costi, compresa l'ingiustizia, non sarebbe bontà ma debolezza». P 16

«Senza sacrificio non c'è perdono dei peccati e senza la morte di Gesù non c'è salvezza». P 17

«Il sacrificio di Cristo era l'unica via di salvezza che potesse conciliare la fine definitiva del male con la salvaguardia del libero arbitrio dell'uomo». P 20

«Questo è perfettamente ciò che dice l'Evangelo e io ci credo». P 31

«La morte è il salario del peccato; se Gesù è morto a causa del peccato...». P 32

Oltre a chi condivideva già un *sensu* di giustizia assieme a quello d'amore nel sacrificio di Cristo, ci sono altri che affermano di essere *molto d'accordo* con la nostra autrice, ma poi nelle motivazioni sostengono altro. Il P 33 afferma che «Dio non condanna, siamo noi che ci condanniamo, sono le nostre colpe che ci fanno colpevoli», negando di fatto d'essere d'accordo con la White. Per il P 33, evidentemente, chi sente il peso del peccato é perché ciò gli è imputato da una legge (o dalla coscienza, dagli altri, da qualcosa...), ma questo senso di autocondanna deriva dal sapere che quasi sempre i nostri atti hanno delle conseguenze su di noi o su qualcun altro. C'è, dunque, anche in chi afferma che Dio non condanna, la certezza che qualcuno prima o poi debba pagare un prezzo.

Il P 43, dopo essersi dichiarato d'accordo con la citazione, cerca di aggiustarla appoggiandosi su un presunto testo della stessa autrice in cui parlerebbe piuttosto di *auto-condanna*:

«In un altro testo, la White indica che la conclusione del Male sarà attuata non da un Dio vendicatore, ma da una auto-condanna che deriverà dalla coscienza che Dio è stato giusto. Ma ciò avverrà solo alla fine. Quando il peccato sarà dissolto, coloro che l'avranno abbracciato e mai lasciato per accettare Cristo saranno consumati con esso».

In modo più elegante il P 38 fa lo stesso:

«Sono d'accordo più che altro perché trattasi di Ellen White che non oso contraddire. Però spiego come l'intendo io e come spero l'intenda lei, sebbene lei non sia né un esegeta né un teologo e, quindi, abbia a sua volta dei margini di errore, pur essendo profeta. La condanna di Dio nei confronti del peccatore ritengo che consista nel lasciare a quest'ultimo di subire le conseguenze del peccato. La punizione, secondo me, è insita nell'azione peccaminosa che, prima o poi, produce i suoi frutti, e non in un'azione diretta di Dio. Gesù ha subito la condanna del peccatore, non per un intervento diretto di Dio, ma in quanto il Padre gli ha lasciato subire le conseguenze dell'agire degli uomini. In sostanza questo brano vuol dire che non si può andare impunemente contro le leggi di Dio. Ma la punizione è nelle conseguenze del peccato stesso».

Questo pastore si era mostrato precedentemente molto d'accordo col rifiuto della *sostituzione legale*, ora chiarisce affermando di condividere il sacrificio di Cristo, ma lo legge come una tragedia possibile per ogni uomo giusto, una «necessità di fatto» senza uno specifico scopo *vicario*, ma piuttosto come testimonianza dell'amore di Dio.

Abbiamo citato finora chi era favorevole all'affermazione whitiana e chi non osava contraddirla anche se l'interpretava a modo suo, ma occorre ricordare anche i pochi rimasti coerenti e che disapprovano un *senso legale* della Croce:

«L'uomo sceglie il suo proprio destino con la propria volontà». P 18

«Si fa pensare che Gesù in Croce fosse condannato». P 24

«Dio è buono e giusto. La Croce non è necessaria, ma era il luogo in cui era giunto l'uomo e Gesù ha dovuto arrivare lì per salvarlo. (es. il ladrone)». P 25

«Dio non condanna nessuno, è l'uomo a scegliere il suo futuro. Se sceglie Dio sceglie la vita, perché solo in Dio esiste la vita. Sono d'accordo che non ci sia alcuna salvezza oltre a Gesù Cristo». P 26

«... è l'uomo, infatti, a condannare se stesso alla morte. L'uomo ha la libertà di essere schiavo del male o di Dio». P 27

Chi contraddice la E. White sposta la responsabilità della salvezza sulle spalle degli uomini, affermando che la Croce non è necessaria al *piano della salvezza*, se mai contribuisce a far incontrare il ladrone con Dio, apportando un ulteriore motivo di fiducia in Dio. Fra loro c'è chi appoggia la parte finale dell'affermazione whitiana: «non c'è salvezza oltre a Gesù Cristo». Cogliamo, dunque, una tensione fra le affermazioni «la croce non è necessaria», «l'uomo sceglie il proprio destino» e «oltre alla croce non c'è altra via di salvezza per l'uomo».

Chi disapprova l'affermazione di E. White vuole preservare un volto amorevole a Dio, che se è buono non può condannare e giudicare con asprezza. Sarà la scelta dell'uomo a determinare determinate conseguenze, non certo una condanna divina.

C'è anche un pastore che non condivide appieno l'unicità della salvezza in Cristo affermata con l'espressione «oltre alla croce non c'è altra via di salvezza per l'uomo», e ciò per motivi di giustizia: «Solo Gesù! Ma quelli che non l'hanno potuto conoscere?» (P 7). Questa è un'altra legittima finestra teologica che si apre nell'avventismo, al momento ci sembra poco sentita.

In conclusione, oltre alla tensione sull'utilità salvifica della Croce, resta poco chiara la ragione del risultato delle due maggioranze contrapposte. A nostro parere la motivazione è affettiva: oltre al linguaggio meno perentorio della citazione, ciò che ha fatto accettare la frase di E. White è il rispetto per la persona o per l'istituzione che rappresenta piuttosto che una convinzione teologica.

3.1.3 D'accordo con Jacques Duquesne?

Le risposte a questa affermazione offriranno degli indizi per comprendere la visione dei pastori circa *l'intenzione di Dio* nel sacrificio di Cristo. Duquesne dice che «Dio non avrebbe mai lasciato morire suo figlio sulla croce» per diverse ragioni.

Il quesito sfida la tradizionale lettura del sacrificio di Cristo come *riscatto*. Gesù, secondo l'insegnamento avventista, ha compiuto ciò che l'uomo non è riuscito a fare vivendo senza peccato in un rapporto perfetto con Dio e meritando la vita (1Pt 1: 18-19). Come risultato, in base ai suoi meriti, poteva supplicare la nostra salvezza al Padre, che avrebbe dovuto invece dare all'uomo la morte che meritava. Grazie ai meriti di Cristo, possiamo esser difesi di fronte alla giustizia divina. Infatti, Egli instancabilmente esercita la sua mediazione (Eb 8:1-3; 9: 11-15) da quando è nel *santuario celeste* nelle vesti del *sommo sacerdote*⁴⁹.

I pastori si sono mostrati in maggioranza *per niente d'accordo* con la visione di Duquesne. Non meno di un quarto si sono dichiarati *abbastanza o molto d'accordo*. Quali sono le motivazioni delle due vedute? Iniziamo con la posizione maggioritaria:

-
- «Giovanni 3,16 dice: Ha tanto amato che "ha dato"». P 1
«Padre e figlio hanno concordato insieme la maniera di salvare l'uomo» P 6
«Lo ha fatto!! Ma costretto dagli eventi per motivi di libertà!». P 13
«Il sacrificio espiatorio di Cristo è stato necessario per la salvezza degli uomini». P 14
«Di fatto, Cristo è morto sulla Croce e quindi Dio lo ha lasciato morire sulla Croce. In questo atto c'è il mistero della divinità che si dona completamente all'uomo. Posso solo contemplare questo gesto, ma non capirlo in fondo. Sicuramente Dio non avrebbe mai voluto che nessuno soffrisse le conseguenze del peccato, perchè il suo era un progetto di bene e non di male». P 15
«lo ha fatto... non lo si può negare. Il motivo è che, in Cristo Gesù, Dio ha offerto se stesso. Non si è trattato di un sacrificio richiesto ad un terzo, ma di un sacrificio personale». P 20
«Senza spargimento di sangue non c'è alcuna remissione di peccato». P 21
«Il piano della salvezza vede e contempla il Figlio sulla Croce per la salvezza». P 28
«Dio ha lasciato Cristo in balia della storia, così come lo sono gli uomini. In ciò la divinità è stata solidale con l'umanità». P 34
«Di fatto l'ha fatto». P 37

⁴⁹ Mettiamo a disposizione del lettore la prima parte dell'insegnamento avventista sul santuario celeste: «In cielo c'è un santuario: il vero tabernacolo "che il Signore e non un uomo, ha eretto". Il Cristo vi officia in nostro favore, mettendo così a disposizione dei credenti i benefici del sacrificio espiatorio da lui offerto una volta per sempre sulla croce». Consultabile sul sito: <http://www.avventisti.it/chiamo/credo-punto.asp?id=27>.

«Gesù ha deposto la sua vita in pieno accordo col Padre». P 42

Molti i pastori non condividono l'affermazione di Duquesne. Le loro ragioni sono principalmente bibliche, teologiche e storiche. Bibliche, perché ci sono dei passi (Gv 3: 16) che contengono l'espressione «Dio ha dato» suo Figlio. Teologiche, perché tradizionalmente ci si è abituati ad esprimere in tal modo. Inoltre, c'è un lungo periodo teologico in cui si è affermata con forza la *ragione legale*, quasi *commerciale* del sacrificio di Cristo, individuando nel Padre quella divinità giuridica la cui giustizia esigeva soddisfazione. Storicamente, perché la crocifissione di Gesù è un dato e, nell'interpretazione giudeo-cristiana, l'onnipotenza fa diventare Dio la causa prima di ogni cosa.

Quali sono invece le motivazioni del 20% che è invece *molto d'accordo* con l'affermazione? Citiamo le più significative:

«Dio è per la vita, non per la morte. La morte di Cristo sulla Croce è la conseguenza del peccato, non un'esigenza di Dio». P 11

«La morte del figlio non esprime la volontà del Padre o il prezzo da pagare, ma è solo la conseguenza del peccato dell'uomo». P 16

Questa minoranza motiva con ragioni teologiche ed esistenziali le proprie scelte. I pastori citati sopra presentano Dio che agisce per la vita; la morte di Suo Figlio è la conseguenza del peccato umano, Cristo muore come tutti i mortali.

Vi sono anche dei pareri più radicali. Ad esempio, P 18 sostiene che Dio non avrebbe mai mandato il Figlio in Croce perché «Dio dà (è) vita». L'idea che «ogni albero buono fa frutti buoni ...», riferita alla Croce, indica l'impossibilità del Padre d'essere complice di un assassinio in quanto *causa prima*, essendo lui la *fonte della vita*. Questa posizione, seppure non molto diffusa, è facilmente riscontrabile anche in alcune risposte che confermano la dottrina tradizionale avventista.

La maggior parte delle motivazioni favorevoli all'affermazione attribuiscono all'uomo la responsabilità della Croce:

«Anche se Dio non avrebbe mai voluto, comunque, accetta che la malvagità degli uomini si scagli sul Figlio/su se stesso. Accetta il male su se stesso per vincerlo con l'amore». P 19

«Non è stato Dio ad uccidere o, comunque, a lasciare morire Gesù sulla croce, ma la morte di Gesù rappresenta la volontà dell'uomo di voler essere autonomo e quindi di arrivare ad eliminare la vita altrui». P 27

«La Croce è un'invenzione della malvagità e non frutto della volontà di Dio. Egli fa dell'azione perversa dell'uomo uno strumento di vittoria sul peccato, un mezzo di salvezza». P 30

Questa idea della morte di Cristo come un finale tragico dovuto alla difficoltà di sopportare il Giusto, rende manifesto che Dio non persegue alcun fine se non quello riconquistare la fiducia dell'uomo nel suo amore immenso. In questa direzione va anche il P 38:

«Non so cosa intenda dire Duquesne, visto che l'affermazione è fuori contesto. Sono d'accordo con lui solo nel senso che lui intende la morte di Cristo come una necessità di diritto, legalmente necessaria per la salvezza dell'umanità. In tal caso, secondo la mia comprensione della Bibbia, Dio non l'avrebbe mai fatto. Dio ha lasciato morire suo figlio per una necessità di fatto, cioè perché gli uomini hanno voluto ucciderlo».

La «necessità di fatto» è riferita sempre ad una *non intenzionalità di Dio*, ad un suo agire per amore come afferma un altro intervento interessante:

«Se Dio non avesse lasciato morire suo figlio sulla Croce avrebbe avuto il "limite della bontà", ovvero non sarebbe stato in grado di passare oltre la propria esistenza, quindi limitata. Il limite avrebbe riguardato anche nel caso in cui fosse incapace di salvare chi era schiavo della morte (parlo della morte seconda)».

Il P 25 ritiene che Dio non può dire di amare se non è capace di una perdita anche di questo spessore; se non è capace di uscire dal suo paradiso per preoccuparsi di chi vive l'inferno o poco meno...

Osserviamo che fra i pastori (d'accordo o meno col quesito) compare un elemento molto accentuato (P 6, 19, 20, 24, 31, 41, 42): «Padre e Figlio hanno concordato assieme ...». Si afferma praticamente che la provocazione di Duquesne possa essere difficilmente ospitata senza la precisazione che quella sofferenza sia stata condivisa dalla Trinità intera. Ma tutti la pensano così? È compito del seguente quesito far luce sulla partecipazione trinitaria al Calvario.

3.1.4 D'accordo con Jürgen Moltmann?

Come già detto, Moltmann esprime sinteticamente, ma efficacemente, il suo pensiero usando il grido d'abbandono di Cristo ben conosciuto anche dai non religiosi. Afferma: «Si potrebbe dire che il grido di Gesù ... non significa soltanto: "Mio Dio perché mi hai abbandonato?" , ma insieme: "Mio Dio perché ti hai abbandonato?" ...quindi un avvenimento che vede Dio contro Dio»⁵⁰. Perché come osserva sua moglie Elisabeth «con l'affermazione che la morte di Cristo ha luogo nella natura più intima e profonda del Dio uno e trino, Moltmann riaffronta ... se Dio sia capace o meno di provare sofferenza... perché ... se Dio fosse fundamentalmente incapace di soffrire, sarebbe incapace di amare»⁵¹. Queste righe, non semplicissime, sono cariche di significato teologico. Purtroppo, diversi pastori sono stati tratti in errore dall'uso inconsueto di questa affermazione di Gesù. Altri sono stati sorpresi dall'affermazione «Dio contro Dio» pensando che l'autore vedesse un contrasto fra il Padre ed il Figlio. Il risultato è che molti hanno frainteso l'affermazione e hanno risposto ad altro. Chi invece, quasi il 38%, è stato d'accordo ha motivato correttamente la scelta.

Iniziamo da chi, fraintendendo il pensiero dell'autore, si è mostrato contrario:

«Dio realizza il progetto divino preordinato». P 8

«Il grido di Gesù è dettato dalla sofferenza dell'uomo a causa delle ferite inflitte e dal peso del peccato che lo stava lacerando. Gesù, nel grido di apparente abbandono, non mise in discussione il suo rapporto con il Padre». P 11

«Ci sono condizioni in cui Dio non interviene per il nostro bene o per il bene dell'umanità». P 14

« Gesù sta solo cantando un salmo che parla di come si può continuare ad avere fede nell'avversità. Con queste parole Gesù esprime semplicemente che, come il salmista, egli sa che il Padre non l'ha abbandonato, anche se l'apparenza sembra dire questo». P 20

«Gesù muore come uomo avendo tutti i peccati su di sé! Gesù grida perché sente la separazione tra lui e suo Padre!». P 29

«Vedo in queste parole il dolore di Gesù che non avverte più la presenza di Dio a causa del peccato dell'umanità. È l'esperienza normale dell'uomo peccatore, ma gli era del tutto sconosciuta: doveva viverla per capire cosa proviamo noi, per poterci essere di aiuto. Ma Gesù cita il Salmo 22 che alla fine è un salmo di lode che annuncia la sua vittoria contro il male». P 42

⁵⁰ Per un approfondimento del *volto di Dio* in Moltmann ed il sacrificio di Cristo nella visione *trinitaria* vedi: J. Moltmann, *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia, 2002. Interessante anche: J. Moltmann, *Chi è Cristo per noi oggi?*, Queriniana, Brescia, 1995.

⁵¹ J.Moltmann ed E. Moltmann-Wendel, *Passione per Dio*, Claudiana, Torino, 2005, p. 9.

Queste ultime affermazioni hanno forti radici nella pietà avventista. Nel suo libro «*La speranza dell'uomo*» la White, commentando il grido di Gesù, affermava⁵²:

«Tutto quello che Egli ha sopportato, le gocce di sangue che scendevano dal suo capo, dalle sue mani e dai suoi piedi, l'agonia del Suo corpo e l'inesprimibile angoscia della sua anima per la separazione dal Padre, annunciano a ogni uomo un messaggio: è per te che il Figlio di Dio ha acconsentito a portare il peso del peccato, e per te ha strappato alla morte il suo dominio e ha aperto le porte del cielo... Egli prende su di sé il peccato, subisce la collera della giustizia divina e diviene egli stesso peccato, per amor tuo».

La frase appena letta, che riflette bene il credere avventista, aiuta a comprendere un probabile motivo della difficoltà dei pastori di collocare Dio-Padre alla Croce. Generalmente nelle nostre comunità si esalta il fatto che Cristo doveva subire tutto da solo e come uomo. Ci sembra di cogliere che i pastori che si sono espressi hanno evitato di rispondere al quesito di Moltmann, rifugiandosi nella consueta dottrina avventista.

Dio era con Lui e l'abbandono di cui parla Cristo era solo la sensazione di un uomo nella più profonda sofferenza? Alcuni pastori lasciano intravedere la risposta: «Nel momento in cui si avvicina la morte, l'uomo sente più forte la solitudine ed il distacco da Dio, ma Egli non ha mai abbandonato nessuno» (P 26). Qui il verbo chiave è *sente*. È la sensazione umana che nei momenti di sofferenza coglie con dolore il *silenzio di Dio* o la sua *assenza*.

In questo senso sono andati quei pastori (P 11, 13, 17, 18, 19, 39) che hanno preferito sottolineare l'umanità di Cristo: «qui parla il Gesù uomo».

Oltre a coloro che si sono mostrati prudenti o diffidenti nell'affermare una dinamica compartecipazione del Padre al sacrificio della Croce, ci sono quelli che vedono questo evento realizzabile soltanto nella Trinità. Ecco come motivano la loro adesione all'affermazione «Dio contro Dio»:

«Dio che si offre in Cristo all'uomo è pur sempre Dio...». P 15

«La frase di Moltmann può essere parafrasata così: Dio sacrificò se stesso». P 22

«Dio ha deciso di abbandonarsi ad un amore spassionato per l'umanità. Quindi Dio, che è il giusto, va contro se stesso e diventa ingiustizia per noi affinché non possiamo sentirci giustificati per sempre». P 23

«La Croce è un evento trinitario ed esprime ciò che è avvenuto in Dio per amore degli uomini». P 34

⁵² E.G. White, *La speranza del uomo*, Edizioni ADV, Impruneta –Falciani (Fi), 1978, p. 540.

«È un avvenimento che vede Dio è Dio insieme. Il Padre che ama il Figlio non soffre meno di lui nel vederlo soffrire». P 35

«Certamente rifiuto l'idea che sulla croce Dio sia contro Dio. Vedo solo un Dio che soffre nell'intimità del rapporto di unità tra il Padre e il Figlio. E' vero però che, per lo stesso motivo, Dio ha vissuto egli stesso, in Cristo, l'esperienza dell'abbandono: non solo perché il Padre, pur essendo vicino, lasciò vivere al Figlio la solitudine dell'uomo separato da Dio, ma anche perché sulla croce tutta la Divinità vive l'esperienza dell'abbandono da parte dell'uomo. Si potrebbe dire che la Croce esprima anche la solitudine cui il peccato costringe l'uomo (Gesù, non solo il Figlio di Dio, ma anche l'Uomo per eccellenza). Conoscere il contesto della frase aiuterebbe a essere più determinati nella risposta». P 36

Fermo restando che l'esito della risposta è stato condizionato dalla conoscenza o meno del pensiero complessivo di Moltmann, comunque le motivazioni espresse rilevano una visione incerta del senso del sacrificio di Cristo. Ne consegue che la visione della maggioranza dei pastori si colloca nel tradizionale quadro avventista, ma non compiutamente. La percentuale che ha compreso il senso della frase e l'ha appoggiata vede la Croce come evento necessariamente trinitario. D'altro lato, la stessa White afferma che «Dio e i suoi angeli erano accanto alla Croce. Il Padre era insieme col Figlio, ma la sua presenza non era visibile... Gesù non doveva essere confortato dalla presenza del Padre. Doveva essere solo, nella prova, a "calcare il torchio"; nessuno si doveva trovare accanto a lui»⁵³.

Questo modo di esprimersi - del Dio che è «accanto alla croce», ma in disparte, che è «insieme col figlio», ma lo lascia «solo, nella prova» - fa sì che qualcuno fra i pastori manifesti una difficoltà nel cogliere il suddetto senso trinitario: «Non saprei... in sostanza il grido di Cristo potrebbe avere il grido di Dio dentro se stesso!» (P 21). L'incertezza appena espressa potrebbe indicare una scarsa riflessione in senso trinitario del Calvario nelle nostre comunità⁵⁴. Generalmente si parla della sofferenza di Gesù, poi, per enfatizzare la gravità del peccato, si descrive il Padre che sta in disparte, che distoglie lo sguardo, perché i figli possano capire il senso della giustizia divina ed apprezzarne la misericordia. Il coinvolgimento del Padre non risulta quindi immediato

⁵³ E.G. White, *La speranza dell'uomo*, cit., p. 539.

⁵⁴ A causa del possibile fraintendimento della frase di Moltmann da parte di diversi pastori, consideriamo il dato da noi evidenziato incerto. Tuttavia, nel contesto delle risposte ai precedenti quesiti, ci siamo convinti della correttezza e coerenza dell'osservazione espressa.

3.1.5 Conclusione

L'individuazione del *sensu* teologico del sacrificio di Cristo ci pare costituire un problema in molti pastori. Le posizioni espresse nei quattro quesiti mostrano una tensione fra la dogmatica avventista (che enfatizza la giustizia e la misericordia divine ed implicitamente il vicariato) e le tendenze postmoderne (volte a descrivere un Dio buono, incapace di giudicare e condannare). Notiamo un'evidente diversità di vedute, di termini e significati nell'interpretazione della Croce. Evidenziamo una larga condivisione del pensiero whitiano, anche se spesso interpretato soggettivamente, accanto ad un appoggio massiccio a Benedetto XVI nel rifiuto della *sostituzione legale*. Questa contraddizione, risolvibile con l'adesione al sacrificio trinitario⁵⁵, pare restare ancora aperta (il dissenso espresso sull'affermazione di Moltmann ne è un indizio), dal quadro complessivo delle risposte appare una debole visione trinitaria.

La difficoltà di sentire trinitariamente rende inevitabile una differenziazione qualitativa fra il *buon Gesù* e il *Padre esigente*.

Sarebbe utile comprendere se questa difficoltà sia dovuta a problemi personali di formazione, oppure ad una comprensione/formulazione ambigua insita nella teologia avventista. Quanto alla prima ipotesi occorre chiedersi se questa lacuna deriva da un incompleto studio del tema, oppure dall'influsso di nuove idee come testimoniato anche da alcuni scritti recenti di nostri predicatori⁵⁶. In riferimento alla formulazione contraddittoria o ambigua della dottrina è utile

⁵⁵ Infatti, rimane l'idea della sostituzione legale, richiesta dalla giustizia divina, ma si esalta la misericordia di Dio che non richiede al peccatore di pagare il debito: lo cancella rimettendo lui stesso, in Cristo, il prezzo del peccato.

⁵⁶ Ad esempio pensiamo al libro di Adelio Pellegrini, *La pazzia di Dio*. Qui l'autore, suggerisce un'idea del sacrificio come un altro passo importante nel processo di salvezza dell'uomo. Infatti, scrive: «Al Golgota non avviene nessun regolamento di conti, ma la tragedia di Dio che rende manifesto, alla luce dell'universo, ciò che ha risentito nel segreto del suo cuore quando per la prima volta le sue creature hanno creduto che il bene fosse altra cosa di ciò che egli offriva loro, la sua Parola, la sua presenza, il suo amore, il suo servizio, la sua vita, la sua eternità. Al Golgota l'Eterno mette a repentaglio se stesso, rischia il suo annullamento, paga in prima persona ciò che l'uomo si è causato...». in A. Pellegrini, *La pazzia di Dio*, cit. p. 76. Parlando poi della resurrezione scrive: «... la resurrezione di Gesù è la prova che il suo sacrificio espiatorio ha soddisfatto la divinità e che il mondo ha ottenuto perdono... Non condividiamo questa posizione per quanto abbiamo detto sul significato del riscatto e perché vediamo nella resurrezione di Gesù la continuazione del suo ministero a favore della nostra salvezza», in A. Pellegrini, *La pazzia di Dio*, cit., p. 418. A conferma del fatto che il nostro tema è aperto e differentemente *sentito*, ricordiamo che il pastore Giovanni Leonardi, alcuni mesi fa ha messo a disposizione dei colleghi una sua *risposta* alla tesi di Pellegrini, dal significativo titolo *Non vogliamo sapere altro che Cristo e Cristo crocifisso*.

ricordare che questo tema è stato oggetto di lunghi dibattiti e riflessioni nella seconda parte del secolo scorso⁵⁷.

Abbiamo osservato che il coinvolgimento del Padre nel sacrificio è forse ancor meno chiaro se guardato dalla prospettiva di un Santuario⁵⁸ dove il Cristo continua ad intercedere per noi ormai da 2000 anni.

L'esistenza di una percentuale non indifferente di pastori che non credono (e si presume non predichino) nel *sacrificio espiatorio di Cristo* è indice di un varco aperto nella teologia avventista che permette di constatare l'esistenza di una riflessione in atto su questo soggetto.

Probabilmente questo rifiuto del significato espiatorio della Croce è dovuto soprattutto alla difficoltà di conciliare giustizia e misericordia divine.

Considerando il nostro soggetto osserviamo la necessità di una riflessione più profonda sulla giustizia, sulla misericordia di Dio e sul modo in cui si sono espresse entrambe alla Croce. Occorre comprendere se al Calvario Dio era il giudice, o l'imputato (protagonista o vittima)... o altro.

Quanto al *volto di Dio*, in riferimento al Golgota, esso appare *ambiguo* talvolta all'interno della descrizione di uno stesso pastore, a conferma della complessità del soggetto. Da una parte, pur non condividendo sempre la *sostituzione vicaria* si afferma un Dio *giusto e misericordioso* che si dona all'umanità nella persona del Figlio, ma che controlla la storia, che vuole che la sua giustizia sia riabilitata e la sua reputazione salvata. D'altra parte si afferma che, parlando così, si «manipola Dio», che i testi «risentono molto della teologia del loro tempo, ma il cammino del giusto diventa sempre più luminoso». Diversi pastori affermano che Dio è «vita» e che continua la sua opera di salvezza «gratuitamente», perché «un padre non ha bisogno di nessun sacrificio per perdonare i suoi figli». Egli sceglie «l'unico metodo didatticamente e pedagogicamente funzionale» per mostrare «la fragilità della fede umana», per offrire un altro segno «d'amore» e di partecipazione, dà una carica di «fiducia». Egli muore senza alcun fine egoistico, ma per un'«esigenza di fatto», come tutti gli uomini.

⁵⁷ Per ulteriori approfondimenti storico teologici vedi: G.R. Knight, *Alla ricerca di un'identità*, Edizioni Adv, Falciani-Impruneta (Fi) 2002, pp. 145-180.

⁵⁸ La dottrina del Santuario è già stata oggetto di una lunga e sofferta verifica negli anni settanta. I problemi legati a tale visione teologica spinsero il pastore Rolando Rizzo ad un interessante esame degli elementi di tale dibattito all'interno di un suo studio biblico sul santuario. Vedi R. Rizzo, *L'identità avventista*, Edizioni Adv, Falciani-Impruneta (Fi) 2002, pp. 85-92.

Infine, ci sembra inevitabile evidenziare che, in alcuni casi, oltre ad un cantiere di riflessione aperto, si intravedono delle posizioni teologiche già costituite, alcune delle quali in evidente contrasto con la tradizionale teologia avventista.

3.2 Il volto di Dio come giudice

Siamo stati sorpresi precedentemente che nessun pastore abbia usato l'aggettivo *giudice* attribuito a Dio fra i cinque⁵⁹ che considerava più importanti. Cercheremo ora di comprendere le motivazioni dei pastori nel rifiuto di un Dio che giudica con mano forte.

Tre quesiti hanno avuto come soggetto l'agire violento di Dio che si esprime in atti di correzione o di giudizio.

La prima affermazione era di Abraham Heschel che presentava un metodo pedagogico di Dio secondo cui la severità è l'ultimo strumento che la correzione divina usa quando l'amore fallisce. Per questo autore, l'ira di Dio diventa segno della Sua «sollecitudine» per l'uomo. L'ira sarebbe in realtà una «misericordia sospesa» (Gr 12:14-15), essa è la controparte dell'amore, ma non la sua antitesi. L'ira di Dio è soltanto un appoggio alla giustizia richiesta dal vero amore. Per Heschel, la collera di Dio è sempre giustificata, anche biblicamente (Gr 30:14-16). Il Suo amore trascende l'ira più intensa, è un amore che riconosce pienamente la debolezza umana, ma la «severità deve soggiogare ciò che l'amore non può conquistare»⁶⁰. Secondo Moltmann, per Heschel, l'ira di Dio è «amore ferito e quindi un modo di reagire all'uomo»⁶¹. La risposta chiusa indica che i pastori non condividono tale visione, ci pare interessante individuare le motivazioni di questa scelta.

Il secondo quesito riguarda un evento recente, lo Tsunami, e la spiegazione teologica offerta dal professore Samuele Bacchiocchi, che vede in Dio l'autore della strage. Per lui, oltre ad un giudizio di Dio, l'evento servirebbe come ammonimento per chi ancora vive una religiosità compromessa. La sua posizione è stata bocciata a stragrande maggioranza dai pastori. Nessuno fra loro si è mostrato *molto d'accordo*.

La terza ed ultima frase riporta un verso del Salmo 78, in cui si afferma che Dio usa violenza e morte per conquistare la fedeltà del suo popolo e, stranamente, più è violento il trattamento, più efficace diventa la risposta. Di fronte ad un passo delle Scritture spesso si è in soggezione. Infatti, a differenza delle altre due,

⁵⁹ Vedi quesito D.

⁶⁰ A. Heschel, *Il messaggio dei profeti*, cit., p. 103.

⁶¹ J. Moltmann, *Il Dio crocifisso*, cit., pp. 318-319.

questa frase più dura, riceve sì un rifiuto, ma molto minore, tuttavia è molto significativo in quanto si tratta di un passo biblico.

Nel sondaggio, oltre a queste tre affermazioni, c'erano altri quesiti che toccavano l'argomento e che utilizzeremmo nell'esposizione dei tre sottocapitoli.

3.2.1 La violenza come rimedio al fallimento dell'amore

L'affermazione di Heschel è illuminante di un certo tipo di teologia. Con parole chiare spiega che Dio, nella sua saggezza salvifica, quando qualcuno non capisce con *le buone* maniere usa quelle forti. Afferma, infatti, che «la severità deve soggiogare ciò che l'amore non può conquistare», ma precisa anche che questa pedagogia non è la norma, ma «viene proclamata quando la mitezza e la bontà hanno fallito».

Effettivamente, nella storia d'Israele questo metodo è verificabile: Dio solitamente aveva i suoi sacerdoti ma, se essi non bastavano a mantenere l'integrità morale della nazione, allora chiamava un profeta ma, se neanche a lui davano retta, allora e solo allora interveniva in modo violento.

Cosa ne pensano i pastori di questa pedagogia? Il dato statistico indica che in maggioranza i pastori non condividono questa visione. Solo poco più del 20% si mostrava *abbastanza o molto d'accordo*.

Iniziamo col considerare alcune ragioni della maggioranza:

«Non è che Dio usa prima la bontà, poi la severità... ». P 4

«Dio opera in maniera giusta e corretta». P 5

«Dio è amore, non si adira, rispetta le scelte degli esseri umani». P 7

Chi nega che Dio usi violenza per influenzare la scelta di un suo figlio o del suo popolo si rifà sia al carattere misericordioso di Dio, sia alla convinzione che Egli abbia lasciato all'uomo il libero arbitrio. C'è forse una sottile e fragile distinzione fra *imposizione*, *predestinazione* e *sollecitudine* di Dio. Ovvero, quando Dio usa la *sollecitudine* si comporta come un chirurgo che per salvare una vita deve ferire e togliere il *male*, ma poi cura le ferite ed ogni suo intervento è volto alla salvezza del malato. Resta da comprendere la questione del *bene*, occorre, infatti, sempre chiarire verso chi e cosa il bene possa definirsi tale. Dio conosce

ciò che è *bene* ed agisce di conseguenza anche se l'uomo non è d'accordo, oppure Dio ferisce solo chi richiede il suo intervento salvifico?

Diversi pastori difendono un amore ideale, che accetta le scelte degli altri e che, comunque, alla fine vincerà:

«L'amore di Dio non fallisce mai». P 8

«Dio non ha fallito, il male ha seguito il suo percorso, la morte doveva essere sconfitta con la morte di Gesù sulla croce». P 17

«L'ira di Dio è un'invenzione umana atta a spiegare le catastrofi, le sconfitte nelle battaglie, ecc... Dio è sempre buono e non manda mai il male». P 26

«Questa dichiarazione pone un limite alla misericordia e all'amore di Dio. L'amore di Dio non fallisce. In un universo morale come il nostro, l'amore, l'unità, la giustizia... colpite a morte risuscitano. L'uomo nella sua debolezza ricorre alla violenza per contrastare il male. Dio no! Dio vince il male con il bene. La Croce lo dimostra. Il bene avrà l'ultima parola. Dio per la sua natura non potrà mai coprire le azioni del male». P 30

«L'amore non fallisce mai, perché l'amore rimane amore anche se a volte viene interpretato male». P 31

«L'amore trionfa sempre». P 32

Queste risposte sono coerenti con altre che abbiamo esaminato nel capitolo precedente e che affermavano l'impossibilità di Dio di compiere il male a causa della Sua natura. Torna l'idea che «l'albero buono porta buon frutto» e che non potrebbe portarne di cattivi. Si è convinti che l'amore vincerà. Solo l'uomo si scoraggia e nella sua «debolezza ricorre alla violenza per contrastare il male. Dio no! Dio vince il male con il bene». Appare stimolante l'ipotesi di chi considera l'ira di Dio come «invenzione umana»; ma ci pare che troverebbe non poca difficoltà nell'interpretazione dei diversi passi in cui Dio si dichiara adirato.

Considerando il trionfo dell'amore espresso da diversi pastori, sarebbe opportuno scoprire come questi gestiscono i problemi nelle loro famiglie e nelle loro comunità. Perché (come il P 21 osserva citando la «disciplina di Chiesa») occorre ricordare come, nella nostra realtà comunitaria, si amministrano talvolta delle sanzioni che generano sofferenza nei confronti di membri di Chiesa mancanti, e allo stesso modo si agisce generalmente nell'educazione dei figli.

Altre spiegazioni per il rifiuto dell'idea proposta dal nostro autore sono: quella della necessità di «protezione» dei suoi figli, quella di una *dolce eutanasia* per i malvagi in alternativa ad una sofferenza infinita. Il lettore noterà che le risposte proposte collocano l'ira di Dio all'interno del giudizio finale, piuttosto che come elemento pedagogico nel percorso spirituale del credente:

«... nel momento in cui si esige la salvezza dei deboli, la giustizia di Dio interviene per proteggere, un'azione che risulta però a discapito degli aggressori (Mar Rosso?)». P 2

«L'ira (intesa come giudizio) di Dio è consequenziale alla giustizia e quindi al carattere stesso che è santo giusto e buono. Dio non giudica, ma prende atto della nostra scelta. L'espressione Dio giudica, va intesa come presa d'atto». P10

«Credo che queste questioni "severità", "soggiogare", "ira" appartengono più all'umanità che a Dio. Quando l'amore finisce purtroppo ci troviamo già nella morte perché quello che è contrario all'amore è contrario alla vita. Dio con dolore prenderà atto di questo distanziandosi da coloro che già si sono separati da lui». P16

«Questa sarà l'opera "singolare" e "inaudita" di Dio per distruggere il male che "non sorgerà due volte"». P 22

«L'ira di Dio non è espressione del fallimento del amore (infatti, non ti arabi con qualcuno che per te non esiste). La morte come risultato ultimo dell'ira divina è, in ultima istanza, una benedizione per il peccatore e non una maledizione. Se si pensa bene, Satana aveva promesso vita eterna, e se fosse così per un infelice ciò sarebbe senz'altro molto peggio che morire». P 25

«Iddio non soggioga con la severità, ma conquista con l'amore. Nel regno di Dio entreranno coloro che sono stati conquistati dall'amore e non dalla forza. La frase di Heschel mi pare più giusta, sebbene io abbia forse dell'ira di Dio una nozione un po' particolare. Ritengo che l'espressione "ira di Dio" sia un antropomorfismo. Gesù non era adirato con Gerusalemme che lo respingeva. Aveva pietà e si addolorava per la sua prossima distruzione. Così penso sia Dio nei confronti della distruzione di una parte dell'umanità nel giorno del giudizio. Ritengo che, nel giudizio, Iddio dia il cosiddetto colpo di grazia (come si fa con un cavallo ferito e amato) per far cessare di vivere una parte dell'umanità votata all'autodistruzione che, se lasciata sopravvivere, soffrirebbe ancora di più, fino alla propria morte». P 38

mostrano un Dio buono che salva coloro che gli vogliono bene e, agli altri che gli si oppongono o si mostrano crudeli con i Suoi figli, manda una punizione con effetti eterni, ma di breve durata.

Se questi pastori collocano l'ira di Dio solo nel momento del giudizio è evidente che nella consueta pedagogia divina non ci sia posto per la violenza, per le minacce, ecc ... il momento del giudizio, infatti, è un'occasione unica ed irripetibile.

Altri due pastori ridimensionano l'ira di Dio ad una «presa d'atto» (P 10, 16). Non si tratterebbe di un'azione di forza, ma piuttosto di un arrendersi di fronte ad una realtà che non ha risposto ai suoi appelli. Il P 16 spiega ulteriormente che questa sofferenza è causata dall'allontanamento dell'uomo dall'amore del Padre: allontanarsi dalla fonte della vita significa morire...

Interessante è l'idea proposta dai P 25 e P 38: quella dell'*eutanasia divina*. Praticamente, nel momento del giudizio Dio dà il «colpo di grazia» eliminando quella parte dell'umanità che si trova in uno stato di peccato irreversibile e le cui sofferenze sarebbero atroci se dovesse continuare ad esistere. Dunque, la morte del peccatore sofferente sarebbe «in ultima istanza, una benedizione».

Un altro pastore, in disaccordo con Heschel, pensando al male che si manifesta nel mondo, lascia la questione aperta: «Siamo sicuri che è l'ira di Dio e non le conseguenze dell'errore commesso a causare certe situazioni?» (P 39).

Oltre a questi pastori contrari, ce ne sono alcuni *abbastanza d'accordo*. Ecco le loro ragioni:

«Dio risponde in seguito alla decisione dell'uomo, prima Dio ha offerto il bene». P 1

«Sicuramente posso essere d'accordo se guardo tale affermazione dal punto di vista umano. Se, invece, provo a guardare la domanda dal punto di vista di Dio, vedrei un Dio limitato, soprattutto molto umano». P27

«Quella che chiamiamo ira o severità di Dio è il volto che Dio mostra a chi vuole fare del male ai suoi figli». P 42

Il primo, fa praticamente una parafrasi di ciò che Heschel dice.

Il secondo distingue fra ragionamenti umani ed ontologia divina, affermando che, se l'idea è frutto delle interpretazioni umane, si può essere d'accordo, ma che Dio sia così è però impensabile, poiché risulterebbe «soprattutto molto umano». In realtà la sua motivazione sposta la risposta nell'area di disaccordo con l'autore.

Il terzo è d'accordo, a condizione che l'ira sia riservata ai nemici di Dio e non ai suoi figli.

Ci pare di comprendere che queste considerazioni siano frutto della fretta, non tanto di un ragionamento profondo.

Per ultime abbiamo lasciato le due affermazioni che si mostrano molto d'accordo con l'autore. Entrambe si appoggiano sulla necessità di giustizia.

«Dio è amore e giusto». P 28

«Il male non è un'astrazione, si innesta in esseri che hanno un potere sugli altri. Laddove non c'è conversione...infine... è necessario il giudizio». P 40

Interessante notare che anche chi è in perfetto accordo con l'affermazione (P 40) colloca l'ira di Dio nell'ambito del giudizio e non in quello della pedagogia divina.

In definitiva possiamo dire che generalmente i pastori concepiscono l'ira di Dio in ambiti escatologici e non come un metodo di correzione e/o punizione. Secondo loro, parlare in questi termini sarebbe fare una caricatura di Dio in quanto «Dio non può essere annichilito ad un'icona antropomorfa». Ciò che generalmente le risposte hanno rilevato è la certezza dell'amore di Dio, anche per i nemici, anche se è impossibilitato a condividerlo appieno con loro. L'affermazione che alla fine s'impone è che «l'amore di Dio trionfa sempre».

3.2.2 Lo Tsunami e l'apporto di Dio

Cercheremo ora di comprendere quali sono le ragioni per cui la maggior parte di essi si sono mostrati contrari all'idea che Dio sia il mandante di «tutte o alcune catastrofi naturali»⁶². Nel caso specifico dello Tsunami, quasi all'unanimità (93,1%) i pastori hanno rifiutato l'idea che questo sia «puramente un atto di Dio», giacché non ci sarebbero «fattori umani da incolpare».

La prima cosa che ha attirato la nostra attenzione è che nessuno degli intervistati risulta *molto d'accordo*. Uno solo ha affermato d'essere *abbastanza d'accordo*, ma senza offrirne una ragione. Altri due si dicono *poco d'accordo* e spiegano:

«Lo considero una violentissima conseguenza del diluvio universale. Non posso considerarlo un atto diretto di Dio. No, non ci sono fattori umani da incolpare». P 6

«Perchè anche in assenza di fattori umani, esistono altri fattori "naturali" di tipo geologico, astronomico, chimico-fisico, che il Signore ha messo in moto e che oggi sono perturbati (ricordiamo la natura che "geme" come scrive Paolo) e quindi non sono in perfetto equilibrio». P 43

Le ragioni espresse indicano due mandanti diversi. Il P 6 indica Dio come *causa prima* in quanto è Lui che, provocando il diluvio, ha rotto gli equilibri fissati alla creazione. Il disaccordo sarebbe quindi sulla volontà diretta di Dio, in quanto egli considera l'accaduto come una conseguenza di un giudizio precedente. Il fatto che la violenza esercitata da Dio nel Diluvio non sia considerata in contrasto col suo carattere è motivato dalla percezione escatologica di tale grandioso evento.

⁶² Al quesito J il 71,4% dei pastori negavano che Dio poteva essere il mandante di alcune o tutte le catastrofi naturali.

Resta, comunque, aperto il problema del perché la violenza divina possa essere giustificata moralmente in un contesto escatologico e non nella storia.

Il P 43, invece, attribuisce al *Male* la responsabilità dello Tsunami. Infatti, esso agirebbe non solo sugli uomini, ma anche sulla natura, provocando squilibri che, a loro volta, causano disastri naturali. Il P 43 non è d'accordo che Dio sia anche indirettamente il mandante ed incolpa i fattori naturali perturbati dal peccato.

Analizziamo, ora, le ragioni di chi, invece, non era *per niente d'accordo*. Partiamo dal pastore che risponde più estesamente:

«È vero che una parte della prospettiva biblica attribuisce tutto a Dio: il bene, il male, ma in questo Gesù è venuto a riportare l'equilibrio (vedi l'episodio del *cieco nato*). Ci sono stati nella storia biblica interventi chiari e devastanti del giudizio divino (anche se parziale): diluvio, Sodoma e Gomorra, lo sterminio dei popoli cananei (in realtà solo di pochi). Questi giudizi sono stati enunciati e preceduti dalla grazia e dalla misericordia divina. Oggi credo che non abbiamo bisogno di giudizi parziali, ma siamo in attesa del giudizio universale. Le catastrofi e i disastri sono frutto della sofferenza della natura, della creazione tutta e dell'opera del Male (Satana) che ancora una volta vuole annientare il vero volto di Dio. Adesso siamo nel tempo della proclamazione universale del vangelo non in quella dei giudizi parziali». P 15

Nella prima frase il nostro compilatore fa una differenziazione efficace sul senso delle tragedie umane, affermando che, secondo l'insegnamento di Cristo, Dio non agisce come indica Bacchiocchi. Egli spiega che Dio, oltre ad esercitare la consueta misericordia, ha attuato nella storia dei giudizi parziali. Ma questo non è il nostro caso in quanto, a suo dire, il nostro sarebbe il tempo della proclamazione della grazia e non del giudizio divino. Quindi la ragione dello Tsunami sarebbe un risultato «della sofferenza della natura» attribuibile in ultima istanza a Satana.

Oltre al sostegno dell'insegnamento di Cristo sull'agire di Dio, diversi pastori sono convinti che Dio non può compiere un atto simile aldilà d'ogni motivazione⁶³:

⁶³ Riportiamo qui una delle affermazioni dell'avventismo classico sulle tragedie naturali. Il lettore coglierà subito l'accento teologico diverso: «Quando sento le tragedie terribili, che si susseguono settimana dopo settimana, mi chiedo: Cosa significa tutto questo? I disastri più terrificanti si ripropongono in rapida successione. Molto spesso sentiamo di cicloni, terremoti, incendi, inondazioni, che provocano grosse perdite di vite umane e materiali. In apparenza, questi sono i capricci delle forze della natura che non rispecchiano più l'ordine divino, ma in loro possono essere lette le intenzioni di Dio. Essi rappresentano dei mezzi attraverso i quali Egli cerca di svegliare gli uomini per comprendere il pericolo» (la traduzione è nostra), E.G. White, *Testimonies for the Church*, Pacific Press Publishing Association, vol. 8, Mountain View (California), 1948, p. 252. L'idea viene spesso ripetuta dalla nostra autrice in diversi suoi scritti.

«Non credo che Dio possa provocare un atto simile». P 4
«Dio non c'entra! Il male, la libertà, hanno causato il disastro». P 7
«Dio non desidera la morte di nessuno». P 8
« Dio non manda le catastrofi, la natura deve rispondere al processo del male nel mondo». P 17
«Dio permette, ma non è la causa prima». P 18
«Fa di Dio il solo attore e autore della storia, attribuendo il male a colui che vuole che "tutto sia buono"! Assurdo!». P 34

Queste espressioni, che esprimono il grido dell'amore di Dio, non riescono ad immaginarlo come l'autore dello Tsunami, perché ciò sarebbe contro la sua natura. Dio non può «provocare», «non c'entra», «non desidera la morte», «non manda», ma «permette» perché non è il solo «autore e attore della storia». Questi pastori esprimono una critica a Bacchiocchi per la sua visione morale di Dio.

Fra chi si oppone all'affermazione, c'è chi afferma che Dio usa questi momenti per persuadere i suoi figli. Ciò è in perfetto accordo con quanto afferma Bacchiocchi nel suo articolo. Tuttavia questi pastori si scostano dal nostro autore sull'idea che lo Tsunami sia un giudizio divino, ma colgono tale evento come *segno dei tempi* che serve ad ammonire i figli di Dio. Infatti, affermano:

«La stessa natura subisce le conseguenze degli errori umani. Dio può utilizzare questi fenomeni per richiamare l'attenzione dell'uomo verso di Lui perché si converta e sia salvato». P 11

«Non credo che la prospettiva biblica autorizzi a pensare che le calamità naturali siano puramente un atto di Dio. Dobbiamo pensare che Cristo è venuto a distruggere il male e Satana che ha scatenato il peccato. Questo non toglie niente al fatto che Dio possa intervenire, anche (se lo vuole) con (servendosi) delle calamità naturali». P 31

«Potremo colpevolizzare anche l'uomo come Dio... Dio può utilizzare questo evento per farci riflettere e avvicinarci a lui». P 33

Questi pastori hanno il merito di cogliere anche nelle peggiori disgrazie un aspetto positivo. Essi, nel momento in cui qualcosa di grave accade, evidentemente percepiscono meglio la fragilità della vita umana e l'urgenza di vivere un intenso rapporto con Dio.

Molti altri invece demandano la responsabilità dell'evento ad altri fattori. Accusano la natura, l'uomo, Satana, il peccato, il male, ecc ... i colpevoli non mancano, ma non certamente Dio non è tra questi. Ecco le loro ragioni:

«Il male ha reso possibile dei movimenti terribili in un pianeta che non è quello pensato per l'uomo ma che oggi è il nostro pianeta con delle leggi che

regolano la sua vita. Questi movimenti hanno causato lo Tsunami. L'uomo con le sue scelte...il resto». P 9

«Ammesso che non ci siano fattori umani "diretti" per una simile tragedia, ci sono sempre quelli "indiretti": il peccato dell'uomo. Tutto il male, compreso quello derivante dagli sconvolgimenti della natura affonda le sue radici nella ribellione dell'uomo». P 16

«Non è Dio che manda il male e la morte; i disastri ecologici sono sempre e comunque frutto del peccato che è nel mondo». P 32

«Dio non è la natura. Abbiamo piuttosto una natura che genera ed è in travaglio...». P 22

«L'uomo ha lo zampino anche qui! A parte questo, lo Tsunami è un fenomeno naturale dovuto a delle condizioni particolari di clima, dell'assestamento della terra, ecc... Ci sono molti scienziati che studiano questi fenomeni che accadono e potrebbero accadere in ogni epoca». P 26

«Sono eventi naturali». P 27

«Con questo ragionamento, che mi meraviglia grandemente, potremmo allora asserire che ogni volta che c'è un fulmine si tratta di un atto diretto di Dio. Allora torniamo al medioevo! Ogni cosa, se si escludono le cause seconde, è atto di Dio. Ma le cause seconde non vanno escluse, perché riguardano proprio le leggi di natura e i fattori umani». P 38

«Dopo il peccato, Dio non è più l'imperatore del mondo». P 40

«Non siamo in condizione di verificare quanto profondi siano gli effetti dei danni apportati dall'uomo all'ambiente (per esempio con gli esperimenti termonucleari sotterranei). Satana ha una conoscenza profonda delle forze della natura e certamente le utilizza per i suoi scopi malvagi». P 42

È notevole la varietà delle risposte e delle cause *secondo* trovate dai pastori per negare la convinzione di Bacchiocchi che spiega lo Tsunami come «puramente un atto di Dio». È difficile anche indicare le risposte che hanno avuto una preferenza maggiore, perché esse spesso presentano motivazioni differenti. Ci sembra che ci sia un equilibrio percentuale fra le risposte che incolpano *l'uomo* e il suo *peccato*, e quelle che invece giustificano tale tragedia come un *evento naturale*. Non mancano quelle che lo attribuiscono direttamente a Satana.

Notiamo anche che due pastori rilevano il problema dell'«assenza di Dio»⁶⁴ o, meglio, dell'*intermittenza* dell'azione divina nella storia:

«Non tutto ciò che di brutto accade è conseguenza diretta dei peccati umani, ma tutto è conseguenza di quel peccato che tiene il mondo nel disordine. I disastri fanno parte di questa vita; Dio a volte interviene per salvarci da essi, altre volte no, ma non è lui a provocargli». P 20

⁶⁴ Per una visione più completa, su ciò che ne pensano i pastori a riguardo, rimandiamo al capitolo «Il silenzio di Dio». Infatti, lo Tsunami non è l'unica tragedia che investe il mondo, né il popolo di Dio. Di fronte alla sofferenza umana, dove si può collocare Dio se, come affermano i pastori, non è Lui il mandante del male?

«Non si può attribuire a Dio un fenomeno naturale che molto probabilmente è frutto di squilibri insiti alla natura o dovuti ad eventi umani. Dio è ordine. Il sentimento di Dio non cambia. Il caos è frutto dell'assenza di Dio». P 23

Interessante cogliere queste osservazioni: la prima indica che Dio non è il mandante della sofferenza, che è purtroppo fisiologica vista l'esistenza del male; Dio a volte interviene, altre volte no. Mentre, nella seconda risposta, Dio non è il mandante, ma la causa prima sta semmai nel fatto che dove Dio non c'è perdura il caos.

Tra chi pensa di offrire una motivazione esplicita si distinguono quei pastori che, pur schierandosi contro la tesi di Bacchiocchi, si rifugiano nel mistero:

«Fenomeni che ci superano». P 5

«Abominevole: limitiamoci a dire ciò che sappiamo !! Dio poi ci dirà. Non escludo che ciò sia vero, ma non oso affermarlo». P 13

«Non potremmo mai sapere perché Dio lo abbia permesso... ogni tentativo di capire è solo un'ipotesi». P 21

«Dio ha permesso la tragedia... perchè? Lo chiederemo quando ritornerà!». P 29

Fra queste risposte, l'aggettivo «abominevole» rende chiaro il senso di coloro che non trovano oggi una spiegazione, ma aspettano fiduciosi una risposta chiara da Dio. Consideriamo che, per quanto legittimo, questo atteggiamento non sia di grande aiuto alle domande di chi non conosce Dio e vorrebbe incontrarlo. Infatti, si presuppone che un pastore abbia una conoscenza (non tanto nozionistica, quanto personale ed intima) maggiore di Dio, tale da offrire delle risposte ai quesiti vitali che la fede pone.

Infine, riportiamo una motivazione ironica del P 2 che forse rappresenta, nella sua crudezza, la sensibilità predominante tra i nostri pastori: «Allora Dio ha sbagliato l'indirizzo della sua catastrofe, i ricchi epuloni sono in un altro parallelo, lì abitava solo il povero Lazzaro. Una mentalità del genere storpia ancor di più la caricatura che abbiamo di Dio».

Traendo le somme, possiamo affermare che per quasi tutti lo Tsunami non è «puramente un atto di Dio», anche se, per pochissimi, Egli potrebbe utilizzarne gli effetti devastanti per salvare i propri figli. Per molti tale tragedia è causata dalla natura, dall'uomo, da Satana... dal fatto che, come argomentava un pastore, «Dopo il peccato, Dio non è più l'imperatore del mondo», quindi anche dall'assenza di Dio. (P 40)

Affronteremo ora, coi nostri intervistati, un testo (fra i tanti...) in cui Dio è descritto come molto violento nel suo tentativo di salvare il proprio popolo. Muterà, di fronte ad un testo sacro, il parere dei pastori secondo cui Dio usa solo l'amore per conquistare e mai il male, la sofferenza o la morte?

3.2.3 Il Dio antico e la violenza

Il testo che abbiamo scelto si trova nel Salmo 78:34-35, di Asaf. Tale salmo è molto lungo e s'inserisce fra i quelli *storici*. Secondo Gianfranco Ravasi è «come un grandioso spartito che accompagna la trama della storia della salvezza»⁶⁵ di tutti popoli e tempi. Ai versi «quando li uccideva, essi lo cercavano e ritornavano a ricercare Dio con assiduità. Si ricordavano che Dio era la loro Rocca e che il Dio altissimo era il loro Redentore», ne seguono altri in cui l'autore ha espresso i molteplici tentativi amorevoli e pazienti che l'Eterno ha compiuto per guidare il suo popolo, ma poi Egli si accorge che «con tutto questo peccarono ancora e non cedettero ai suoi prodigi» (v. 32). Dopo l'accertamento del fallimento delle buone attitudini, Dio «... consumò i loro giorni in un niente, e i loro anni con un terrore improvviso» (v. 33).

Ci sembra necessario contestualizzare brevemente il nostro testo.

Dunque, dato per certo che questo modo di fare non è abituale per Dio, resta viva la convinzione giudaica della «prospettiva *retribuzionistica*» che ritiene che «allontanarsi da Dio è semplicemente allontanarsi dalla vita»⁶⁶, questo distacco diviene causa di punizione e di giudizio. La storia della caduta si ripete: l'uomo si nasconde da Dio e Lui lo manda a vivere appieno questo suo allontanamento non permettendogli di ricevere più i favori della sua manifesta presenza.

Il brano su cui i pastori si sono espressi costituisce il momento successivo dell'opera della salvezza. L'uomo, comprendendo dove lo ha portato la sua scelta, torna a Dio. Occorre chiedersi cosa può determinare un cambiamento nella vita di un peccatore. Forse la paura che la punizione divina possa raggiungere anche lui e la sua famiglia, oppure, nella disgrazia, egli riconosce le conseguenze della sua scelta di lontananza da Dio?

⁶⁵ G. Ravasi, *Il libro dei salmi*, Ed. Dehoniane, Bologna, 1983, vol. 2, pp. 617 e ss.

⁶⁶ G. Ravasi, *Il libro dei salmi, cit.*, p. 637.

Certamente chi si colloca nel quadro religioso del *do ut des* ritiene che qualunque cosa riceva da Dio è una conseguenza del suo agire. Cosa ne pensano i pastori del principio della retribuzione e dell'uso della violenza per la redenzione del popolo?

Osserviamo che nessuna delle risposte ha raggiunto il 50%. Si raggiunge una maggioranza del 57,9% sommando gli *abbastanza d'accordo* ai *molto d'accordo*. Considerato che si tratta di un brano biblico, pensiamo che sia significativo ed inatteso che il 28,9% si dichiari *per niente d'accordo*. Ciò anche perché il SI 78:34-35 presenta una visione coincidente con quella espressa precedentemente da Bacchiocchi. Ricordiamo, inoltre, che in quell'occasione i pastori si sono schierati quasi tutti (93,1%) contro tale interpretazione.

Spigolando fra le motivazioni riportiamo quelle che hanno attirato la nostra attenzione. Iniziamo con i pastori che condividono l'interpretazione espressa dal salmista sull'agire di Dio nel piano della salvezza:

«Dio sa che l'uomo ha bisogno di maniere forti». P 13
«Nella pedagogia-teologia monoteista "Dio uccide" perché non c'è altro Dio». P 22
«È un testo ispirato che va considerato nel contesto del Salmo e della Bibbia nel suo insieme!!!». P 29
«Uccidere, per Dio è giudicare. Egli emette il giudizio finale con anticipo questo a favore del suo popolo». P 32
«La morte di Cristo ha portato molto frutto». P 33
«Che Dio abbia ferito con la morte è un dato per me ineludibile». P 40
«Il contesto del salmo ripercorre tutti gli atti di generosità e pazienza che Dio ebbe verso il popolo d'Israele nel deserto, ed invece la facilità con cui esso dimenticava le benedizioni e cadeva e ricadeva, sebbene poi nella sofferenza aveva modo di ricordare e recuperare il suo rapporto con il suo Dio». P 43

I pastori appena citati offrono delle ragioni differenti, che appartengono però più o meno alla stessa linea di pensiero. Si passa da una presunta conoscenza antropologica (secondo cui serve un governo autoritario per raggiungere alte mete morali), al monoteismo, all'ammonimento di considerare l'ispirazione della Bibbia nel suo insieme, all'applicazione del testo nell'ambito escatologico, all'enfaticazione di una morte utile all'umanità, all'ammissione che Dio ogni tanto abbia ferito a morte, per poi ricordare che quest'atteggiamento duro arriva dopo aver provato tutte le possibili strade dell'amore.

Notiamo che ci sono altri pastori, sempre d'accordo col testo, ma con motivazioni che si collocano lungo un'altra linea:

«Esprime la spiritualità dell'autore, la sua passione e visione. Se oggi scrivessi io il salmo tra 2000 anni sarebbe da decodificare». P 9

«Di fronte al giudizio ci si ricorda che occorre pentirsi e tornare al Signore. Era Dio che li uccideva o era la conseguenza delle scelte sbagliate? Perché in quelle occasioni solo una parte del popolo è perita e non tutta? Era un avvertimento divino o erano conseguenze naturali della scelta di ribellarsi a Dio? Rimango profondamente convinto dell'imparzialità divina della Sua giustizia. Questa convinzione per me è una garanzia dell'opera del giudizio assolutamente giusta e fedele che vivremo al ritorno di Cristo». P 15

«In quel tempo il popolo d'Israele comprendeva così Dio: come un potente Dio che era degno di lode per la sua forza (vedi cantico fatto al Mar Rosso). Se poi questa era l'intenzione di Dio tutto è da dimostrare (vedi Gesù quando sgrida i discepoli perché volevano far scendere fuoco dal cielo come Elia)». P 19

«Per due ragioni: lo dice la Bibbia, e perché nell'epoca in cui questi versi sono stati scritti dovevano sembrare logici». P 21

«Questo è un versetto che va capito. La morte e la sofferenza fanno parte della vita. Le sofferenze s'intensificano quando ci allontaniamo da Dio. Quindi, non soffriamo perché Dio ci manda le sofferenze, ma perché la sofferenza fa parte della vita di peccato e perché noi uomini ci allontaniamo da DIO, e non seguire la sua volontà ci provoca altra sofferenza». P 31

«Occorre cogliere il senso della frase che attribuisce a Dio, secondo la mentalità semita, ogni evento. Posso essere d'accordo solo se si afferma che Dio utilizza il male per offrire il bene». P 34

«D'accordo, purché "li uccideva" abbia il senso di causa prima. Questo verbo è valido, secondo me, se gli si dà il senso che "Dio lasciava che venissero uccisi". Però non mi sento di essere categorico in questa mia interpretazione». P 38

«Beh, è Bibbia... Comunque purtroppo questa è la storia del popolo di Dio. Nei versetti che seguono, si capisce che questo ritornare a Dio non era sincero. Non è Dio che uccideva, ma questi uomini si mettevano nelle mani di Satana ed impedivano a Dio di proteggerli». P 42

Questo gruppo esprime la necessità di una differente interpretazione senza la quale il nostro testo non sarebbe accettabile. Anche chi dice «Beh, è Bibbia... », continua dicendo «comunque...»! Infatti, a differenza del primo gruppo di pastori legato ad una certa letteralità del testo, questi vedono la necessità di un approccio diverso alla Scrittura, *contestualizzata* non nel passato ma nel presente, in base a motivi che devono sembrare «logici». Affermano inoltre una lettura diversa da quella semita, sostenendo che non tutti gli eventi provengono da Dio. Il P 21 rileva, nella descrizione di Gesù, una diversità teologica dell'agire di Dio. Il P 38 passa oltre ed afferma che Dio non ricorre mai personalmente al male, ma si limita ad non intervenire, seppure di fronte al testo biblico proposto non ha forse il coraggio di «essere categorico». Prevalde, nel complesso, un atteggiamento come quello del P 36:

«Esprimo il massimo accordo perché il verso descrive una realtà storica innegabile. Probabilmente si tratta della stessa teologia così ben espressa nel libro dei Giudici. Attenti però a non fargli dire più di quello che vuole dire. Esso non dice né che il giudizio punitivo di Dio su Israele fosse l'unica via per redimere il popolo, né che i risultati fossero sempre intimamente positivi. Né si può dire che l'uccidere (o altri verbi che si potrebbe usare) siano tutti direttamente legati ad una azione diretta di Dio. Sappiamo bene che simili espressioni possono essere interpretate come un'enfatizzazione del fatto che Dio lascia che il corso della storia retribuisca il male dell'uomo. E questo senza negare il diritto di Dio a giudicare gli uomini come vuole».

Infatti, da una parte viene espresso il massimo accordo, ma poi s'inizia a dire «attenti però»... forse non vuole dire quello che dice... forse il profeta non ha capito che anche Satana è forte e che Dio a volte non agisce, ma lascia fare...

Ci pare di comprendere che l'adesione all'affermazione sia soprattutto dovuta al fatto che il testo è ispirato e non può essere contraddetto... altrimenti non potrebbe manifestarsi una così manifesta incoerenza con le risposte ai due precedenti quesiti. Ricordiamo: che Heschel aveva affermato che Dio usa le maniere forti, laddove l'amore e la grazia falliscono; che Bacchiocchi aveva sostenuto che, quando non ci sono fattori umani da incolpare, la natura è gestita direttamente da Dio e, pertanto, lo Tsunami risulta un giudizio parziale di Dio volto a punire i malvagi ed ammonire gli altri.

Le due affermazioni erano state respinte con maggioranze schiaccianti, quindi dovrebbe stupire che qui la maggioranza sia di segno opposto, ma era abbastanza prevedibile che dei pastori fossero imbarazzato a schierarsi esplicitamente contro un'affermazione biblica.

Cerchiamo ora di comprendere le ragioni di chi, restando coerente con la visione pacifica ed amorevole prima espressa, si è mostrato in contrasto col testo biblico:

-
- «È una maniera di parlare della disapprovazione di Dio». P 5
 - «Ancora qui è attribuito a Dio il suo lasciarci fare la nostra esperienza da soli, magari sollevando la sua protezione». P 16
 - «Ritornate da me ed io ritornerò da voi», la scelta è nostra». P 17
 - «Linguaggio biblico che vede in Dio il bene e il male». P 18
 - «Dio padre non può uccidere un figlio sperando che il secondo figlio capisca di servire e rispettare il padre». P 24
 - «Sono antropomorfismi. Dio è vita. L'epoca del popolo d'Israele era quella non solo di un popolo contro l'altro ma anche un Dio contro l'altro ». P 27

«1) Dio interviene nella storia dell'uomo; 2) È un testo che va studiato nel suo insieme; 3) forse l'uomo non comprende che senza Dio c'è la morte non la punizione: lui è la vita». P 28

«Il monoteismo biblico presenta Dio come sorgente di vita e di morte, come Colui che manda il bene e il male. Nella realtà Dio è solo il bene; in Lui non c'è nulla di male. Dio non uccide nessuno. Nella situazione di male nella quale si trova l'uomo... Dio ... agisce sempre nel cuore dell'uomo in favore della vita. Il Salmo 78:34 vorrebbe dire che nel momento più tragico per il popolo..., la speranza, la fede in Dio rifulgeva». P 30

«Era Dio che li uccideva oppure le conseguenze delle loro scelte? L'esperienza c'insegna che nei momenti difficili l'uomo, spesso cerca Dio». P 39

Queste affermazioni hanno delle assonanze con le altre: seppure la risposta sia di segno opposto, le motivazioni spesso sono uguali. Viene riproposta con parole più chiare l'idea che ciò è solo un modo di dire, che occorre comprendere il reale significato del testo⁶⁷. Risulta, genericamente, meno velato che il responsabile della morte di cui si parla non è Dio, ma Satana, o il peccato, o altro⁶⁸. Ritorna il discorso sulla diversità d'interpretazione fra la nostra visione delle cose e l'esegesi semita. Si riconosce anche qui che nella sofferenza l'animo umano è più percettibile al messaggio divino.

Quello che distingue queste risposte è la certezza che *Dio è vita*, e quindi l'allontanarsi da Lui provoca la morte. Per il P 27 il testo citato significa che «nel momento più tragico per il popolo... la speranza, la fede in Dio rifulgeva». Ovvero, quando si volge lo sguardo verso Dio appare la speranza.

È significativo il numero di chi è sfuggito alla domanda (oltre il 10%). Cinque pastori non rispondono per nulla, due indicano solo la loro preferenza senza darne una spiegazione. Come accennato precedentemente, alcuni ritengono che molto probabilmente il pensiero dell'autore fosse giusto per il suo tempo, ma «in netto contrasto con il mio», e allora nasce il quesito: «Chi ha ragione?» P 2.

⁶⁷ Considerando i testi di Ge 32: 24-31 e Es 4: 24-26 Thomas Romer conclude nella medesima maniera dei pastori: «Il comportamento divino che ci sembra oggi crudele è quello che viene a mettere in causa la crudeltà dell'umanità». Per un approfondimento di questa tesi vedi: T. Romer, *I lati oscuri di Dio*, Claudiana, Torino 2002.

⁶⁸ Offriamo al lettore una citazione del cardinale Carlo Maria Martini che, riguardo all'agire violento di Dio, afferma: «noi rifiutiamo istintivamente il pensiero che Dio si adiri e punisca le sue creature, che mandi la gente in esilio, che sia l'autore della fame e dello sterminio. Ci sembra che l'attribuire a Dio il castigo sia tipico di un tempo passato, quando Dio era considerato l'origine di tutto, del bene e del male. Oggi, credo con buoni motivi, preferiamo non parlare di un'ira esterna di Dio, quasi a dire che dal di fuori lui interviene per punire, ma piuttosto di un'ira immanente, nel senso che il popolo, abbandonando l'alleanza, perda il senso dei valori, decada, e il castigo è dunque immanente alla perdita dell'alleanza. In altre parole, è l'umanità che si prepara con le sue mani un castigo», C.M. Martini, *L'ira di Dio*, Longanesi, Milano, 1995, pp. 165,166.

Infine, ci pare di comprendere che il risultato delle risposte chiuse, venga fortemente ridimensionato dalle motivazioni addotte, perché almeno il 20% di chi ha affermato d'essere d'accordo ha incluso nella spiegazione espressioni come: «comunque», «attenti però», «messaggio da decodificare», «in quel tempo», ecc... che attenuano drasticamente la posizione iniziale. Sommando a questo dato quelli che hanno negato chiaramente di condividere quanto enunciato dal brano, si supera il 50% di pastori che, di fatto, negano l'interpretazione dell'agire di Dio secondo il racconto di Asaf.

3.2.4 Conclusione

Di fronte al volto di un Dio che si presenta primariamente come giudice, i pastori manifestano un'indiscutibile contrarietà; specie se tale connotato gli viene attribuito in un momento diverso da quello *escatologico*. Infatti, di fronte all'idea che Dio usi le maniere forti quando l'amore ha fallito, i pastori hanno reagito fortemente affermando che l'amore di Dio non fallisce ed egli non agirà mai malvagiamente. Siamo partiti, dunque, da una maggioranza che affermava un Dio la cui pedagogia non implica pene e dolori per chi non ascolta, ma che spera di convincere col Suo amore.

In seguito, abbiamo riscontrato che, di fronte all'affermazione di Bacchiocchi sullo Tsunami, la maggioranza è diventata schiacciante. I pastori hanno ribadito con forza il loro dissenso da una descrizione di un Dio giudice che utilizza un simile disastro sia come giudizio parziale, sia come mezzo per l'ammonimento.

Non si accetta, dunque, nelle tragedie umane un ruolo diretto di Dio.

L'ultima affermazione biblica ha indotto alcuni ad esprimere un assenso generico, però ridimensionato dalle motivazioni apportate. Ribadiamo che questo è un dato significativo perché mostra un impegno esegetico volto a rispondere ai bisogni odierni, preservando al testo sacro un ruolo importante, ma sforzandosi di tradurne il senso.

Ci pare di cogliere, dunque, una difficoltà dei pastori nell'attribuire a Dio un volto violento sia per il bene del suo popolo, sia per la distruzione di chi non gli

ubbidisce; per molti l'unico momento in cui Dio può agire violentemente pare soltanto quello l'escatologico.

Il rifiuto delle *maniere forti* potrebbe essere un frutto della sensibilità religiosa dell'età postmoderna. Infatti, nella modernità era normale dare la propria vita o uccidere per una nobile causa⁶⁹; oggi, questa sensibilità è mutata e, con essa, anche la teologia. Spesso nelle ragioni espresse dai pastori abbiamo notato un accento sul fatto che la teologia odierna differisce da quella ebraica, per lo meno su questo argomento.

Ricordando il capitolo precedente evidenziamo che la misericordia era l'elemento prevalente⁷⁰. La situazione si ripete, qui a discapito della giustizia. Seppure ridotta, la dimensione della giustizia divina resta un punto importante, spesso richiamato nelle spiegazioni dalla minoranza. Ciò che abbiamo rilevato è che non è in discussione la necessità o meno della giustizia, bensì l'importanza di affermare con forza la misericordia divina.

Ci pare di comprendere che all'interno della teologia e della pietà avventista stia avvenendo un mutamento di accenti. La nostra Chiesa a livello mondiale si era premurata per più di un secolo di predicare prevalentemente *il messaggio dei tre angeli*, ma ora l'esigenza etica promossa dalla sensibilità postmoderna ha individuato delle lacune nell'ambito della riflessione morale dell'avventismo⁷¹. Potrebbe spiegarsi così il fatto che alcuni insegnamenti sono passati nella penombra, quasi dimenticati. D'altro canto, l'etica ha risvegliato alcuni ambiti della coscienza provocando una crisi ed un conflitto con una teologia ed una prassi religiose affermate senza un adeguato approfondimento morale.

È nostra convinzione che la percezione morale del carattere di Dio debba avere ed abbia una corrispondenza nella vita morale quotidiana. Crediamo che essa influisca seriamente in alcuni ambiti dell'esistenza comunitaria: la formazione, la disciplina, l'amministrazione dei beni e del danaro, i rapporti interpersonali, l'orizzonte delle scelte, ecc...

⁶⁹ Ricordo il sentimento della gente in seguito alla strage di Nassiriya, dove 19 italiani hanno perso la vita. Sono bastate una ventina di vittime per iniziare a parlare del ritiro dei nostri soldati... Nelle guerre mondiali del '900 ci sono stati morti a milioni, nessuno avrebbe pensato di fermare la guerra perché era morto il proprio figlio; l'amore per la patria includeva la possibilità che figli e marito potessero non tornare dal fronte, e ciò non scandalizzava...

⁷⁰ Per un approfondimento utile fra il rapporto dell'enfasi della misericordia e il volto misericordioso di Dio vedi: AA. VV., *Misericordia*, cit.

⁷¹ Il professor Michael Pearson, che parla di «fallimento dell'immaginazione morale dell'avventismo», ha esaminato attentamente questa problematica nel suo libro M. Pearson, *Millennial Dreams and Moral Dilemmas. Seventh-day Adventism and contemporary ethics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

Ad esempio, ci sembra di cogliere che per molti ritenere che Dio sia la sorgente sia del bene che del male non è biblico, perché *Dio è vita*, e quindi non produce morte e non usa i metodi del male. Pensiamo che questa convinzione si fondi su testi come Gc 1:13 e Mt 17:17-18. Anche la minoranza, che considera Dio come mandante del bene e del male, può trovare appoggi nella Scrittura: ricordiamo il celebre testo di Is 45:7, dove Dio si dichiara Creatore della *luce* e delle «tenebre del benessere e dell'avversità» e conferma alla fine del versetto: «io, il Signore, sono colui che fa tutte queste cose»⁷².

La maggioranza dei nostri intervistati, quindi, difende una visione etica di Dio, gli altri paiono accettare passivamente una teologia tradizionalmente presente nelle comunità avventiste.

Dalla nostra raccolta di dati, concludiamo che esistono diverse importanti problematiche ancora da chiarire, come:

1. il problema del perché la violenza divina possa essere giustificata moralmente in un contesto escatologico e non anche nel presente storico;
2. quanto la visione di Dio prevalente tra i nostri pastori abbia un riscontro nelle affermazioni ufficiali della Chiesa avventista e come essa s'inserisca nella catechesi;
3. questo volto di Dio possa essere sostenuto coerentemente dall'intera rivelazione biblica, senza dover amputarne il testo.

Il prossimo sottocapitolo prenderà in esame il volto di Dio che si *nasconde*, che non *risponde*... Si cercherà di comprendere come i pastori, che sono convinti che Dio non opera il male e non può essere complice di crimini come l'*Olocausto*, risolvono il problema dell'onnipotenza di Dio e del suo agire nel compiere le Sue promesse.

⁷² Bisogna riconoscere che questo testo è unico nella Bibbia e dipinge Dio come Creatore del bene e del male, seppure vi siano molti altri racconti dove Dio è dichiarato *autore* delle tragedie umane.

3.3 Il silenzio di Dio

Il tema del *silenzio di Dio* arriva a noi dai tempi veterotestamentari⁷³. Una delle prime tracce di tale problematica si trova nel libro di Giobbe dove egli pone davanti a Dio tutto il peso della Sua assenza: «Io grido a te, ma tu non mi rispondi; ti sto davanti, ma tu non mi consideri!» (Gb 30:20). Questo grido assume una rilevanza drammaticamente significativa dopo l'Olocausto, quando diversi pensatori ebrei hanno affermato che Dio ad Auschwitz ha taciuto non per un limite della sua misericordia, ma perché non era in grado di farlo. Già alla creazione Dio avrebbe scelto di rinunciare alla sua onnipotenza per garantire la libertà all'uomo⁷⁴; Dio, di conseguenza, si rivelerebbe non solo nella forza, ma anche e soprattutto nella *debolezza*.

Personalmente, nella mia prima tesi, mentre cercavo di scoprire e descrivere i volti di Dio proposti dalla postmodernità, sono rimasto colpito dal libro *La sconfitta di Dio*, di Sergio Quinzio che, analizzando le promesse bibliche ed il loro adempimento, affermava che *Dio* è stato *sconfitto*, perché tali attese non si sono adempiute. Quinzio critica anche ogni tentativo di *spiritualizzare* le promesse divine. Egli afferma:

«... fin dai primi secoli della Chiesa, di tutti questi passi e di ciascuno isolatamente venne fatta una lettura allegorica, secondo la quale i beni "materiali" promessi nell'Antico Testamento (come se fosse solo "materiale" vivere senza angoscia sulla propria terra e vedere nella pace la propria sposa, i propri figli e i figli dei propri figli!) non sono che un simbolo dei beni spirituali promessi ai beati nell'eternità celeste»⁷⁵.

Per Quinzio, è chiaro che Gesù offriva alle persone la liberazione sia fisica che spirituale, che conferiva loro lo *Shalom*. Egli, nel mandare i suoi discepoli ad evangelizzare, chiedeva loro di dare una risposta integrale ai bisogni delle persone, guarendo, risuscitando i morti, cacciando i demoni, mondando i lebbrosi e restituendoli alla vita sociale (Mt 10:7-8). Le stesse Sue beatitudini riguardano anche la realtà terrestre e non solo una soddisfazione spirituale.

⁷³ Diamo alcuni esempi di passi biblici dove si esprime il Dio che non risponde, che è nascosto: Gb 13: 24; Sl 10:1; 22:2; 28:2; 44:24; 88:14; 104:29; Is 45:15.

⁷⁴ Scrive Jonas: «La creazione fu l'atto di assoluta sovranità, con cui la Divinità ha consentito a non essere più, per lungo tempo, assoluta ...un atto dell'autoalienazione divina», H. Jonas, Il concetto di Dio dopo Auschwitz, cit, p. 37.

⁷⁵ S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano, 1992, p. 21.

Abbiamo, quindi, deciso di scoprire se i pastori credono in un Dio che «interviene e risponde sempre»⁷⁶. Il risultato è interessante ed inatteso: i *Sì* sono tanti quanti i *No*.

Per verificare e confermare il dato abbiamo usato anche una frase di Ellen White che afferma: «la promessa di Dio non ha limiti, ed egli la mantiene sempre». Questo quesito richiedeva ai compilatori di giustificare la risposta. Le motivazioni risultano interessantissime visto che la risposta chiusa è molto diversa da quella del quesito **L** ed indica una fiducia nelle promesse di Dio di oltre il 95% sommando chi è *molto d'accordo* con chi è *abbastanza d'accordo*.

Un'altra tesi della teologia del Dio debole è che «... Dio... per un'epoca determinata – l'epoca del processo cosmico – ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso fisico del mondo». Questa idea è stata proposta ai pastori così come la presentava Jonas. Il risultato ha rilevato una maggioranza contraria, ma anche una forte apertura del 36,6% che risulta *molto o abbastanza d'accordo*. Ciò rende ancor più accattivante il nostro percorso, perché cercheremo di comprendere come le motivazioni espresse possano convivere con la convinzione profetica della nostra Chiesa. Infatti, la teologia debole lascia aperto l'esito della storia, mentre l'avventismo afferma indiscutibilmente la vittoria finale di Dio.

Il sottocapitolo capitolo verrà suddiviso in due sezioni che considereranno le motivazioni dei pastori riguardo i due aspetti del tema, poi concluderemo cercando di cogliere un senso comune.

3.3.1 Dio e le Sue promesse

Generalmente i credenti sono legati alle promesse di Dio e, come diceva Quinzio, non solo per la vita spirituale. Infatti, alcune promesse sono molto allettanti. Esempifichiamo:

«lo farò sì che la pace regni nel paese; voi vi coricherete e non ci sarà chi vi spaventi; farò sparire dal paese le bestie feroci e la spada non passerà per il vostro paese». Le 26:6

«lo darò al vostro paese la pioggia nella stagione giusta: la pioggia d'autunno e di primavera, perché tu possa raccogliere il tuo grano, il tuo vino e il

⁷⁶ Vedi quesito **L**, nel capitolo *Lettura dei risultati*.

tuo olio; e farò pure crescere l' erba nei tuoi campi per il tuo bestiame, e tu mangerai e sarai saziato». Dt 11:14-15

«Chiedimi, io ti darò in eredità le nazioni e in possesso le estremità della terra». Sl 2:8

«Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò». Gv 14:14

Guardando queste promesse è lecito chiedersi se si sono adempiute nella vita dei fedeli oppure, come dice il profeta Malachia, spesso ci accorgiamo che il malvagio prospera più del giusto ed il giudizio di Dio sembra non lo raggiunga⁷⁷? Le promesse che abbiamo riportato considerano principalmente proprio la realtà terrestre.

Tornando ai nostri pastori, ricordiamo che quasi tutti condividono la visione whitiana che sostiene un Dio che adempie sempre le sue promesse. Immaginiamo che abbiano anche in mente delle promesse che Dio ha adempiuto nella loro vita oppure nelle comunità che hanno in cura, ma certamente essi hanno anche registrato delle situazioni in cui Dio sembra nascondersi, in cui sia *duro d'orecchio*. Dopo questa premessa, andiamo a vedere le loro motivazioni:

«Mettere in dubbio questa affermazione significa minare dalla base la fede: fiducia nella p/Parola data». P 2

«Dio è fedele e non mente, è potente ed ama». P 4

«Dio è fedele e mantiene sempre le promesse». P 17

«Tutte le promesse di Dio si compiono, anche quelle condizionate, perché anche la condizione fa parte della promessa. Noi uomini possiamo venire meno, ma le promesse di Dio sono lì pronte a compiersi per chiunque si afferri ad esse». P 20

«Dio è sempre lo stesso: ieri, oggi e sempre». P 28

«Dio mantiene sempre le sue promesse!». P 29

«Dio compie sempre le sue promesse». P 33

Queste affermazioni mostrano una totale fiducia nelle promesse di Dio; i pastori enfatizzano la *fedeltà* che Dio ha *sempre* mantenuta.

Elenchiamo adesso, un'altra serie di risposte che afferma il Sì, ma lo accompagna di precisazioni:

«La promessa è inesistente senza colui che la promette. Ma qualcuno potrebbe limitare Dio? Quanto alle condizioni esse sono sempre fuori da Dio. È solo l'uomo che può confinare l'applicazione della promessa. Ma seppure essa resti non compiuta a causa del ricevente, essa non perde le caratteristiche. "la promessa legata a Dio è illimitata"». P 1

⁷⁷ Vedi: Mt 3:15 e cf. con Gb 12:6.

«Ora, o alla fine dei tempi, Dio realizzerà ciò che egli ha promesso. Sempre. Ma sappiamo che certe promesse sono condizionate dalla risposta dell'uomo». P 6

«Esistono però delle promesse condizionate». P 13

«Alcune promesse di Dio sono condizionate dalla nostra fedeltà». P 14

«Le promesse di Dio sono condizionate. Quanto riguarda Dio egli compie sempre. Se l'uomo cambia le condizioni potrebbe condizionare il loro compimento». P 25

«... In linea di massima credo che la fede ci porti ad avere una totale fiducia nelle promesse di Dio, anche se Lui segue spesso percorsi diversi da quelli che noi spereremmo per realizzarle. Aggiungerei un accenno alla condizionalità delle promesse, perché la loro realizzazione può anche dipendere dal nostro atteggiamento o da altri fattori». P 36

Occorre osservare che la maggior parte dei pastori d'accordo con l'affermazione della nostra autrice inseriscono nella risposta dei «ma» e dei «però», che sono indice di un consenso solo parziale. A causa di chi? La risposta dei pastori è chiara: «Dio è Dio! I limiti sono insiti negli uomini che li pongono». È l'uomo il colpevole, perché rifiuta le promesse di Dio.

Osserviamo ora alcune risposte, sempre favorevoli all'affermazione whitiana, che rivelano una visione diversa dalle precedenti già citate:

«Dio realizzerà ogni cosa al tempo debito, ogni promessa si adempirà. L'oggi mi richiama alla consapevolezza che questa realtà non può essere il luogo delle promesse, al meno di quelle "classiche"». P 9

«Nella mia vita le sue promesse si sono sempre verificate. Ma cosa intendiamo per promesse? Promessa è anche un suo non-intervento materiale ma comunque sentendo la sua vicinanza per superare quel momento». P 19

«La promessa è il patto di fedeltà che stipula con i peccatori. Egli mantiene la promessa di perdonarli. Sono i peccatori che decidono di convertire i loro cuori e quindi rendono eterna la sua promessa quando seguono Dio». P 23

«A noi rimane la fede, credere anche quando la cosa non ci torna e non ci è chiara». P 41

Ci pare di comprendere che l'assoluto accordo indicato da questi pastori nelle loro motivazioni sia per una *spiritualizzazione* delle promesse divine. Infatti, il P 9 afferma la certezza dell'adempimento delle attese, ma non in questa vita terrena. Il P 19 invece, dopo aver affermato che nella sua vita tutte le promesse divine si sono adempiute, chiede se in caso di non adempimento non sia sufficiente la convinzione della consolante presenza di Dio, frutto della fede. Il P 23, invece, dimentica tutte le promesse al di fuori dell'opera della salvezza e si concentra su questa per affermare che può essere raggiungibile convertendo il

proprio cuore a Dio. Il P 41 fa leva sulla fede necessaria per superare i momenti in cui Dio non risponde in modo chiaro e secondo le richieste.

In pratica, ognuno di loro ammette implicitamente che alcune promesse più *materiali* non hanno un manifesto adempimento; quindi risolvono la questione affermando la certezza dell'adempimento di quelle relative alla salvezza. Non mettono in discussione, quindi, se l'uomo sia meritevole o meno di riceverle, ma, a causa del loro mancato adempimento, le *spiritualizzano*. Esattamente ciò che Quinzio criticava nell'affermazione riportata all'inizio del sottocapitolo.

C'è poi un pastore che, anziché indicare che Dio ha i suoi tempi e modi di rispondere, o incolpare l'uomo per l'inadempimento delle promesse bibliche, afferma: «Quali promesse?». In realtà, il P 3 dice in maniera palese ciò che altri hanno velato: vi sono delle promesse che Dio rispetta ed altre no. In tal modo mette coraggiosamente in questione l'immagine morale di Dio. Infatti, i pastori che hanno detto *Sì... ma... però*, cercavano dei motivi per non dover riconoscere che nella realtà ci sono dei silenzi effettivi di Dio, cioè, dei momenti in cui Egli sembra impotente.

Abbiamo apprezzato la sincerità di un pastore che dopo aver affermato d'essere d'accordo con la posizione whitiana, nell'analisi spiega: «Non lo so, lo spero». P 27

Altri due, invece, si sono dichiarati *poco d'accordo*. Eccone le ragioni:

«Mi sembra che le promesse di Dio nella maggior parte dei casi vadano a buon fine. Tuttavia, vediamo che l'uomo, per il suo comportamento, può rovinare tutto». P 21

«Le promesse sono spesso condizionate all'azione dell'uomo». P 24

Il primo riconosce un suo limite nella comprensione dicendo «mi sembra», ma risulta convinto anche lui che il colpevole, se ciò non accade, debba essere l'uomo. Il secondo, invece, usa una delle ragioni già espresse: cioè che molte promesse sono «condizionate», quindi Dio non può sempre realizzarle.

È lecito chiedersi se chi ha espresso il massimo accordo, aggiungendo il *però*, non sia stato influenzato dall'autorità dell'autrice della frase in questione. Ci pare un dubbio legittimo, perché, come abbiamo già dimostrato, la risposta al quesito **L** non risulta coerente con questa. Infatti, in quel caso, il 45,2% dei pastori ha affermato che Dio non «risponde ed interviene sempre». Ma se Dio non risponde ad un fedele che si appella ad una Sua promessa, ci chiediamo con

Quinzio: «Vogliamo continuare per altri millenni a giocare al gioco di Dio che non ci aiuta perché non meritiamo e dell'uomo che non è in grado di meritare nulla senza il Suo aiuto?»⁷⁸. La risposta del nostro 45,2% pare andare proprio in tal senso: la colpa del mancato adempimento di certe promesse divine è dell'uomo.

In sintesi, possiamo affermare che la stragrande maggioranza dei pastori crede che Dio resti sempre fedele alle sue promesse.

Noi osserviamo che negando l'esistenza della contraddizione fra il quesito L e questo, porta a dire che, se le promesse non si compiono, ciò è soltanto a causa del peccato dell'uomo.

Resta da comprendere se sia lecito negare l'evidente contraddizione fra i due quesiti. Occorrerebbe poi, dopo aver risolto tale contrasto, rendere alle promesse divine il loro carattere storico evitando di spiritualizzarle senza un fondamento teologico chiaro.

3.3.3 Il Dio debole

Come già ricordato, Jonas fa una provocazione a tutta l'interpretazione ebraico-cristiana classica, che vede in Dio chi guida ogni evento storico: egli, infatti, afferma che Dio «per un'epoca determinata – l'epoca del processo cosmico – ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso fisico del mondo», quindi sceglie di non manifestarsi per permettere la libertà all'uomo.

L'idea del Dio debole è difficile da accettare in una comunità ecclesiale che spera nell'aiuto costante e salvifico della divinità. Spesso si sentono affermazioni come quella di Michele Buonfiglio:

«Non è vero che Dio sia lontano e indifferente a tutto ciò che accade nel mondo. Certamente non tutto ciò che accade è voluto da Dio. Non era nei piani di Dio che entrasse la malattia, la sofferenza e la morte nel nostro pianeta. Se questo è accaduto, è stata colpa dell'uomo e non di Dio»⁷⁹.

⁷⁸ Quinzio considera che «le promesse procrastinate per millenni sono dunque, di per sé, delle promesse non mantenute, delle promesse fallite. Resterebbero tali, anche se dovessero compiersi in questo istante...», S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, cit., pp. 38-39.

⁷⁹ M. Buonfiglio, *L'iddio sconosciuto*, cit., p. 76.

Di fronte ad una mancata risposta di Dio, non ci si arrende all'idea di una Sua debolezza, ma, piuttosto, si scarica la colpa sull'uomo che *certamente* è mancato in qualcosa.

Vediamo subito cosa ne pensano i pastori.

La maggioranza del 53,7% non condivide per niente l'idea della debolezza divina espressa da Jonas. Presentiamo alcune motivazioni che riteniamo molto significative:

«Dio non lavora secondo un programma come a scuola. Se fosse così, dovremmo ridiscutere l'Onnipotenza e la sua autorità assoluta e finale di ogni epoca. Dio può permettere molte cose, ma in ogni atto c'è una finalità e in nessun caso Dio abdica». P 1

«Dio è sempre Dio, presente e guida il mondo da lui creato». P 4

«Se Dio dovesse intervenire tutte le volte che l'uomo sbaglia... ma sicuramente Dio interverrà *l'ultimo giorno*». P6

«Ogni olocausto che si consumava Dio era lì presente a soffrire assieme ai sofferenti. Dio tacque come tacque Gesù sulla croce, ma subito dopo si manifestò con segno scuotendo la natura e intervenendo nel tempio squarciando la cortina. Ora stiamo aspettando la sua manifestazione dopo il lungo silenzio e la sofferenza dei suoi figli». P11

«Dio può intervenire in qualsiasi momento. Certe volte lo fa altre volte non lo fa. Non condivido questa affermazione perché l'uomo non è in grado di spiegare e capire pienamente Dio!». P 29

«Dio risponde sempre, il silenzio può essere anche una risposta...». P 33

Queste risposte affermano con forza l'onnipotenza divina, mettendo un po' in ombra la sua bontà. Infatti, dire che Dio può ma non sempre vuole, mette in discussione il suo interessamento amorevole (*agape*) per il mondo. Sembra piuttosto che Dio segua un suo piano, anche nell'Olocausto, attraverso «il silenzio». Egli ha dato una risposta secondo la «finalità» che perseguiva.

Il P 9 e il P 11 mostrano un interessamento verso l'uomo, ma la soluzione proposta è quella «*dell'ultimo giorno*», fino ad allora Dio soffre con l'uomo. Ma se Dio soffre per tutta la durata del «processo cosmico», non è legittimo parlare di una Sua debolezza? Infatti, tale teologia non nega l'onnipotenza divina, ma la sua manifestazione nel periodo del «processo cosmico».

Altri pastori enfatizzano il *libero arbitrio* dell'uomo come motivazione al *silenzio di Dio*:

«Libero arbitrio». P 18

«Dio agisce tramite l'uomo! Sempre (o quasi) Dio ha agito ancora *nell'Olocausto* con tante persone che glielo hanno permesso». P 24

«Dio può ogni cosa, ma lascia l'uomo libero delle proprie scelte». P 32

Queste ragioni cercano di spiegare che l'amore di Dio non può essere realizzato a causa della testardaggine umana. Sembrerebbe quasi che gli ebrei ad Auschwitz non volessero essere salvati... Il P 24 afferma che, in realtà, Dio agisce attraverso gli uomini, quindi, se il miracolo non avviene, è perché non ci sono persone che abbiano voglia di realizzarlo pure avendone la possibilità. Questa motivazione, però, a parer nostro, è simile a quella di Quinzio che, sostenendo la debolezza di Dio, spiega: «Nella storia del mondo trionfa lo Spirito, tutto è nelle nostre mani, noi stessi siamo Dio (2Pt 1:4; Gn 3:5)»⁸⁰. Occorre comprendere come sia possibile far dipendere l'agire di Dio dall'impegno dell'uomo nel *salvare* e negare l'affermazione di Jonas.

C'è un altro gruppo considerevole di pastori che rifiuta l'idea del nostro autore richiamandosi all'impossibilità di comprendere Dio:

«Le vie del Signore non sono le nostre vie, i nostri pensieri non sono i suoi. Dio (le sue azioni, il suo silenzio) non è sempre comprensibile». P 14

«Se l'olocausto ha avuto una fine è perché Dio esiste. L'olocausto non è stato fermato dagli alleati ma da un Dio che frena la pazzie di Satana (come con Giobbe)». P 19

«Dio è onnipotente. Nella sua onnipotenza è libertà di azione, tuttavia, Egli decide a volte di intervenire in vista di un progetto che al uomo sfugge e nella consapevolezza che l'eternità ricompenserà sufficientemente ogni sofferenza di questa vita». P20

«Non potremmo mai sapere perché Dio abbia permesso l'Olocausto. Ogni tentativo di capire è solo un'ipotesi». P21

«Il silenzio di Dio non è assenza dal mondo anzi nel suo silenzio si rivela. Quando spiegheremo la Shoà saremo con Dio; prima è impossibile. Questo è il volto del male». P 28

«Dio non abdicato di intervenire, tanto è vero che migliaia d'ebrei sono state salvate dall'Olocausto. Il rischio che si corre è quello di voler capire e spiegare ogni cosa anche quando non siamo in grado di farlo». P 39

Ci pare di cogliere in queste motivazioni un volto onnipotente ma benigno di Dio, seppur incomprensibile. Infatti, pur non comprendendo la ragione dell'Olocausto, si è certi del Suo impegno in esso. Dio non era certamente indifferente alla tragedia; ciò è accaduto non perché provocato da Dio, ma in quanto Lui lo ha soltanto permesso, seppure, come in ogni grande dramma umano, Egli si arroga il diritto di salvarne alcuni, i suoi. Il P 19 descrive Dio come

⁸⁰ S. Quinzio, *La sconfitta di Dio, cit.*, p. 104.

colui «che frena le pazzie di Satana»; è Lui che ha fermato l'Olocausto. Anche il P 28 sostiene tale tesi dichiarando che l'evento non appartiene all'agire divino, ma esprime «il volto del male». Tuttavia, sostenendo l'onnipotenza divina è lecito chiedersi se, considerati i risultati, le «migliaia di ebrei» salvati, a fronte dei milioni sterminati, non sarebbero piuttosto la manifestazione di una debolezza di Dio...

Riportiamo anche tre affermazioni che ci paiono poco chiare:

«Dio non sta zitto. Egli parla ogni giorno attraverso la natura, leggi, esperienze spirituali, Bibbia». P 25

«È molto più semplice. Dio interviene sempre, ma solo eccezionalmente, quando – come – se vuole... per via di un progetto che è sempre per il bene supremo e globale della salvezza dell'umanità». P 35

«La salvezza non è frutto di tentennamenti o debolezza, Dio sapeva sin dall'eternità che avrebbe fatto così. Il problema non sta nei tentativi di Dio di farSi chiarezza, ma di **farci** chiarezza sul Suo carattere, sulla Sua giustizia e sul Suo amore. Una chiarezza che richiede impegno e pazienza». P 41

Ricordiamo che il tema in questione è il *silenzio di Dio*, inteso come assenza di azione diretta nella vita del fedele e del mondo. Considerata la certezza che «Dio non sta zitto», ci saremmo aspettati dal P 25 una risposta articolata. Il P 35, invece, sottolinea la presenza continua di Dio nel mondo, ma «per via di un progetto ... della salvezza dell'umanità». Egli interviene a volte con gli *olocausti*, ma sempre per «il bene supremo». Pare che per il P 35 e il P 41 anche l'Olocausto sia stato previsto «dall'eternità». Risulta di rilevante importanza l'osservazione finale che afferma che, per far chiarezza sul «carattere», sulla «giustizia» e «sul Suo amore», occorrono «impegno e pazienza». È, difatti, consigliabile questa strada per evitare di passare dalla *semplicità* alla *semplicioneria*.

Ci sono alcuni che, mostrando una certa apertura sul tema della *debolezza divina*, si sono espressi come *poco d'accordo* con la visione globale di Jonas.

«Non sono all'altezza di dare un giudizio preciso. Il tema "dell'assenza di Dio" in questo particolare momento storico non credo si possa ascrivere ad una abdicazione divina, ma piuttosto ad un annullamento della presenza e della legge divina nell'uomo. Lo stesso problema mi si ripropone di fronte ai dati di innocenti che ogni giorno soffrono e muoiono ogni giorno in tutto il mondo. Perché Dio non interviene? Ormai sono morti più di sei miliardi di esseri umani. Ma di chi è la colpa? Di Dio che non interviene o dell'uomo che non sa vedere che la giustizia divina si realizza solo nella misura in cui la lasciamo realizzarsi nella nostra esperienza personale? Chi è l'assente Dio o l'uomo? Credo che la responsabilità

sia di chi ha lasciato e lascia a Dio la soluzione dei problemi dell'egoismo e della cattiveria umana». P 15

«La nostra limitatezza ci fa vedere l'azione di Dio solo lì dove ci sono miracoli eclatanti: le guarigioni, la salvezza da un incidente mortale, l'essere scampati ad un disastro. In realtà Dio agisce ogni giorno ed in ogni momento, ma a livello del nostro cuore e della nostra mente. I veri miracoli sono: la conversione e la trasformazione del pensiero e delle nostre azioni». P 26

«Dio può intervenire ma non sempre lo fa. I motivi sfuggono a chiunque. C'è da escludere gli estremi: impotenza e sadismo». P 37

«È vero che Dio non ha impedito orrori e stermini, ma non lo ha fatto perché se l'avesse fatto avrebbe limitato il libero arbitrio degli uomini, per salvaguardare il quale ha accettato la croce. Dio soffre con le sofferenze dell'umanità». P 42

«Mi sembra eccessivo attribuire a Dio un tale distacco perché "non era in condizione...". È più ragionevole ritenere che si sia limitato, questo sì, in virtù delle leggi più ampie dell'universo che non ci sono ora pienamente chiare. Avendo deciso di lasciare che il Male rivelasse la sua vera natura, doveva per forza limitarsi, altrimenti lo avrebbe schiacciato, ed allora avrebbe potuto farlo sin da subito con Lucifero». P 43

Ad eccezione del P 42, tutti gli altri nelle loro risposte esprimono un certo limite nel rispondere: tale atteggiamento ci pare molto positivo. Un'altra cosa che li accomuna è il tentativo di proteggere l'immagine di Dio, alcuni attribuendo all'uomo la «colpa», mentre altri affermano un «limite» che Dio si è posto per garantire «il libero arbitrio». I primi (P 15, P 26), come nella teologia *debole*, demandano l'opera di salvezza del mondo agli uomini con cui ovviamente Dio collabora con continuità. Gli ultimi continuano a parlare dell'onnipotenza di Dio che, per garantire il libero arbitrio, lascia che il male mostri la propria natura. Il quesito che nasce è: da quando e per quanto tempo? Dalle loro espressioni pare che Jonas, sommariamente, abbia ragione.

Interessante è la motivazione del P 37 che afferma l'onnipotenza di Dio anche nella storia, ma poi ammette che essa non sempre è dimostrata per motivi che sfuggono. Importante per lui è non cadere negli estremi, ovvero, negare l'onnipotenza di Dio o la sua bontà. Questa linea di pensiero vorrebbe mantenere manifesti nella storia contemporaneamente due attributi di Dio: bontà assoluta e potenza assoluta. Per Jonas, «l'onnipotenza divina può coesistere con la bontà assoluta solo al prezzo di una "totale non-comprensibilità di Dio"»⁸¹. Allora, quale attributo abbandonare? Per la comprensione della teologia ebraica, l'idea della non comprensibilità di Dio è esclusa: Dio può essere conosciuto, anche se in parte. Il nostro pastore sembra che abbia una risposta anche al perché Dio non

⁸¹ E.I. Havresciuc, *Volti di Dio all'alba della postmodernità*, manoscritto, reperibile presso la Biblioteca dell'Istituto Avventista di Cultura Biblica *Villa Aurora*, p 31.

abbia usato sia bontà, sia onnipotenza ad Auschwitz: si trattava di garantire la libertà dell'uomo⁸².

Proseguiamo la nostra analisi presentando le motivazioni di chi è d'accordo *abbastanza* o *molto* con la visione di Jonas, quindi il parere del 36,6% dei nostri pastori.

Il primo gruppo di risposte ha come elemento comune, oltre all'accettazione della *debolezza* di Dio, il motivo del «libero arbitrio».

«Dio a mio parere si spoglia per lasciare posto. Non c'è scelta, la Bibbia enfatizza il libero arbitrio. F. Dostojevski "Per l'uomo e la società umana nulla fu mai più intollerabile della libertà"». P 2

«Credo che quello che accade non esprime la volontà di Dio, all'azione di Dio. Vedo piuttosto un Dio che, nel rispetto della nostra libertà, ci lascia fare la nostra esperienza, anche dolorosa (come il padre di Luca 15: 11 e ss)». P 16

«Ma non è il male che ferma Dio, bensì la sua pazienza. Egli attende l'umanità. La conversione è una decisione capitale sulla propria vita. Dio non ha autorità sulla nostra scelta individuale e collettiva». P 23

«Dio creando l'uomo gli ha fatto spazio e si è limitato. La libertà dell'uomo limita quella di Dio. Il silenzio di Dio può presentare la non sua azione fisica in favore dell'uomo, ma non nega la sua azione di salvezza, perdono, grazia». P 30

«Nel senso che Dio, per garantire la libertà all'uomo, ha ridotto (ma mai abdicato) il suo potere d'intervento». P 31

«Non sono totalmente d'accordo perché credo che Dio a volte intervenga, sia con atti di giudizio, sia con atti di misericordia. È tuttavia vero che Dio lascia che il corso della nostra vita sia il frutto delle nostre scelte. Dio, direi, è presente, ma poco visibile». P 36

Queste espressioni rilevano in modo chiaro che il motivo della *kenosi* divina è l'uomo. Oltre a queste motivazioni, che lo menzionano in modo esplicito, la maggior parte delle risposte ne fanno allusione. È interessante vedere i motivi per cui Dio, nel rapporto con l'uomo, avrebbe ricorso all'abbandono della sua onnipotenza.

Il P 2 cita Dostojevski per affermare che, da sempre, la libertà concessa all'uomo è stata per questi un vero fardello⁸³. Perché? A causa della responsabilità implicita a tale stato. Infatti, colui a cui viene concessa una scelta è considerato in grado di prendere delle decisioni che ovviamente producono degli effetti. Diciamo, allora, che Dio ha voluto trattarci da persone adulte. Questo tipo di risposta si collega idealmente al concetto dello *Tzim-tzum* della cabala ebraica, che non è

⁸² Per un proficuo approfondimento vedi: H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, cit.

⁸³ Ricordiamo proprio un classico di F. Dostojevski su questa tematica: la famosa «Leggenda del grande Inquisitore» contenuta nel suo *I Fratelli Karamazoff*.

applicato solo al momento della Creazione, ma a tutto il periodo del *processo cosmico*. Dio, in questa linea teologica, si è auto-limitato per permetterci di «fare la nostra esperienza, anche dolorosa», ma ciò implica anche un limite al suo intervenire nel mondo.

La causa del non intervento divino in certe tragedie umane non è certo la sua *impotenza* o il Male, ma la sua scelta di garantire l'autonomia all'uomo e anche a Satana; il suo mancato intervento è quindi segno della sua «pazienza» (P 23). Il P 30 sottolinea che, malgrado una certa assenza di Dio dalle cose del mondo, Egli non si nega mai ad una richiesta di «salvezza, perdono e grazia»; ciò significa che l'intervento per la salvezza è garantito. Il P 36 sostiene che, malgrado la suddetta assenza divina, non si deve parlare di abdicazione perché: «credo che Dio a volte intervenga, sia con atti di giudizio che con atti di misericordia».

La sensazione che abbiamo è che i pastori affermano un Dio che tiene nelle mani le redini del mondo ma che, al contempo, si mostra «poco presente» per permettere all'uomo di esprimersi in libertà; la stessa che gli garantisce di poterlo scegliere o rifiutare come Dio.

Le due risposte che seguono, pur collocandosi fra quelle in accordo col pensiero di Jonas, restano poco chiare:

«Dio è silenzio per rispetto a scelte da lui fatte». P 5

«D'accordo sul fatto che Dio non sia intervenuto. Mi limiterei solamente a tale constatazione, non cercherei di dare delle risposte. L'unico indizio è la Croce. Gesù stesso ha sofferto ed è morto per volontà di alcuni uomini». P 27

È difficile comprendere la motivazione che il P 5 considera abbia spinto Dio a tali «scelte». Significativa la precisazione «per rispetto a scelte da Lui fatte», che pur affermando un'assenza di Dio, la colloca fra i suoi piani e non la considera obbligata da eventi imprevisti.

Il P 27 ammette che talvolta Dio non interviene, ma non cerca delle risposte. Poi però, indica la Croce come *indizio*, dove senz'altro Dio si è manifestato sia nella debolezza, sia nella grandezza.

Seguono altre tre risposte che, pur con accenti diversi, collocano la necessità della debolezza divina nel *piano della salvezza*:

«... il peccato ha portato Dio a rivestire momentaneamente l'impotenza per poter incontrare l'uomo e condurlo dove Lui si mostrerà onnipotente». P 9

«In realtà Dio si è sottratto all'esercizio del potere, limitando volontariamente la sua signoria. Tale parziale sospensione esprime la Sua pedagogia». P 34

«Filippesi 2». P 40

Il P 9 motiva l'inevitabilità della debolezza di Dio, con la comparsa del «peccato» e con l'esigenza di Dio di «incontrare l'uomo e condurlo a Lui».

Il P 34, invece, sottolinea la necessità della debolezza divina come un elemento della «Sua pedagogia».

Il P 40 rimanda all'inno cristologico (Fl 2:5-11), in cui viene rappresentata quasi graficamente l'idea della debolezza divina nell'esperienza di Cristo⁸⁴.

In tutte queste tre risposte è presente l'idea della provvisorietà della situazione: il *silenzio di Dio* sarebbe un «limite» che Egli s'impone.

C'è un solo pastore che motiva il *silenzio di Dio* con la signoria di Satana sul mondo, ma poi conclude con una nota rassicurante: «Satana è principe di questo mondo, ma Dio mantiene la storia sotto controllo» (P 13). Il fatto che sia l'unica occasione in cui il Male è chiamato in causa ci ha sorpreso positivamente, perché l'azione di Satana diventa spesso una scappatoia quando è difficile offrire un'altra motivazione.

Concludiamo la presentazione delle ragioni a favore della debolezza di Dio con quella del P 38 che potrebbe racchiudere i punti più importanti esposti:

«Sono d'accordo che Dio abbia abdicato al suo potere d'intervento. Tuttavia non mi sento, alla luce della Bibbia, di negare ogni suo intervento. Credo che quella sia la regola, ma con le eccezioni che lui ritiene opportune. Altrimenti bisognerebbe negare tutti quelli che nella Bibbia ci vengono presentati come miracoli. La preghiera di Gesù nel Getsemani è indicativa, come anche il suo rimprovero a Pietro che estrae la spada nello stesso luogo. Però, poi, ci fu anche la liberazione di Pietro dal carcere, narrata negli Atti come evento miracoloso. Il tema rimane pieno di mistero».

Un elemento mancante in questa motivazione, ma molto presente nelle altre, è che tale *silenzio* è «causato dall'uomo». Occorrerebbe comprendere il senso di tale affermazione⁸⁵.

⁸⁴ Tale testo descrive alcuni movimenti in cui Gesù s'impegna nella sua opera di salvezza: dall'Onnipotenza (v. 6) all'incarnazione (v. 7) dove vive appieno tutte le fatiche umane, che le completa con una sofferenza atroce ed ingiustificata che lo porta alla morte (v. 8). Per poi, questo donare vita e amore, non potendo essere trattenuto dalla morte, risuscita e poi è «sovraneamente innalzato» al di sopra di tutti, ricevendo di diritto «il nome che è al di sopra di ogni nome» (vv. 9-11). Questo movimento, onnipotenza – debolezza – onnipotenza, può rappresentare l'agire di Dio nel periodo del «processo cosmico» indicato da Jonas. Quando questo processo finirà, Dio tornerà a manifestare la Sua onnipotenza.

Abbiamo raggiunto la convinzione che, generalmente, i pastori favorevoli alla *debolezza di Dio* credano, oltre alla possibilità di un Suo intervenire sporadico, anche nell'efficacia di questa pedagogia divina che caratterizza anche un certo volto di Dio.

I dati raccolti indicano che spesso le risposte esprimono ragioni simili per posizioni contrastanti⁸⁵. In tutti prevale una fortissima fiducia in Dio e nella riuscita del suo progetto; anche se, per qualcuno, «cogliere gli interventi di Dio non sta all'uomo... a noi la fede» (P 10). Oltre a riconoscere spesso l'incomprensibilità dell'agire di Dio, si esprime anche la necessità della ricerca del Suo volto con gioia e tremore, con «impegno e pazienza».

Considerate le motivazioni espresse, è nostra convinzione che quasi tutti i nostri pastori riconoscono a Dio un «limite» che si è imposto nel suo agire nel mondo. Inoltre, sia chi afferma l'onnipotenza, sia chi afferma la Sua debolezza, non accetta l'idea di un'abdicazione di Dio della storia: Egli continua ad avere il *controllo*, seppure non *interviene e risponde sempre*.

3.3.4 Conclusione

Abbiamo affrontato il soggetto del *silenzio di Dio* chiedendo ai pastori se Lui fa delle *promesse e le mantiene*, se *risponde e interviene sempre* e perché non interviene prontamente per evitare delle tragedie come l'Olocausto.

Le risposte variegata e contraddittorie che abbiamo ricevuto siano indice di una riflessione in atto.

È nostra convinzione che l'identità degli autori ed i toni delle loro affermazioni abbiano, ovviamente, influenzato le risposte: questo è una delle ragioni alla base delle contraddizioni riscontrate.

Ci pare utile evidenziare una contraddizione di fatto con la teologia del *Dio debole* secondo cui la storia non può avere una fine prestabilita, altrimenti il *gran conflitto* sarebbe una farsa. Chi sostiene la *debolezza di Dio*, nella comprensione

⁸⁵ È molto suggestiva una spiegazione/definizione di Daniele Garota del *silenzio di Dio*: «il suo è forse il silenzio di chi ha perduto la voce dal troppo gridare», D. Garota, *L'onnipotenza povera di Dio*, Paoline, Milano, 2001, p. 25.

⁸⁶ Ad esempio: il P 18, esprime massimo disaccordo con la visione di Jonas enfatizzando che la causa del mancato intervento è «il libero arbitrio»; il P 30, molto d'accordo col nostro autore, risponde con la stessa motivazione; dicendo che «... la libertà dell'uomo limita quella di Dio...».

di Jonas e di altri studiosi a lui vicini, deve affermare anche la «possibilità» del Suo *fallimento*. In realtà, ciò che i pastori generalmente accettano è la possibilità «del silenzio di Dio» causata dal peccato dell'uomo. La convinzione di Jonas che il Suo mancato intervento sia frutto della *debolezza divina* è in parte condivisa dai nostri intervistati.

Anche l'amore di Dio per l'uomo (e il conseguente *libero arbitrio*) è molto citato come ragione dell'auto-limitarsi divino. La lettura dei dati ha fatto sorgere in noi una domanda: se non ci fosse stato il peccato Dio avrebbe agito nella sua onnipotenza e onnipresenza? La teologia del *Dio debole* direbbe il contrario: il Suo amore avrebbe richiesto, comunque, un *contrarsi* per garantire la libertà alle nuove creature. Quindi, la debolezza divina sarebbe altra cosa dal suo *silenzio*.

Abbiamo la sensazione che soltanto una piccola minoranza tra i nostri pastori condividano quanto sopra, mentre la maggioranza identifica *debolezza e silenzio* divini.

Riteniamo invece che i silenzi di Dio, nella visione biblica, siano per lo più il risultato della mancanza di fede o dell'allontanamento o perché si cerca di manipolare Dio. Inoltre la disposizione della divinità al dialogo con l'uomo è costantemente confermata dalle Scritture. Dio sa già quello che serve ai suoi figli: quasi sempre la risposta dipende dalla loro buona fede. Potremmo dire che, nella visione maggioritaria dei pastori, la *teologia del silenzio* è un effetto della carenza di fede: il *Dio che si nasconde* non sarebbe altro che il Dio che non si vuole accettare.

La *debolezza divina* presenta un atteggiamento amorevole di Dio, manifestatosi ancor prima della Creazione, che richiede un contrarsi di Dio per fare spazio ad un'altra libertà. Una volta creato l'uomo, Egli lo lascia libero, non lo condiziona, ma continua ad amarlo. In questa visione, Dio, generalmente, non interviene direttamente nel periodo del «processo cosmico», ma soltanto attraverso le persone che gli si affidano. Sono loro che compiono i miracoli di Dio sulla terra⁸⁷.

Considerando le risposte, risulta che forse nei pastori non è chiara la distinzione fra la *teologia del Dio debole* e la *teologia del silenzio*, perché spesso parlando del *Dio debole* lo si descrive con argomenti della *teologia della gloria* che

⁸⁷ Vedi Gesù e i suoi discepoli, ma anche molti profeti che grazie al loro speciale rapporto con Dio hanno spesso salvato nazioni da invasioni spirituali che non, ma hanno compiuto, anche, dei miracoli di liberazione e guarigione di singoli individui.

difende invece una vittoria divina certa, nella *realtà terrestre* e nel *processo cosmico*.

Ci pare di comprendere che il 36,6% che esprimeva un consenso immediato alla frase di Jonas venga molto ridimensionato dalle motivazioni in cui prevale la certezza del controllo di Dio sulla storia e della Sua vittoria finale; quindi, la maggioranza dei contrari è di fatto molto superiore al 53,7%.

Riportiamo un pensiero di Fulvio Ferrario che pare racchiudere la certezza della maggior parte dei pastori sulla *debolezza di Dio*:

«... la fede cristiana non può passare sotto silenzio il fatto che l'idea di un Dio debole o impotente risulterebbe del tutto incomprensibile agli autori biblici, i quali, al contrario, sono convinti che YHWH sia molto, molto forte; semplicemente, un Dio debole o impotente non è il Dio della Scrittura»⁸⁸.

Questo soggetto resta aperto ad ulteriori sviluppi, ma presumiamo che difficilmente la convinzione profetica avventista permetterà un'accettazione del *silenzio di Dio*, all'interno della *teologia del Dio debole*.

Il volto che compare nelle risposte è quello di un Dio sempre pronto ad adempiere le sue promesse, che cerca quasi una scusa per regalare all'uomo qualche cosa. Di fronte ai suoi silenzi nella storia, Egli è visto piuttosto come il chirurgo a cui si chiede l'intervento a morte avvenuta. A volte, però, diventa misterioso, il contrario di ciò che afferma nelle sue stesse leggi.

Dovessimo esprimere in una riga il volto divino che abbiamo raccolto, con una certa fatica, dai nostri pastori, esso ci sembra quello complessivamente rassicurante di un Dio amorevole e giusto, spesso sorprendente.

⁸⁸ F. Ferrario, *Libertà di credere*, Claudiana, Torino, 2000, p. 47.

4. Volto di Dio nella Chiesa avventista italiana. Annotazioni storiche

L'opportunità di questo breve capitolo è data dalla presenza di diversi scritti di alcuni pastori italiani sul nostro tema. Non sono molti, ma ci paiono parecchio significativi, perché rilevano un dibattito sotto traccia, che tende a detonare per vie secondarie.

Osserviamo che, mancando da tempo uno strumento specifico di dialogo teologico fra pastori, l'unico mezzo di comunicazione interno alla Chiesa risulta // *Messaggero Avventista*, che non ci sembra del tutto adatto a presentare opinioni che possano turbare la sensibilità teologica delle nostre comunità.

Il *Messaggero Avventista* ha, infatti, pubblicato alcuni pareri sull'immagine di Dio in talvolta differenti dal sentimento comune che hanno suscitato alcune reazioni.

Inoltre sono stati recentemente preparati anche alcuni libri e dei dattiloscritti sul tema.

Ne faremo brevemente cenno.

4.1 Articoli

Prenderemo in considerazione solamente quei articoli che riteniamo significativi per l'esito lo scopo della nostra indagine, seppure vi siano degli altri che consideriamo non abbiano influito il presente dibattito.

4.1.1 Il Dio liberatore

Iniziamo con un articolo di Michele Gaudio sul // *Messaggero*, dal titolo «*Gesù nostro riscatto*», in cui presenta, facendole sue, le tesi di Georges Steveny⁸⁹. Questi supera la *teoria classica*, quella *giuridica* o della *sostituzione vicaria*, quella della *teoria morale*, per abbracciare quella della *redenzione* o *liberazione* che afferma una salvezza gratuita, in cui il sacrificio di Cristo è previsto ed accettato «come una situazione storicamente inevitabile in rapporto alla

⁸⁹ G. Stevany, *Le mystère de la Croix, vrai visage de Dieu*, s.l., s.d., dattiloscritto.

malvagità dell'uomo». Indica, quindi, nel sacrificio di Cristo, una volontà circostanziale di Dio e non una «ideale e deliberata»⁹⁰. Per Gaudio, Cristo viene ucciso perché questa è la sorte normale di tutti coloro che si mettono contro corrente e contro i poteri dominanti.

È interessante notare che questo articolo, palesemente diverso dalla tradizione avventista, non provoca alcuna reazione pubblica.

Crediamo che il tono pacato (l'autore non accentua né la novità, né la contrapposizione con l'insegnamento ufficiale...) e la formulazione articolata, quasi didattica, abbiano impedito di cogliere la diversità degli accenti e di significato date al sacrificio di Cristo.

4.1.2 Il Dio che corregge

A distanza di quasi un anno, nel giugno 2002, vengono pubblicati sulla stessa rivista due articoli che presentano visioni in evidente contrasto.

Il primo è di Alvaro Lautizi⁹¹, membro della Chiesa di Bracciano, e s'intitola: «*Ma un Dio d'amore può punire?*». L'autore si prefigge di dare una soluzione al problema di «come comprendere i passi scritturali in cui si fa riferimento a Dio che infligge i castighi».

Riportiamo qui alcune affermazioni che danno il senso dell'orientamento dell'autore e del tono dell'articolo:

«... la cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva (Gn 3:22-24), non è questo un intervento punitivo da parte di Dio?... ma in tutti questi interventi c'è sempre, da parte di Dio, un movente di correzione, lo stesso che gli fa dire a Laodicea "tutti quelli che amo, io li riprendo e li punisco; abbi dunque zelo e ravvediti" (Ap 3:19). E come avrebbe potuto dire questo se non avesse mai punito e ripreso qualcuno?»;

«Certo, la punizione è l'estrema azione divina per il recupero delle Sue creature»;

«C'è chi scorge nell'Antico Testamento un Dio duro da contrapporre a quello buono del Nuovo, quasi fossero due entità diverse; ma Dio è sempre lo stesso (Eb 13:8)».

⁹⁰ M. Gaudio, *Gesù nostro riscatto*, in *Il Messaggero Avventista*, Ottobre 2001, anno LXXVI, n. 9, pp. 10-11.

⁹¹ A. Lautizi, *Ma un Dio d'amore può punire?*, in *Il Messaggero Avventista*, Giugno 2002, anno LXXVII, n. 6, pp. 8-9.

Lautizi inizialmente afferma che espressioni come «ira di Dio», «pentimento di Dio» sono impropri, perché appartengono al linguaggio umano⁹².

Poi sviluppa la sua tesi di un Dio estremamente attivo nella storia, anche attraverso una pedagogia che prevede continue correzione e castighi.

L'autore si sforza di enfatizzare la giustizia di Dio, nei confronti della propria legge; enfatizza anche quell'atteggiamento di «timore e tremore» che occorre avere per evitare di essere sconsiderati ed ingiusti nei Suoi confronti.

Il Dio di Lautizi è potente, è il Signore di tutta la storia, non ha nulla da rinnegare, punisce le colpe per la salvezza dei suoi, manda malattie sui nemici dei suoi figli, uccide popoli pur di salvare il suo, annega il mondo pur di salvare la famiglia di Noe; è dunque un Dio che invita a *gioire* (!) e che va servito «con timore e tremore», perché è «anche un fuoco consumante» (Eb 12:29).

4.1.3 Il Dio di Gesù Cristo

L'altro articolo, «*Quale Dio?*»⁹³, è di Riccardo Orsucci⁹⁴, che inizia con una frase molto stuzzicante: «Chiunque legga, anche per la prima volta, la Sacra Bibbia si rende facilmente conto che il Dio presentato nell'Antico Testamento è ben diverso da colui che Gesù ci ha rivelato». È evidentissima la differenza fra la posizione di Lautizi che difende la letteralità della Bibbia e questa frase che pare voglia fare una distinzione qualitativa fra i due Testamenti. In seguito, l'autore affermerà di non condividere una differenza di merito fra le due parti del Canone, anzi, appunto perché non vuole accettarla, propone un altro metodo di lettura. Ma la provocazione non si ferma qui; riportiamo un'altra sua affermazione molto interessante:

«Gesù ci presenta un Dio che ama, che perdona e salva incondizionatamente, mentre, spesso, l'Antico Testamento presenta un Dio che ama a condizione (Dt 11; 28; 30; 1Re 8). Gesù ci rivela che Dio è vita e che vuole la vita (Gv 1:4; 10:11), che non distrugge (10:10) e non condanna il peccatore (Gv

⁹² Il suo pensiero va nella direzione di Abraham Heschel, che considerava l'ira di Dio come sollecitudine di Dio per la salvezza del peccatore, un mezzo usato allorquando «l'amore e la mitezza hanno fallito». Ricordiamo che i pastori hanno bocciato in maggioranza questa lettura.

⁹³ Sarebbe interessante sapere quanto Orsucci si debitoro a Giorgio Basadonna che ha pubblicato un libro con lo stesso titolo del presente articolo e che propone la stessa strada per trovare un volto a Dio, fra l'altro uscito lo stesso anno. Vedi: G. Basadonna, *Quale Dio?*, Paoline, Milano, 2002.

⁹⁴ R. Orsucci, *Quale Dio?*, in *Il Messaggero Avventista*, Giugno 2002, anno LXXVII, n. 6, pp. 10-11.

8:7,11). Il Dio di Gesù non punisce inviando la malattia (Gv 9:2,3), le calamità (Lc 13:4,5), utilizzando le armi (Lc 13:2,3) e neppure inviando fuoco dal cielo (Lc 9:54-56) ... i giudei credevano che Dio usasse la forza per risolvere il problema della ribellione umana. Gesù ci ha insegnato che la violenza genera solo violenza (Mt 5:38-48; 26:52)».

Bisogna dare atto che Gesù fu molto contrariato nel suo ministero, perché, sostiene l'autore, «presentava un Dio diverso dall'Eterno degli eserciti» che chiamava padre, ma anche perché «guariva e risuscitava chi era considerato "punito" o "maledetto" dall'Eterno, agendo all'opposto di quel Dio che essi pensavano di conoscere...». Orsucci sottolinea fortemente che «Gesù affermò categoricamente che nessuno conosceva Dio» e si propose come «l'unico cammino per conoscere il Padre». Ciò significa che «Gesù, Parola vivente, non annullava la parola scritta (Mt 5:17) ma si sovrapponeva ad essa, dandoci finalmente gli strumenti per capirla e, soprattutto, per conoscere l'Eterno degli eserciti».

Descrivendo, poi, alcuni brani relativi all'Esodo nella visuale di Cristo e confrontandoli con le spiegazioni tradizionali della Chiesa, l'autore scrive: «Vedo un messaggio esattamente contrario alle nostre "tradizioni"».

Per Orsucci, «molti episodi sarebbero spiegabili se chiedessimo l'aiuto a Gesù e se ci ricordassimo che Mosè scrisse delle leggi, tollerate da Dio, che non rispecchiano che l'ignoranza e la malvagità del suo popolo (Mc.10:5)». Risulta chiaro, per l'autore, che l'unica possibilità di costruirsi un'immagine vera di Dio è quella che parte dalla lettura che Gesù fa dell'Antico Testamento, dalle sue parole che descrivono il Padre, dalla sua testimonianza diretta come umano fra umani: dunque, una lettura del Padre che parte da Gesù Cristo che è «il mio unico Dio, creatore e salvatore, avvocato e giudice. Non ne conosco altri».

Orsucci sembra proporre, non tanto una svalutazione del Dio dell'Antico, ma un discostarsi dall'interpretazione «giudaico-cristiana tradizionale».

Questo Dio presentato da Gesù Cristo, secondo l'autore, è in contraddizione, non con il Padre, bensì con le interpretazioni della storia, con le leggi concesse di malavoglia da Dio e recepite invece come Sua volontà ideale, con certi atteggiamenti poco misericordiosi dei religiosi. Orsucci non propone un nuovo Dio bonario, ma di ricercarlo in tutto il canone attraverso la lente d'ingrandimento costituita dal Cristo.

4.1.4 Una mappa per trovare Dio

Dopo ben sette mesi *Il Messaggero Avventista* propone un altro articolo introdotto da una lettera del presidente dell'Unione Lucio Altin.

Il presidente inizia la sua lettera specificando che «il tema della realtà di Dio... è sconfinato e inesauribile». Spiega che i fratelli Lautizi e Orsucci hanno dato degli stimoli ad «approfondire e allargare la nostra visione di Dio per evitare di darlo per scontato. Naturalmente, il rischio opposto è quello di ricercare in lui solo gli aspetti più originali, per evitare gli entrambi rischi abbiamo...». Per Altin, Lautizi fa una lettura *scontata* nell'ambiente avventista, mentre Orsucci ne ricercerebbe «solo gli aspetti originali». Entrambe le letture si mostrerebbero, per lui, come rischiose. Quindi, è stato chiesto a Giovanni Leonardi di «preparare una mappa, per un percorso possibile, segnalando con cartelli indicatori quali precauzioni prendere per guidare con sicurezza...».

Seguono poi, sempre nella lettera del presidente, alcuni richiami a ricercare con «umiltà e passione», all'utilizzo degli strumenti ermeneutici trasmessi dai pionieri, alla ricerca della presenza dello Spirito Santo, alla tolleranza per chi ha un percorso diverso nella crescita spirituale. La lettera finisce con l'assicurazione che «*Il Messaggero* continuerà a svolgere un servizio di orientamento, fornendo degli strumenti efficaci e biblicamente testati».

Tale introduzione aveva l'evidente scopo di presentare l'articolo che seguiva come lo *strumento efficace e biblicamente testato*, una sorta di «mappa» per trovare il vero volto di Dio. Senza nulla togliere alla competenza del pastore Leonardi che ha tracciato un quadro complesso e ben articolato, ci chiediamo se, di fronte ad una discussione teologica che turba pastori e fratelli, questo tipo di soluzione sia la migliore.

L'articolo di Leonardi⁹⁵ era intitolato *Di che Dio sei?* E, per la considerevole ampiezza, ha richiesto una pubblicazione in due puntate. Esso è stato inserito nella sezione «approfondimento»⁹⁶, presentandosi quindi, come un articolo particolarmente importante.

Riportiamo ora i «paletti» che Leonardi ha indicato come «essenziali e insuperabili per qualsiasi discorso sull'immagine di Dio» e che evidentemente

⁹⁵ G. Leonardi, *Di che Dio sei?*, in *Il Messaggero Avventista*, cit, Febbraio 2003, pp. 4-7,29 e Marzo 2003, pp. 9-10.

⁹⁶ Allo stesso modo quello del pastore Gaudio. Mentre quelli di Orsucci e Lautizi erano presentati nella sezione (improvvisata per l'occasione) «idee a confronto».

costituirebbero la mappa richiesta dal presidente Altin. Il nostro autore afferma che:

-
1. Ogni discorso su Dio deve essere fondato sulla Sua auto-rivelazione.
 2. Ogni discorso su Dio deve rispettare il fatto che tutte le Scritture sono ispirate.
 3. Ogni discorso su Dio deve comprendere la componente umana della Bibbia.
 4. Ogni discorso su Dio deve distinguere il concetto d'ispirazione delle Scritture dal concetto d'ispirazione dei fatti narrati.
 5. Ogni discorso su Dio deve distinguere fra la sua volontà assoluta e quella relativa.
 6. Ogni discorso su Dio deve accettare che l'Iddio di cui la Bibbia ci parla è l'Iddio della storia.
 7. Ogni discorso su Dio riconosce la Sua signoria sulla storia e sulla nostra vita.
 8. Ogni discorso su Dio trova la sua norma in Cristo.
-

Si coglie facilmente la pretesa normativa dello scritto. Infatti, i primi sei paletti si propongono come regole che l'avventista «deve» seguire nella ricerca di Dio. Le ultime due⁹⁷, invece, parlano generalmente del modo in cui si realizza «ogni discorso su Dio» con un tono più moderato, seppure l'espressione «ogni» non lascia scampo ad altri approcci.

Leonardi precisa che non intende «proporre qui una mia immagine di Dio», aggiungendo a motivazione che «non avrei lo spazio per farlo e non avrei neppure il coraggio». Questo anche perché, dice sempre l'autore, «non credo, infatti, che esista “una” immagine di Dio che possa onorare tutto ciò che egli é». In seguito afferma che la Bibbia «testimonia la complessità di Dio, fornendoci tante immagini attraverso le quali, di volta in volta, ci è dato quel aiuto di cui abbiamo bisogno». Poi afferma:

«Guai ad avere un padre che sia solo amore senza forza, o che sia forte senza amarci! Guai ad avere un Re che governi senza grazia o che non governi affatto! Guai ad avere un giudice senza misericordia o che in nome della misericordia dimentichi la verità e la responsabilità!».

Nella conclusione l'autore indica due descrizioni bibliche di Dio. Un'auto-descrizione fatta a Mosè (Es 34:6-7) ed un'altra che Gesù fa nella preghiera del

⁹⁷ Possiamo ipotizzare, considerando che le ultime due sono comparse nel numero successivo della rivista, che qualcuno abbia richiamato l'attenzione su queste affermazioni normative e gli ultimi due paletti siano stati ridimensionati, come richiedeva il presidente, a segni «di orientamento», piuttosto che condizioni *sine qua non*.

Padre nostro. Leonardi le cita per indicare una perfetta tensione fra la *misericordia* e la *giustizia* divina, fra un Dio *papà* e un Dio *dominatore*.

Termina affermando che la teologia deve «solo aiutare a trovare le chiavi di lettura perché il complesso diventi comprensibile e l'oscuro s'illumini» e ciò nel perfetto rispetto dei dati biblici.

Volendo descrivere il Dio che traspare dall'intervento di Leonardi possiamo dire che l'immagine divina che egli, di fatto, propone è «complessa», composta da elementi in «tensione» a causa del desiderio d'inglobare il «tutto»⁹⁸.

4.2 Libri

Sono pochi i libri scritti da avventisti italiani sul nostro tema. Adelio Pellegrini è colui che vi ha dedicato più energie e si è speso affinché le sue convinzioni fossero offerte al pubblico. Infatti, egli, ha aperto anche un sito⁹⁹ dove i suoi libri, compresi i due che interessano il nostro tema, possono essere scaricati gratuitamente. I due testi che ora ci interessano sono: *La pazzia di Dio*¹⁰⁰ e *Il volto di Dio*¹⁰¹.

Un altro pastore che vi si sofferma, anche se in maniera molto breve, è Michele Buonfiglio, che ha scritto *L'Iddio sconosciuto*¹⁰².

Presentiamo, molto succintamente, le tesi dei tre libri, anche perché riteniamo che essi abbiano influenzato l'immagine di Dio che dei pastori che abbiamo intervistato.

⁹⁸ Il tentativo di Leonardi, nella visione di Daniele Hervieu-Léger, è simile a quello promosso dalla teologia moderna dove: «la spiritualità dei Lumi si afferma tra due poli definibili in modo idealtipico: uno è la scoperta della prossimità intima e amichevole dell'uomo con un Dio conoscibile attraverso il cuore, l'altro è la coesistenza indifferente tra uomo e Dio, che garantisce all'uomo la possibilità di affermare la sua autonomia... Dio vicino da un lato, Dio lontano dall'altro», D. Hervieu-Léger, *Il pellegrino e il convertito*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 137-138. Questa polarità razionale è un particolare dell'epoca moderna in cui nasce la nostra Chiesa e che forma le sue dottrine condizionata dal suo tempo.

⁹⁹ Il sito in questione è: www.vinsoft.net/pellegrini/. Quivi si trovano i sette libri dell'autore.

¹⁰⁰ A. Pellegrini, *La pazzia di Dio*, Editore dall'autore (in stampa digitale), Roma, 2000.

¹⁰¹ A. Pellegrini, *Il volto di Dio*, scritto in preparazione stampa, consultabile sul sito

www.vinsoft.net/pellegrini

¹⁰² M. Buonfiglio, *L'Iddio sconosciuto*, cit.

4.2.1 *La pazzia di Dio*

Pellegrini affronta in modo molto articolato il quesito: «Perché la morte di Gesù?». Egli è spinto dal fatto che, spesso, la domanda è evasa, mentre una risposta adeguata costituirebbe un tentativo di spiegare gli eventi centrali del messaggio biblico: la passione, la morte e la resurrezione di Gesù.

La pazzia di Dio vorrebbe essere una critica ad un pensiero tradizionale che spiega la morte di Gesù, attribuendo al Padre un volto che non corrisponde alla realtà. Pellegrini combatte l'idea che, per salvare l'uomo, Dio abbia bisogno della morte dell'innocente e ne abbia programmato l'esecuzione. Tale modo di pensare, spiega l'autore, si è sedimentato attraverso i secoli ed è ancora oggi espresso nella predicazione, nella catechesi e nella riflessione teologica. Questo pensiero crea però disagio, malessere e perplessità.

Suscita domande quali: A chi è stato pagato questo tributo di sangue? Perché l'innocente salva morendo al posto del colpevole? Come la giustizia del Padre può essere soddisfatta dalla violenza subita dal Figlio?

Per trovare risposta a questi quesiti, il libro prende in considerazione il significato del peccato e le sue conseguenze. Commenta poi il senso di alcune espressioni bibliche quali: redenzione/riscatto, salvezza, espiazione/purificazione, grazia... Considera le teorie che nel corso dei secoli sono state proposte per rispondere al perché della morte di Gesù, quali: riscatto pagato a Satana, a Dio, la morte vicaria di Gesù, il bisogno che il Padre aveva della morte del Figlio per salvare, come Gesù stesso ha considerato la sua morte. Egli manifesta la convinzione che l'Antico Testamento abbia espresso la grazia della salvezza attraverso la liturgia sacrificale e la figura del Servo dell'Eterno, quindi che il Nuovo Testamento presenti la realizzazione storica della salvezza ed infine afferma che spesso le traduzioni di Gesù come «avvocato» e «intercessore» alterano la Sua funzione sacerdotale.

A causa della sua tesi che nega la sostituzione legale¹⁰³, che invece, è sostenuta dalla Chiesa avventista, il libro ha subito suscitato delle prevedibili reazioni. Il fatto che non sia stato stampato dalla nostra casa editrice indica anche

¹⁰³ Pellegrini afferma che «Al Golgota non avviene nessun regolamento di conti... al Golgota l'Eterno mette a repentaglio se stesso, rischia l'annullamento, paga in prima persona ciò che l'uomo si è causato...» e ancora «che la morte sia la vittoria sul male (Cl 2:15) e non il pagamento, il saldo del debito dell'umanità, è attestato dalla resurrezione del Cristo... La nostra salvezza dipende dalla vita, dalla morte e dalla resurrezione di Cristo Gesù». A. Pellegrini, *La pazzia di Dio*, cit., pp. 76, 417-418.

una certa riserva sui suoi contenuti, seppure la *Commissione del libro* avesse dato un parere piuttosto positivo.

Una reazione significativa arriva da Leonardi che ha scritto una critica che raggiunge le dimensioni di un libro¹⁰⁴. Questa valutazione sembra rappresentare, di fatto, anche la posizione ufficiale in quanto Leonardi è stato autorizzato a divulgarla a chi ne avrebbe fatto richiesta.

4.2.2 *Il Volto di Dio*

La tesi portante dello scritto (non ancora stampato) è la convinzione che «il Dio della Bibbia è il Dio della vita». Il comune pensare dei credenti che l'Eterno mandi il bene ed anche il male, benedica e maledica, dia la vita e la tolga crea più problemi di quanti ne risolve¹⁰⁵.

Pellegrini ricorda che nel mondo pagano c'erano idoli per ogni esigenza ed aspetto della vita. Israele aveva solo YHWH e a Lui si faceva risalire tutto ed il suo contrario. In Isaia, Dio descrive se stesso dicendo: «Io formo la luce, creo le tenebre, dò il benessere, creo l'avversità; io, l'Eterno, sono quello che fa tutte queste cose» Is 45:7,8. In Es 4:11, YHWH si era presentato a Mosè dicendo di sé:

¹⁰⁴ Leonardi chiarisce la destinazione e il metodo del suo scritto: «Questo scritto è distribuito solo in forma privata per quanti, avendo letto il libro *“La pazzia di Dio”*, scritto dal pastore Adelio Pellegrini, fossero interessati ad avere una sua opinione su di esso. Avevamo chiesto una risposta dello stesso collega Pellegrini, alla cui attenzione abbiamo innanzitutto sottoposto queste pagine, sia come segno di rispetto e affetto, sia per evitare possibili incomprensioni e per fare in modo che l'esperienza di discussione, anche forte, che stiamo vivendo, non si trasformi e venga percepita come battaglia personale. Sfortunatamente la risposta giunta ha caratteristiche tali – per lunghezza e contenuti – da impedirci di trasmetterla insieme a questo nostro contributo. Ringraziamo comunque per l'ulteriore occasione di riflessione che Pellegrini ci ha dato e che ci ha spinto a qualche ulteriore chiarimento e limatura. Il Signore provvederà tempi e modi per un dialogo sereno e proficuo». G. Leonardi, *Non voglio sapere altro che Gesù Cristo e lui crocifisso*, scritto in risposta al libro *La pazzia di Dio* di Adelio Pellegrini, divulgato dal giugno 2006, p. iii.

¹⁰⁵ Afferma l'autore: «Questi elementi a volte possono sembrare in contrasto con l'esegesi e la literalità del testo. Se il Dio della Bibbia è il Dio della vita, va da sé che la morte non può avere la sua origine nell'Eterno, anche se nella sua literalità il testo sembri, o chiaramente gliela attribuisce... Questa forma di pensiero e di linguaggio dovrebbe essere preso come un principio guida da applicare sempre, se non vogliamo che il Dio della Scrittura sia veramente il Dio del bene e il dio del male, il Dio che dà la vita e il dio che la toglie, il Dio che genera e che fa morire. La sofferenza, il male, la morte sono la conseguenza del distacco da Dio e non una sua azione in aggiunta a una scelta sbagliata dell'uomo. Per questo motivo non crediamo neppure che sia accettabile il pensiero che in casi eccezionali e per un bene maggiore, YHWH stesso possa sbarrare la strada al male che impera con la stessa logica del male, dell'essere più forte, anziché dell'essere il migliore. L'azione di freno al male con la quale Dio si esprime non può essere in contrasto con la sua natura. Un intervento di Dio nella logica della forza, di distruzione e morte, non è tanto in contrasto con il suo progetto iniziale, ma con il suo modo di essere, con la sua natura». A. Pellegrini, *Il volto di Dio*, cit., nella conclusione del capitolo II.

«Chi ha fatto la bocca dell'uomo? Chi rende muto o sordo o veggente o cieco? Non sono io, il Signore?». Giacomo ha scritto: «Una fonte salata non può dare acqua dolce» Gc 2:13, eppure in Dio sembra che tutto sia stato possibile.

I popoli che attorniavano Israele attribuivano alle loro divinità la volontà delle guerre, con lo stesso linguaggio lo scrittore biblico attribuisce all'Eterno le guerre di conquista, con i relativi massacri, avvenute per impossessarsi della terra di Canaan.

Se il Dio della Bibbia è il Dio di luce nel quale non c'è tenebra alcuna, se il Dio della Bibbia è il Dio della creazione, della vita, in conformità alla sua natura, al di là del linguaggio degli scrittori sacri... come può essere anche il Dio che dà la morte? Essa, spiega Pellegrini, non può venire da Dio, perché è in antitesi con la sua natura; la morte è la conseguenza della rottura con Lui, è la negazione di Dio. C'è morte dove il Dio della vita non c'è.

Il dramma del male è la conseguenza del fatto che l'Eterno non vuole essere considerato come il più forte, ma il migliore. Per dimostrare ciò, YHWH ha bisogno di tempo. In un universo morale come il nostro, il bene e la vita trionfano sulla morte, il male si autodistrugge perché ha in sé il germe della morte, non c'è bisogno che Dio intervenga per fare quello che non è nella sua natura. Pellegrini ribadisce che queste realtà antitetiche non sono in Dio: in Lui c'è solo il bene, la vita.

Dopo secoli, Gesù è dovuto venire a presentare il volto del Padre. Essendo tale messaggio diverso da quello creduto dai religiosi del tempo, non è stato compreso ed accettato.

Il volto di Dio, nel ribadire che la Scrittura è la rivelazione di Dio, percorre la storia sacra e tenta una lettura di avvenimenti storici e «giudizi di Dio» diversa dalla tradizionale.

Diciamo, in conclusione, che Pellegrini prova a risolvere un grosso problema teologico che è quello della *violenza* espressa nelle pagine bibliche in giudizi di morte, in distruzione e nelle guerre.

Lo scritto, seppure finito da più di un anno, non è stato dato ancora alle stampe¹⁰⁶ per cui molti pastori, e tanto più i fratelli di chiesa, sono in massima parte ignari della sua esistenza.

¹⁰⁶ Per informazioni avute dall'autore, sappiamo che egli aspetta il parere della *Commissione del libro* che deve esprimersi in merito.

4.2.3 *L'Iddio sconosciuto*

Il soggetto principale che Buonfiglio presenta nel suo libro è che «l'Iddio Vivente è, però, uno sconosciuto, è un estraneo nella società in cui viviamo», per cui occorre riconoscere con urgenza che «“Dio è amore” è il messaggio centrale della Bibbia». Osserva Buonfiglio che la conoscenza non basta, serve piuttosto incontrarlo e vivere in comunione con Lui.

Per raggiungere questa certezza l'autore affronta una moltitudine di tematiche che coinvolgono e descrivono Dio. La loro presentazione abbreviata e superficiale non aiuta a cogliere le motivazioni dell'autore, ma si legge fra le righe una ripetizione di alcuni punti saldi della visione classica avventista. L'autore denuncia la società che ha escluso Dio. Poi, critica la stessa «teologia biblica», considerata solo un'*interpretazione umana* a differenza delle Scritture che invece sono la *rivelazione* di Dio. Questa teologia produce purtroppo un'immagine inadeguata di Dio, che a sua volta produce varie forme di ateismo. Di passaggio, ricorda le molteplici immagini della divinità presentate dal paganesimo per giungere alle immagini distorte di Dio che i cristiani hanno. Poi, in sole 14 pagine affronta ben 23 temi riguardo il Male per affermare che questo è un «intruso» nel mondo creato di Dio che è invece «molto buono». Poi, parla del «crollo delle certezze umane e il significato della storia» dove conferma la visione avventista del Dio forte che guida gli eventi. Infatti, la vera conoscenza di Dio non è nozionistica, ma personale, frutto di un faticoso «camminare» e «vivere» con Lui.

Per l'autore Dio si «rivela», anzi si allea con l'uomo stipulando dei «patti» con lui; Egli è «giusto» e «ama». L'Eterno guida gli eventi importanti e le persone. Quanto alle guerre, esse sono «permesse» da Dio, ma provocate dall'uomo. Infatti, quando il peccato supera il livello della sopportazione divina, Dio abbandona quella persona o quel popolo nelle mani di Satana. Buonfiglio afferma poi con forza la realtà del giudizio distruttivo ed eterno di Dio. Infine, richiama nuovamente l'attenzione sulla necessità di incontrare il «Dio che ama», perché la scienza avverte che rimane poco tempo per vivere su questa terra prima del suo giudizio tremendo e liberatorio.

Termina ribadendo l'urgenza di conoscere personalmente il Dio della Bibbia e non attraverso le tante teorie e teologie.

La sensazione che abbiamo avuto è che si tratti di un libro d'edificazione cristiana, piuttosto che di «teologia biblica» come indicato dall'autore, che pare avere la pretesa di raccogliere l'oceano in un bicchiere.

L'utilità del riferimento a questo testo per la nostra ricerca è data dal fatto che diversi pastori hanno espresso pareri simili a Buonfiglio.

4.3 Conclusione

Gli articoli che abbiamo mostrato ci sembrano presentare emblematicamente la discussione in atto sull'immagine di Dio all'interno della realtà avventista italiana e, principalmente, fra i pastori. Come appare evidente, si tratta di quattro visioni contrastanti di Dio. L'intervento di Leonardi era stato autorevolmente presentato come una sicura *mappa* per orientarsi nel problema, ma, ci permettiamo di osservare, che prima egli afferma di non avere «il coraggio» di offrire risposte certe, perché non esiste «una» immagine di Dio, ma in realtà indica una sua precisa visione. Tale indicazione di Leonardi presenta un'immagine complessa fatta di elementi in tensione fra loro, che i credenti devono imparare a fare convivere. Gli altri tre autori hanno invece cercato di offrire un volto coerente di Dio in una chiave semplice di lettura.

È bene ricordare che la polemica innestata dagli articoli contrapposti di Orsucci e Leonardi si è consumata anche in altri momenti: ricordiamo un acceso scambio nel raduno pastorale del 2002 ed alcune comunicazioni via e-mail inviate per conoscenza anche ai colleghi pastori.

I libri presentati hanno contribuito, uno a rafforzare il vecchio insegnamento, gli altri due, a provocare una riflessione matura che possa rispondere anche all'*esigenza etica* della teologia.

Notiamo, con un certo rammarico, che nessun altro pastore, si è impegnato a fare una descrizione migliore e più coerente col testo biblico. Spesso ci si limita a non dire, oppure a criticare quanto detto dagli altri. Ci sembra anche di cogliere un diffuso atteggiamento apologetico, senza il desiderio di approfondire, migliorare o cambiare le tesi espresse.

Abbiamo osservato che Gaudio e Pellegrini prendono spunto dalla teologia proposta dallo scomparso professor Georges Steveny. Orsucci afferma, ed è

significativo, di avere cambiato la sua visione di Dio nei venti anni vissuti in Africa come missionario, a contatto con la sofferenza e la miseria umane. Tutti e tre attribuiscono a Dio un volto diverso da quello tradizionale. Mentre Buonfiglio e Leonardi si prefiggono di ristabilire l'equilibrio ed affermare la logica della visione storica avventista, che vede la realtà di Dio in una continua tensione.

Siamo convinti che gli scritti citati abbiano influito, pure se in modi differenti, sull'immagine che i pastori avevano di Dio; così come le polemiche conseguenti hanno certamente stimolato la curiosità intellettuale degli *spettatori*.

Ricordiamo, inoltre, che il pastore Vincenzo Mazza ha chiesto l'intervento di più insegnanti di Villa Aurora per trattare il tema nella comunità romana di Lungotevere, evidentemente toccata dalla polemica.

Dalle informazioni ricevute, il tema è dibattuto da almeno una quindicina d'anni¹⁰⁷.

Per confermare che il problema non è sentito soltanto fra teologi o pastori, ricordiamo che l'incontro Auda del 2007 avrà come tema proprio «L'immagine di Dio».

Osserviamo che, sul piano metodologico, nell'affrontare questo problema teologico e i contrasti anche personali conseguenti, l'Unione aveva, di fatto, deciso di circoscrivere la zona di ricerca per frenare visioni che avrebbero potuto turbare le chiese. Tuttavia, abbiamo appreso che la nuova amministrazione dell'Unione ha programmato nel marzo del 2007 un convegno pastorale dove Angel Manuel Rodriguez¹⁰⁸, affronterà il nostro tema.

¹⁰⁷ Pare che il primo confronto sul tema tra Pellegrini e Leonardi sia avvenuto in un incontro teologico tenutosi a Villa Aurora all'inizio degli anni '90. Tale riunione, riservata a pastori ed insegnanti, fu motivo di diverse critiche e denunce, in quanto corse voce che Pellegrini diffondesse idee contrarie alla dottrina avventista, sulla scia del pastore Stevany.

¹⁰⁸ A.M. Rodriguez è presidente del Biblical Research Institute (*Istituto di ricerche bibliche*) della Chiesa avventista che si trova in Silver Spring, Maryland, Stati Uniti d'America.

Sintesi e possibili prospettive

Questo capitolo costituisce l'ultimo contributo della nostra ricerca e si propone di sintetizzare alcuni dati emersi ed ipotizzare alcune possibili prospettive che dovranno essere evidentemente verificate dal tempo.

Prima di addentrarci in questa parte desideriamo elogiare i pastori che si sono espressi con molta franchezza e non hanno avuto timore di manifestare anche le loro contraddizioni. Questa attitudine costituisce un dato decisamente incoraggiante.

Analisi dei dati in relazione all'istituzione ecclesiale, alla teologia, alla catechesi, ai rapporti col mondo.

Pastore e istituzione¹⁰⁹

Abbiamo osservato che diversi pastori non paiono radicati sugli insegnamenti della Chiesa avventista. Spesso, dalle motivazioni espresse, essi esprimono convinzioni personali che percepiscono forse come enunciati della Chiesa, mentre non lo sono. Questa percezione parziale può diventare, col tempo, motivo di distacco ideologico del pastore dall'istituzione¹¹⁰. Inoltre, quando certe convinzioni personali sono imprudentemente predicate nelle comunità, è breve la strada perché esse diventino un motivo di sfiducia nel corpo pastorale e nella Chiesa in genere.

D'altro canto, la metodologia istituzionale nell'affrontare le diversità teologiche - che preferisce talvolta il silenzio e il ridimensionamento delle idee

¹⁰⁹ Sarebbe interessante poter affrontare la distinzione fra *istituzione* ed *associazione* e provare a vedere se l'organizzazione avventista abbia elementi prettamente istituzionali o anche associativi. Indichiamo la riflessione chiarificante di Franco Crespi. Vedi: F. Crespi, *L'esperienza religiosa nell'età postmoderna*, Donzelli Editore, Roma, 1997, pp. 56-57.

¹¹⁰ Riportiamo qui un'interessante osservazione di Franco Garelli sul rapporto che esiste fra identificazione religiosa e la libertà di Spirito, ritrovata anche molto anche fra i pastori, essa mette in discussione l'idea che la postmodernità sia un'epoca favorevole più ai valori dello spirito che a qualche forma d'identificazione religiosa: «...il bisogno del sacro sembrerebbe oggi condizionato dallo spirito del tempo che spingerebbe gli individui a interpretare in modo autonomo e libero il sentimento religioso e a rifiutare le appartenenze religiose più formali e meno interiorizzate. Questa previsione non trova adeguato riscontro nella presente indagine, Tra gli italiani è più diffusa la propensione a ritenersi persone orientate religiosamente... che a interpretare la vita in termini spirituali». F. Garelli, G. Guizzardi ed E. Pace (a cura di), *Un singolare pluralismo*, cit., pp. 88-89. Il dato è confermato anche da altri due autori in un'altra indagine dello stesso anno. Vedi: R. Stark e M. Introvigne, *Dio è tornato*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 2003. Per la tesi contraria vedi: AA. VV., *La religione postmoderna*, Glossa, Milano 2003 e D. Hervieu-Léger, *Il pellegrino e il convertito*, cit.

proposte attraverso un'apologia non propositiva - nel tempo, accresce inevitabilmente il distacco.

Tuttavia, occorre domandarsi se questa nuova sensibilità teologica che abbiamo colto nei pastori non colga piuttosto un riorientamento dell'avventismo ufficiale. Abbiamo precedentemente osservato la difficoltà dei pastori nell'accettare un *volto* inquisitorio di Dio ed il tentativo di spostare il più lontano possibile l'evento del giudizio, accettato solo come evento escatologico. Per reazione, i pastori enfatizzano la misericordia di Dio. A nostro avviso, di tale mutamento di sensibilità si hanno evidenti segni anche ad alto livello istituzionale. Un esempio che ci pare molto indicativo è la sostituzione del logo della Chiesa Avventista avvenuto nel 1997. Un logo è un simbolo che porta un messaggio: ogni suo elemento viene scelto con particolare cura, perché richiama ad un'identità. Guardando i due logo¹¹¹ si colgono i diversi accenti teologici. Il primo, quello dei *tre angeli*, era un chiaro riferimento ad Ap 14, il cui messaggio era: *preparatevi per l'incontro con il giusto giudice, il suo ritorno è vicino*. Il secondo invece enfatizza l'importanza delle Sacre Scritture nel loro complesso e non più specificamente il messaggio escatologico il cui tradizionale forte accento escatologico pare si sia affievolito.

Questo cambio di accenti ci pare riveli un indebolimento della identità¹¹² storica avventista per rafforzare la *teologia della grazia*.

Personalmente crediamo che l'indebolimento dell'identità, che coincide con un'apertura alla ricerca teologica, non va confuso con una richiesta di *meno governo*; una guida, invece, si dimostra indispensabile di fronte ad una sorta di «teologia delle emozioni» che ragiona dopo essersi soffermata ad ascoltare e comprendere le diverse sensibilità, costruendo le sue risposte nella collegialità¹¹³.

¹¹¹ Riportiamo qui in piccolo i due loghi in discussione prima quello precedente poi il nuovo:



¹¹² Antony Giddens afferma che «L'identità del sé è una conquista riflessiva» e la sua narrazione «fornisce i mezzi per dare coerenza all'intervallo finito della vita, date le mutevoli circostanze esterne», A. Giddens, *Modernità and Selfidentity*, Polisy Press, Cambridge (UK), 1991, p. 215. Se l'affermazione è giusta, ci chiediamo se la perdita d'identità non sia il segno di una *riflessione* mai avvenuta o avvenuta tardi e *non ancora raccontata*.

¹¹³ Interessantissimo è un libro di Antony Giddens che analizza socialmente il mondo attraverso il processo di globalizzazione che per l'autore «sta ristrutturando il nostro modo di vivere, e in

Pastore e teologia

Dalle risposte alle domande di autori non avventisti, abbiamo colto una difficoltà di interpretazione da parte di diversi pastori. Questo potrebbe indicare sia una sfiducia pregiudiziale, come anche una scarsa conoscenza dei temi sviluppati negli ultimi tempi dalla teologia e quindi una mancanza di criteri di confronto con questa.

Per la diversità esistente sul ruolo di alcune dottrine occorrerebbe creare dei mezzi di dialogo teologico tra pastori dove maturare le discussioni teologiche in atto, per presentare una dialettica inquadrabile nel contesto della teologia avventista. Perché, come afferma Hansjürgen Verweyen, una sana teologia non può «assumere che tutto sia ugualmente valido», perché ciò porterebbe «ad un'indifferenza generalizzata»¹¹⁴.

La mancanza di dialogo porterà soltanto ad aumentare il numero di coloro che radicalizzeranno le loro posizioni, diffondendo dai pulpiti altro rispetto a ciò che la teologia avventista afferma. Il divulgatore della Parola è certo un *uomo del suo tempo*¹¹⁵, per cui, anche se i pastori non affrontano le ragioni della riflessione postmoderna, in pratica essi stanno iniziando a pensare in modalità postmoderne... questa nostra conclusione è giustificata proprio dal sondaggio che abbiamo presentato.

Un altro punto imprescindibile è il ruolo dato nella teologia all'etica applicata a Dio. Migliorando la nostra sensibilità etica si scopre talvolta di avere descritto Dio come qualcuno che la trasgredisce. È evidente, però, che l'attuale volto morale assegnato a Dio non coincide con l'interpretazione che la Chiesa ha dato a molti brani biblici.

La teologia del Dio *debole* affascina diversi pastori perché risolve molti quesiti sul mancato intervento divino nella sofferenza umana. Tuttavia, Egli contrasta fortemente col Dio, sostenuto dai più, che *guida* la storia. La situazione

maniera profonda» (p.13) e le soluzioni che intravede e che ho cercato di tradurre in linguaggio teologico. Vedi: A. Giddens, *Il mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna 2000.

¹¹⁴ H. Verweyen, *La teologia nel segno della ragione debole*, Queriniana, Brescia, 2001, p. 76.

¹¹⁵ Quanto al Volto di Dio che il tempo postmoderno prospetta, Gallizioli afferma: «un Dio che, come l'uomo di oggi, ha smarrito la sua "personalità" per rifrangersi nella bellezza del creato e risuonare nelle viscere del silenzio; un Dio forse troppo imbellettato ma con cui l'uomo contemporaneo riesce di nuovo a comunicare... un Dio che è in qualche misura la proiezione della povertà spirituale del nostro tempo, perché ogni epoca ha, indiscutibilmente, accanto al Dio che trascende ogni contingenza, anche il dio che si merita». Vedi: M. Gallizioli, *La religione fai da te*, Cittadella Editrice, Assisi 2004, p. 67.

diventa ancora più significativa se si considera la diffusa confusione fra la teologia della debolezza di Dio e quella del silenzio divino.

Noi sosteniamo la necessità di conciliare le diverse posizioni con un confronto continuo, aperto, serio e responsabile tra pastori nel contesto della teologia ufficiale avventista. Altrimenti, questa frammentazione rischia di proteggere, come sostiene Charles Taylor, una «ragione strumentale» che porta ad una visione *atomistica* in cui «perdere i remi in mezzo al fiume»¹¹⁶. Per evitare tale situazione occorre certamente un investimento in tempo, disponibilità e mezzi da parte del gruppo dirigente dell'Unione italiana.

Pastore e catechesi

Riteniamo indispensabile una rivisitazione dei nostri insegnamenti partendo dalla sensibilità contemporanea presente nel nostro contesto geografico.

Come precedentemente osservato, i pastori stanno mutando il loro approccio teologico. Di conseguenza, anche la catechesi dovrebbe essere rivisitata nell'approccio, nel metodo e nel contenuto. La Chiesa avventista ha impostato la sua catechesi con il metodo del *proof text*, caratteristico del periodo in cui questa nasce, il manuale *Seventh-day Adventist Believe*¹¹⁷ lo testimonia. Questo metodo razionale era sicuramente avvincente nel periodo della modernità. Con l'arrivo della postmodernità, che enfatizza le sensibilità ed i bisogni specifici dell'individuo, le necessità catechetiche hanno iniziato a mutare. Quanto all'approccio, osserviamo con piacere che in Italia la catechesi è soprattutto un incontro mirato a rispondere ai quesiti della singola persona in un incontro personalizzato¹¹⁸. Considerato questo positivo elemento, riteniamo, comunque, che lo studio biblico dovrebbe ricercare un nuovo equilibrio, intensificando gli aspetti emotivi e ridimensionando un po' quelli razionali.

Forse i bisogni delle persone sono sempre sostanzialmente gli stessi, ma certo cambia la percezione che le persone hanno delle loro necessità e quindi

¹¹⁶ Per approfondire questi meccanismi vedi: C. Taylor, *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

¹¹⁷ *Seventh-day Adventist Believe*, Review and Herald Publishing Association, Hagerstown (Maryland), 1988.

¹¹⁸ Osserviamo che nella cultura avventista dello scrivente, romeno, l'abitudine catechetica è differente, in quanto prevale lo studio biblico in gruppo, organizzato per gli *interessati* soprattutto il sabato pomeriggio.

mutano le loro domande. Crediamo che i quesiti che abbiamo presentato ai pastori, provocati in buona parte dalla riflessione teologica postmoderna, possano identificarsi con quelli del possibile catecumeno o del giovane figlio d'avventista.

Tuttavia, una maturazione dell'approccio e del metodo non deve necessariamente mutare anche la fonte d'ispirazione che deve restare fortemente scritturale.

Concludendo, riteniamo sia augurabile una flessibilità maggiore della catechesi - metodo, approccio e messaggio - affinché essa possa offrire risposte bibliche ai veri quesiti delle persone, nell'augurio che diventi il luogo principale di testimonianza. Inoltre riteniamo, ma non è una nostra scoperta, che la catechesi debba essere portata avanti non soltanto dai pastori, ma da tutti i credenti. Ma, affinché i laici delle nostre comunità possano farlo, è necessario munire loro di un materiale che risponda ai diversi interrogativi dell'animo postmoderno.

Pastore e mondo

La valutazione tradizionale che l'avventismo ha del mondo è pessimista perché, come sostiene Bauman, «le persone tendono a tessere le proprie immagini del mondo con il filo della propria esperienza»¹¹⁹. Generalmente, l'avventista tradizionale cerca di vivere la sua vita all'interno della comunità, che percepisce come un ambiente più *protetto*. Questo ha spesso impedito lo stabilimento di una relazione positiva con la cultura secolare¹²⁰.

Oggi, la situazione, in occidente, sta mutando, ma con tentennamenti e diffidenze.

D'altro canto, la cultura postmoderna pone diverse sfide. Ne elenchiamo alcune che trovano nei pastori degli importanti interlocutori: «Autenticità», «autorealizzazione», «qualità della vita», «diversità», «libertà»... ecc¹²¹. Uno dei motti postmoderni è «Sii te stesso!» che, calato nel lavoro pastorale, richiama ad

¹¹⁹ Z. Bauman, *Amore liquido*, Edizione Mondolibri (su licenza Gius. Laterza & Figli S.p.a.), Milano, 2004, p. 121.

¹²⁰ Rimandiamo ad un testo classico, abbastanza recente, sul tema, quello di R.L. Dudley, *World, Love it or Leave it ?*, Pacific Press Pub. Ass., Boise, 1986; tale autore, un professore della Andrews University, trae spunto dai fondamentali studi di H.R. Niebuhr contenuti nel libro *Christ and Culture*.

¹²¹ Per un approfondimento sui pericoli e le opportunità di ognuna di esse, vedi: G. Savagnone, *Evangelizzare nella post-modernità*, Elle Di Ci, Leumann (To), 1997, pp. 47-124.

«un'etica dell'autenticità» che significa coerenza con quanto predicato, ma anche un'apertura. Oltre alla necessità di molta saggezza per gestire l'«io sono fatto così» occorre una disciplina che maturi una «compenetrazione tra senso critico e sentimento». I bisogni della sensibilità religiosa postmoderna costituiscono delle vere sfide in quanto presentano dei rischi e richiedono ai ministri della Parola uno sforzo per fare incontrare il *nuovo* col messaggio del Vangelo.

Di fronte a questa realtà è importante chiedersi - con David Lyon, Massimo Introvigne e Rodney Stark che parlano dell'importanza della «competizione religiosa», intesa come concorrenza che può permettere di «vendere» il prodotto religioso¹²² - come collocarsi nell'affollato *mercato religioso*. Siamo d'accordo con Lyon nell'affermare che «la sfida quotidiana del consumismo deve essere ancora pienamente accettata nella maggior parte delle comunità cristiane»¹²³. Negarla coincide con la fine della testimonianza. È nostra convinzione che Gesù facesse *concorrenza* ad ogni altro tipo di religiosità. Malgrado che la religione non possa essere ridotta ad un *bene di mercato*, condividiamo l'idea che, se un *prodotto* religioso non è conosciuto come valido, resterà sugli *scaffali*.

Si aprono, quindi, due prospettive altrettanto importanti. Innanzitutto, bisogna tornare nel mondo reale, per rispondere ai bisogni veri del prossimo; secondariamente, avere sempre presente che, affinché qualcuno possa interessarsi al *prodotto avventista*, questo deve già funzionare nella vita dei fedeli, compresa quella del pastore. Ricordiamo, come Trombetta sostiene, che «ai consumatori è stato sapientemente insegnato di non essere mai soddisfatti»¹²⁴...

Per raggiungere ciò resta un problema spesso trascurato: come considerare il possibile «cliente»?

Talvolta, nel riferirsi ai non avventisti, si usa un linguaggio offensivo, ridicolizzando e denigrando le loro convinzioni, manifestando un atteggiamento ostile per chi la pensa diversamente.

Abbiamo trovato significativo un documento sul *proselitismo* e l'*evangelizzazione* che la *International Religious Liberty Association*, nel 1999, ha stilato e presentato poi l'anno seguente a Madrid. Sono stati convocati per la redazione di tale documento una ventina di esperti, di dieci paesi per lo più europei. Il testo si rivolge ai cristiani dell'occidente, basandosi sulle sue tipiche

¹²² R. Stark e M. Introvigne, *Dio è tornato*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 2003.

¹²³ D. Lyon, *Gesù a Disneyland*, Editori riuniti, Roma, 2000, p. 198.

¹²⁴ P.L. Trombetta, *Il bricolage religioso*, cit., p. 198.

categorie, prima delle quali quella della religione intesa come fatto individuale. Il documento ha il titolo *Principi direttivi per la diffusione responsabile di una religione o di una convinzione*; ne citiamo qui alcuni stralci fra i 14 principi proposti¹²⁵:

«Coscienti delle loro comuni responsabilità, le comunità religiose dovrebbero costruire delle relazioni con dei contatti e delle conversazioni, manifestando le proprie convinzioni con umiltà, rispetto e onestà. Il dialogo dovrebbe rimpiazzare il confronto. Testimoniando davanti ad altre persone o prevedendo un'attività missionaria, la dignità inviolabile delle persone cui ci si rivolge esige che si prenda in considerazione la loro storia, le loro convinzioni, il loro stile di vita e le loro espressioni culturali».

«La religione, la fede o la convinzione sono meglio diffuse quando la vita di una persona è in accordo col messaggio che professa e conduce coloro ai quali è indirizzata ad una libera accettazione».

«Riferendosi alle altre comunità religiose o ad altre convinzioni, dovrebbe essere utilizzato un linguaggio rispettoso, non offensivo».

«Le attività sociali ed umanitarie non dovrebbero essere associate alla propagazione della fede o delle convinzioni col fine di fare pressioni sulle persone povere e vulnerabili facendo loro intravedere dei vantaggi finanziari o materiali con l'intento di persuaderli a conservare la loro religione o le loro convinzioni o di cambiarle».

Riteniamo che questi principi, almeno in occidente, costituiscano degli utili paletti nel rapporto col mondo, religioso e non. Siamo altrettanto convinti che il pastore debba essere, in tale campo, un esempio.

Dobbiamo purtroppo annotare che, nelle risposte dei pastori, non abbiamo trovato neppure un apprezzamento ad un'altra interpretazione o visione che non sia la nostra, si coglie invece talvolta ironia e fraintendimento del pensiero altrui: ciò, a nostro avviso, è causato da mancanza d'interesse nell'ospitare il pensiero dell'altro.

¹²⁵ *Conscience et Liberté*, Organe officiel de l'Association pour la défense de la liberté religieuse, n. 59, 2000, pp. 132-134. Considerate le significative novità presentate riporteremo tutti i principi enunciati nel documento nell'appendice dal titolo: *Proselitismo ed evangelizzazione*.

Fiducia e speranza

Alla fine di questo percorso di ricerca che mi ha impegnato molto e fatto sorgere forse più problemi di quanti ne abbia risolti, in attesa di cominciare a servire l'Opera avventista come ministro, il mio cuore si apre comunque alla speranza, fiducioso che il generoso popolo avventista possa conservare intatto, anzi rinnovare, il suo ruolo di annunciatore della salvezza del Cristo. Credo che abbiamo la capacità di trovare i mezzi e i modi per sviluppare una riflessione teologica matura all'interno della Chiesa, a livello nazionale e mondiale.

Ho anche fiducia che le strutture e l'amministrazione della Chiesa possano trovare la via migliore per rispondere ai bisogni di quel mondo per cui Gesù è morto.

Credo, che le promesse di Dio non tarderanno ad adempiersi perché questo spirito di ricerca diretto alla conoscenza personale ed intima del Volto di Dio, condurrà i pastori nella *via stretta* su cui devono portare le anime a loro affidate.

È mio forte desiderio personale continuare la ricerca del vero volto di Dio, in questa vita e in quella futura, e voglio farlo assieme ai miei futuri colleghi nel ministero pastorale.

Appendice

Aggettivi per Dio

Aggettivi che i pastori hanno utilizzato per descrivere Dio. Li abbiamo raggruppati come sinonimi oppure secondo consonanze tematiche in ordine decrescente. La cifra indica il totale delle volte in cui essi sono stati ripetuti. Sono stati usati 76 diversi aggettivi.

52	amorevole, buono, misericordioso, clemente
21	eterno, onnipresente, perfetto, onnisciente, creatore, onnipotente, potente, nostro tutto ¹²⁶
20	giusto
18	paziente, comprensivo, materno
11	presente, vicino, attento, immanente
10	spettacolare, meraviglioso, straordinario, mitico, dinamico, sorprendente, giovane, fregone
10	paterno, padre
8	immutabile, intangibile, astratto, trascendente, lontano, irraggiungibile, osservatore ¹²⁷
7	pietoso, perdonatore, indulgente, compassionevole
6	santo, fedele
5	grande, re
4	caloroso, sorridente, dolce, incoraggiante
4	incomparabile, unico, intelligentissimo
4	insindacabile, libero, imprevedibile, misterioso
4	salvatore, intercessore, Gesù Cristo, protettore
3	corretto, serio, saggio
3	generoso, ablativo, disponibile
3	mansueto, umile, servizievole
3	vivo, creativo, amante del bello
2	determinato
2	vero
2	confidente, fratello

¹²⁶ Questi aggettivi seppure non sinonimi li abbiamo raggruppati assieme a causa della consonanza tematica, ovvero tutti si occupano di aspetti ontologici del volto di Dio, caratteristica molto usuale nella descrizione di Dio nelle epoche precedenti alla nostra. Essi prendono in considerazione «l'essere in sé» e in quanto tale identificano l'alterità di Dio, a differenza dell'uomo.

¹²⁷ Lo abbiamo inserito qui perché il pastore che lo ha usato lo ha messo accanto ad altri aggettivi come: intangibile lontano, ecc.

Risposte chiuse divise per età

Abbiamo voluto offrire al lettore la possibilità di vedere personalmente nel desiderio di approfondire, le eventuali altre distinzioni fra le risposte grazie all'età del pastore che ha risposto. Seguono dunque, tutte le domande presenti nel sondaggio ma anziché avere una risposta unica si hanno le risposte parziali in base alla classificazione dell'età. Da notare che nelle opzioni c'erano altre due voci la *a* che comprendeva l'età *fino a 25 anni* e la *f* che conteneva l'età *oltre i 65 anni*. Nessuno però di coloro che hanno risposto non corrispondeva a queste due opzioni, di conseguenza non le abbiamo inserite nel grafico.

E Dio manda solo il bene non manda mai il male.

Età -E	Si	No	Forse
26-35	75%	12,5%	12,5%
36-45	66,7%	27%	6%
46-55	87,5%		12,5%
56-65	72,8%	18,2%	9%

F Dio fa uso del male ma solo per trarne un bene

Età -F	Si	No	Forse
26-35	37,5%	62,5%	
36-45	20%	80%	
46-55	12,5%	75%	12,5%
56-65	36,4%	54,6%	9%

G Dio permette il male

Età -G	Si	No	Forse
26-35	75%	12,5%	12,5%
36-45	86,6%	6,7%	6,7%
46-55	50%	25%	25%
56-65	82%	9%	9%

H Dio può chiedermi di fare del male a qualcuno

Età -H	Si	No	Forse
26-35	12,5%	87,5	
36-45		100%	
46-55		100%	
56-65		91%	9%

I Dio lascia morire ma non uccide mai

Età -I	Si	No	Forse
26-35	37,5%	62,5%	
36-45	20%	46,7%	33,3%
46-55	25%	12,5%	62,5%
56-65	36,4%	45,5%	18,1%

J Dio manda tutte o alcune catastrofi naturali

Età -J	Si	No	Forse
26-35	12,5%	87,5%	
36-45	13,3%	73,4%	13,3%
46-55	12,5%	75%	12,5%
56-65		54,5%	45,5%

K Dio giudica e uccide

Età -K	Si	No	Forse
26-35	12,5%	62,5%	25%
36-45	33,3%	53,4%	13,3%
46-55	62,5%	37,5%	
56-65	36,4%	27,3%	27,3%

L Dio interviene e risponde sempre

Età -L	Si	No	Forse
26-35	27,5%	62,5%	
36-45	53,4	40%	6,6%
46-55	50%	37,5%	12,5%
56-65	45,5%	45,5%	9%

M Per Dio il fine giustifica i mezzi

Età -M	Si	No	Forse
26-35	12,5%	75%	12,5%
36-45		100%	
46-55		100%	
56-65		81,9%	18,1%

N Quale peso ha, nella tuo rapporto sereno con Dio, la domanda circa la violenza di Dio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento?

Età -N	Grande	Piccolo	Né grande Né piccolo
26-35	12,5%	50%	37,5%
36-45	18,7%	37,5%	43,7%
46-55	25%	25%	50%
56-65	36,4%	36,4%	27,2%

O Secondo te, quanto Gesù si diversifica dal Dio dell'A.T.?

Età -O	Niente	Poco	Abbastanza	Molto
26-35	50%	25%	12,5%	12,5%
36-45	50%	12,5%	25%	12,5%
46-55	62,5%	37,5%		
56-65	27,3%	9%	36,4%	27,3%

P ... e dal Dio dell'Apocalisse?

Età - P	Niente	Poco	Abbastanza	Molto
26-35	75%	12,5%	12,5%	
36-45	50%	18,7%	18,7%	12,6%
46-55	75%	12,5%	12,5%	
56-65	36,4%	18,1%	18,1%	36,4%

Q «Alcuni testi di devozione sembrano suggerire che la fede cristiana nella Croce rappresenti un Dio, la cui giustizia inesorabile ha reclamato un sacrificio umano, il sacrificio del proprio Figlio. Quanto è diffusa tanto è falsa tale immagine». (J. Ratzinger)

Età - Q	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto D'accordo
26-36	14,3%	14,3%	28,6%	42,8%
36-45	37,5%		12,5%	50%
46-55	12,5%	12,5%		75%
56-65	9%		9%	82%

R «Dio non avrebbe mai lasciato morire suo figlio sulla croce». (J. Duquesne)

Età - R	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto D'accordo
26-36	25%	37,5%		37,5%
36-45	68,8%	12,5%	6,2%	12,5%
46-55	62,5%	12,5%		25%
56-65	63,8%		18,1%	18,1%

S «La severità deve soggiogare ciò che l'amore non può conquistare.... L'ira (di Dio) viene proclamata quando la mitezza e la bontà hanno fallito». (A. Heschel)

Età - S	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto D'accordo
26-36	62,5%	12,5%	25%	
36-45	53,3%	13,3%	13,3%	20,1%
46-55	87,5%	12,5%		
56-65	50%	30%	10%	10%

T «Ma Dio tacque. Ed allora aggiungo: non intervenne, non perché non lo vuole, ma perché non fu in condizione di farlo... propongo quindi l'idea di un Dio che per un'epoca determinata – l'epoca del processo cosmico – ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso fisico del mondo». (H. Jonas)

Età - T	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto D'accordo
26-36	50%	12,5%	37,5%	
36-45	50%	25%	18,7%	6,2%
46-55	87,5	12,5%		
56-65	50%	30%	10%	10%

U «Dalla prospettiva biblica la tragedia dello Tsunami è puramente un atto di Dio, perché non ci sono fattori umani da incolpare». (S. Bacchiocchi)

Età -U	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto D'accordo
26-36	87,5%		12,5%	
36-45	100%			
46-55	87,5%	12,5%		
56-65	91%	9%		

V «Quando qualcuno afferma che Dio è troppo buono per emettere una condanna sul peccatore, indichiamogli il Calvario, perché oltre alla croce non c'è altra via di salvezza per l'uomo». (E. White)

Età -V	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo
26-36	25%	25%	12,5%	37,5%
36-45	6,2%		25%	69,8%
46-55			25%	75%
56-65	20%			80%

W «La promessa di Dio non ha limiti, ed Egli la mantiene sempre». (E. White)

Età -W	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo
26-36			25%	75%
36-45		6,2%	6,2%	81,2%
46-55			12,5%	87,5%
56-65		9%	9%	82%

X «Si potrebbe dire che il grido di Gesù ...non significa soltanto: 'mio Dio perché mi hai abbandonato?' ma insieme: 'Mio Dio perché ti hai abbandonato?'...quindi un avvenimento che vede Dio contro Dio». (J. Moltmann)

Età -X	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo
26-36	50%	25%	25%	
36-45	43,75%	12,5%	12,5%	12,5%
46-55	57,1%	14,3%	14,3%	14,3%
56-65	36,4%		27,2%	36,4%

Y «Quando Li uccideva, essi lo cercavano e ritornavano a ricercare DIO con assiduità. Si ricordavano che DIO era la loro Rocca e che il DIO altissimo era il loro Redentore». (Salmo 78)

Età -Y	Per niente d'accordo	Poco d'accordo	Abbastanza d'accordo	Molto d'accordo
26-36	25%	12,5%	25%	37,5%
36-45	28,56%	7,14%	14,3%	50%
46-55	60%	20%		20%
56-65	18,1%	18,1%	18,1%	45,7%

Le motivazioni dei pastori ai quesiti da Q a Y

Q «Alcuni testi di devozione sembrano suggerire che la fede cristiana nella Croce rappresenti un Dio, la cui giustizia inesorabile ha reclamato un sacrificio umano, il sacrificio del proprio Figlio. Quanto è diffusa tanto è falsa tale immagine». J. Ratzinger

1.
2. d¹²⁸ Dio muore in Cristo sulla croce. Dio delega se stesso, non incarica nessuno per far rinascere la riconciliazione.
3. d
4. d Molti credono che Dio voleva il sacrificio umano per soddisfare la sua giustizia, ma non per questo che Gesù morì.
5. b Dio ha deciso di scegliere questa strada. Poteva avere altre? Sì. Ma ha scelto la via più cruenta per manifestare la bruttezza del male e del peccato.
6. a Non si tratta solo di giustizia ma anche di amore. In Cristo Giustizia e Amore si sono incontrate.
7. d Dio non ha reclamato un sacrificio, il Male, la conseguenza del male lo ha realizzato.
8. d Non è la giustizia inesorabile di Dio che ha chiesto il sacrificio di Cristo.
9. a La realtà del peccato ha creato la condizione della "passione di Cristo".
10. d Il sacrificio di Cristo è la manifestazione dell'amore di Dio e la sua giustizia è parte del Suo amore.
11. a Non è Dio che ha reclamato il sacrificio di Gesù, è per amore verso le sue creature e per tutto il creato che si avviene l'accaduto, in modo che non ci siano dubbi in tutto l'universo che l'unica legge che lo governerà per l'eternità è e sarà la legge dell'amare.
12. d
13. d Non è un Dio pagano
14. d Dio non ha mai chiesto sacrifici umani. Non è stato Dio ad inventare la Croce
15. d L'immagine è totalmente falsa. Il sacrificio di Cristo non è un sacrificio umano per adempiere una giustizia inesorabile, ma la testimonianza a tutto il creato (angeli, demoni, uomini e altri mondi) che il male ha delle conseguenze nefaste, tanto da poterti annientare con il sacrificio dell'ubbidienza che ha portato Dio fatto uomo a morire per questa espiazione. La croce è il simbolo estremo di un sacrificio che è iniziato con la morte di due animali innocenti le cui pelli hanno accolto e riscaldato i corpi nudi e peccatori di Adamo ed Eva nel giardino delle delizie. (Gen. 3. 21) Dio non reclama il sacrificio, ma l'ubbidienza (Ebrei 10: 5-10).
16. d La Croce è il segno dell'amore di Dio, fin dove egli è disposto a darsi per noi. Non è il segno di una giustizia inesorabile. Un padre non ha bisogno di nessun sacrificio per perdonare i suoi figli.
17. c La morte sostitutiva era necessaria. La Croce la sua conseguenza.
18. b Si manipola nel nome di Dio.
19. d Il sacrificio degli animali era un simbolo e anche senza spargimento di sangue ci poteva essere il perdono (nel caso in cui il peccatore era povero e non aveva animali, presentava un sacrificio non cruento). Lo stesso vale per la Croce.
20. c Il sacrificio di Cristo è necessario non a causa di un inesorabile giustizia di Dio, ma come unica soluzione per risolvere il peccato conciliando giustizia, amore, libero arbitrio e soluzione definitiva al peccato.
21. a Solo il peccato ha richiesto la morte di Cristo. Il Padre, per la sua giustizia, ha accettato il sacrificio del Figlio, per amore e per la salvezza dell'umanità.
22. d I nostri testi di devozione possono essere letti in questa chiave di lettura; essi risentono molto dalla teologia del loro tempo. Il cammino del giusto diventa sempre più luminoso.
23. c Dio non reclama la morte di nessuno. Dio si offre al posto dei suoi figli. La parola figlio attribuita a Dio è il tentativo estremo dell'empatia che il Padre Eterno vuole esprimere ai suoi figli.
24. d Dio perdona gratuitamente non ha bisogno di nessun sacrificio per salvare.

¹²⁸ Questi quesiti avevano quattro possibilità di risposte chiuse: a (per niente d'accordo), b (poco d'accordo), c (abbastanza d'accordo), d (molto d'accordo). Le indichiamo perché il lettore possa verificare da se stesso quanto la risposta chiusa coincide con la motivazione espressa.

25. d Dio non ha bisogno di sacrifici...il peccato porta la morte. Gesù ha incarnato il peccato e di conseguenza si è identificato, è entrato nella morte. Da qui ha riscattato chi è sottomesso alla morte (al peccato).
26. d Dio non ha bisogno di un sacrificio, siamo noi uomini che ne abbiamo bisogno. E siamo noi che lo abbiamo crocifisso. Ma, nel momento in cui Cristo è venuto sulla terra sapeva già che sarebbe dovuto morire, in quanto l'uomo è mortale per sua natura.
27. d Dio non ha bisogno di alcun sacrificio, la Croce invece rappresenta la fragilità della fede umana che trova al contempo potenza prospettiva proprio in quel crocifisso poi risorto. In poche parole la croce è la conseguenza della volontà umana.
28. c La trasgressione della legge ha prodotto la morte. Nessuno se non un giusto poteva prendere il nostro posto e ridarci la vita.
29. a Cristo ha sconfitto la morte e il peccato sulla croce! L'affermazione "reclamato un sacrificio umano" è posta male.
30. d La giustizia di Dio è in favore della vita. Dio salva l'uomo perché si converte. La croce è la manifestazione inequivocabile dell'azione di Dio per salvare l'uomo. Ciò che Dio fa lo fa per l'uomo, per cambiarlo e non per se stesso. La giustizia non può chiedere il sacrificio dell'innocente. L'innocente può sacrificare per amore, ciò non perché la giustizia lo voglia.
31. a Questa non è solo una immagine, ma è in effetti la realtà che ci è presentata dalla Bibbia. Non condivido però in maniera totale nemmeno le prime due righe dell'affermazione che nella sostanza condivido. Non credo sia giusto parlare di giustizia in termini di "inesorabile". (la spiegazione da fare sarebbe molto lunga)
32. d La Croce indica l'amore di Dio.
33. a La Croce non rappresenta Dio, ma è Dio Santo appeso su una Croce per salvare le Sue creature.
34. d Il sacrificio di Cristo non è una necessità espiativa, ma una testimonianza d'amore.
35. d Non è la giustizia inesorabile di Dio che ha reclamato il sacrificio del Figlio; è stato il suo amore per l'uomo che ha portato a scegliere l'unico metodo didatticamente e pedagogicamente funzionale per raggiungere lo scopo di salvare l'uomo e di salvarlo per sempre...
36. c Concordo con Ratzinger sul fatto che certi modi di capire fanno della croce il segno di una giustizia inesorabile di Dio che in qualche modo ha subito e nello stesso tempo imposto. Non so però in che modo, al di là delle esasperazioni, Ratzinger valuti il significato della Croce in rapporto alla giustizia di Dio, per questo esprimo solo un accordo di massima ma non totale. Credo che la Croce esprima anche una giustizia di Dio ma sotto un'ottica diversa da quella cui si riferisce il papa. Dio non ha "reclamato un sacrificio umano", ma ha offerto se stesso, nella persona del figlio per la nostra salvezza.
37. a La giustizia è interpretata sullo stesso piano con la misericordia è buona interpretazione. In Dio non esiste sola.
38. d Se ho capito bene, sono d'accordo con Ratzinger. E mi fa anche piacere che la pensi così. La dottrina del sacrificio vicario, in senso legale, di Cristo è stata elaborata soprattutto da Sant'Anselmo, nel medioevo sulla base di una concezione giuridica. Questa concezione non è biblica. Quando la Bibbia parla di "prezzo di riscatto", di "espiazione" e cose simili, usa metafore tratte dalle pratiche e dalle concezioni del tempo. Dio Padre ci ama. Ciò che gli interessa è ristabilire con noi un rapporto di amore basato sulla fiducia. Il peccato originale consiste nel venir meno della fiducia nell'amore di Dio per noi. La salvezza consiste nel ristabilire in noi la fiducia che Dio ci ama. Tale fiducia può essere ristabilita grazie all'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo; dove la croce è il punto focale. La Croce è la dimostrazione che Dio ci ama al massimo, fino al sacrificio supremo. Gesù è venuto per dimostrarci l'amore di Dio: il pastore che viene a cercare la pecorella smarrita. Il suo sacrificio è stato provocato direttamente dalla malvagità di Satana e degli uomini che lo hanno assecondato. Si potrebbe argomentare ancora, ma mi fermo qui.
39. d Il sacrificio di Gesù è stato un atto d'amore e non di giustizia.
40. d Si tratta del uso di immagini, parabole in modo legale in tutte le sue componenti quasi che fossero parametri legali. Vedi l'immagine del riscatto.
41. a La premessa è sbagliata, nella morte del Figlio c'era il cuore di Dio. Egli ha dato se stesso in Cristo.
42. d Il concetto di riscatto è solo un'immagine. Gli uomini nel momento in cui peccano cominciano a diffidare di Dio e si nascondono da lui. Da quel momento Dio comincia a cercarli per convincerli del suo amore, fino ad arrivare alla croce come prova inconfutabile del desiderio di Pace che ha nei confronti dell'umanità caduta. Non è possibile che il Dio che muore per me sia in collera con me.
43. d È falsa perché attribuisce a Dio una crudeltà di tipo "pagano", tipica del mondo contemporaneo a quello dell'AT. Ignora completamente l'aspetto paterno e materno del Dio dell'AT che esiste ed è importante.

R «Dio non avrebbe mai lasciato morire suo figlio sulla croce». J. Duquesne

1. b Giovanni 3,16 dice: Finché a tanto amato che “ha dato”
2. Non capisco la frase, forse avulsa dal suo contesto. Sta dicendo che Gesù non è il Figlio? Sta dicendo che non lo ha lasciato? Sta ribadendo quanto ho cercato di esprimere sopra? Boh!
3. a
4. d Dio ha lasciato morire suo figlio per poter salvare l'umanità.
5. a Dio ha scelto, nella sua onniscienza, di fare in modo tale che ci fosse qualcuno che morisse per noi.
6. a Padre e figlio hanno concordato insieme la maniera di salvare l'uomo.
7. d Dio è amore, non avrebbe voluto nessun morto, la conseguenza del male ha fatto morire (al mio posto) Gesù.
8. b Il piano della salvezza rivelato nella scrittura è opera di Dio stesso.
9. b Difficile argomentare su domande e affermazioni fuori contesto, comunque Dio opera rispettando lo scioglimento dei fatti storici senza alternative. Il corso era nella libertà dell'uomo compiere un atto come l'uccisione di Cristo.
10. a Dio ha lasciato morire suo figlio sulla croce per amor nostro!
11. c Dio è per la vita non per la morte. La morte di Cristo sulla croce è la conseguenza del peccato, non un'esigenza di Dio.
12. b
13. b Lo ha fatto!! Ma costretto dagli eventi per motivi di libertà.
14. a Il sacrificio espiatorio di Cristo è stato necessario per la salvezza degli uomini.
15. a Di fatto Cristo è morto sulla croce e quindi Dio lo ha lasciato morire sulla croce. In questo atto c'è il mistero della divinità che si dona completamente all'uomo. Posso solo contemplare questo gesto, ma non capirlo in fondo. Sicuramente Dio non avrebbe mai voluto che nessuno soffrisse le conseguenze del peccato, perché il suo era un progetto di bene e non di male.
16. d La morte del figlio non esprime la volontà del padre o il prezzo da pagare, ma è solo la conseguenza del peccato dell'uomo.
17. a Era necessaria quella morte per dare la sua vita a noi.
18. d Dio da (è) vita.
19. d Anche se Dio non avrebbe mai voluto, allo stesso tempo accetta la malvagità degli uomini scagliarsi sul Figlio/su se stesso. Accetta il male su se stesso per vincerlo con l'amore.
20. a lo ha fatto non si può negare. Il motivo è che in Cristo Gesù Dio ha offerto se stesso. Non si è trattato di un sacrificio richiesto ad un terzo ma di un sacrificio personale.
21. a Senza spargimento di sangue non c'è alcuna remissione di peccato.
22. c La divinità trina lo ha decretato. Se non fosse stata necessaria Dio lo avrebbe impedito.
23. d È venuto lui a farlo per evitarlo a noi. La croce significa la nostra salvezza. È il sacrificio di Cristo e il suo amore che conta non il nostro.
24. a Dio ha scelto di divenire uomo quindi a scelto di morire!
25. a Se Dio non avrebbe lasciato morire suo figlio sulla croce avrebbe avuto il “limite della bontà”, ovvero non sarebbe stato in grado di passare al di là della propria esistenza, quindi limitata. Il limite avrebbe riguardato anche nel caso in cui sarebbe incapace di salvare chi era schiavo della morte (parlo della morte seconda).
26. b La croce, così come la morte, non sono limiti per Dio. La morte è un limite solo per l'uomo e Dio l'ha già sconfitta. La morte morirà per sempre. Cristo era un uomo fino in fondo, ma il suo coraggio è stato quello di mettere nelle mani di Dio tutto se stesso ed è risorto.
27. d Non è stato Dio ad uccidere o comunque lasciare morire Gesù sulla croce, ma la morte di Gesù rappresenta la volontà dell'uomo di voler essere autonomo e quindi di arrivare a eliminare la vita altrui.
28. a Il piano della salvezza vede e contempla il figlio sulla croce per la salvezza.
29. a L'unico mezzo per salvare l'umanità era la morte di Gesù in croce!
30. d La croce è un'invenzione della malvagità e non della volontà di Dio. Egli fa dell'azione perversa dell'uomo uno strumento di vittoria sul peccato, un mezzo di salvezza.
31. a Perché Dio ha rispettato la libertà volontà e decisione del Figlio.
32. a Tale piano è anteriore alla creazione dell'uomo.
33. a Il Figlio di Dio è morto per salvare i suoi fratelli e morto come uomo, la sua resurrezione ci dà la gioia che un giorno saremmo salvati per mezzo della sua morte e resurrezione.
34. a Dio ha lasciato Cristo in balia della storia, così come lo sono gli uomini. In ciò la divinità è stata solidale con l'umanità.

35. a Ci sono concetti di ; amore, libertà, non imposizione... è il principio della "sofferenza" (più ancora la propria, quella di suo Figlio) come nesso di salvezza per l'uomo.
36. a Perché Dio ha di fatto lasciato morire suo figlio sulla croce, e questo senza venire meno al suo amore e alla sua giustizia perché in Cristo è Dio che si offre all'ingiustizia degli uomini. Specifico che non credo che la croce fosse necessaria alla nostra salvezza. Gesù avrebbe comunque offerto la sua vita anche morendo di morte "naturale" che per lui sarebbe stata sempre "innaturale". Non è la croce che rende drammatica la morte di Gesù, ma l'innocenza totale di chi si offre alla morte pur non meritandola.
37. a Di fatto l'ha fatto.
38. d Non so cosa intenda dire Duquesne, visto che l'affermazione è fuori contesto. Sono d'accordo con lui solo nel senso che lui intenda la morte di Cristo come una necessità di diritto, una cosa legalmente necessaria per la salvezza dell'umanità. In tal caso, secondo la mia comprensione della Bibbia, Dio non l'avrebbe mai fatto. Dio ha lasciato morire suo figlio per una necessità di fatto, cioè perché gli uomini hanno voluto ucciderlo.
39. a Dio è stato d'accordo nella disponibilità di Gesù nel salvare l'uomo.
40. a Perché l'ha lasciato morire.
41. a Nel piano della redenzione Dio (Padre Figlio Spirito) si è impegnato alla salvezza dell'uomo e la salvaguardia eterna dell'universo: costi quel che costi.
42. a Gesù ha depresso la sua vita in pieno accordo col Padre.
43. a È un ragionamento umano proiettato su Dio. Il piano della salvezza espresso da Giovanni 3:16 presuppone una partecipazione completa del Padre.

S «La severità deve soggiogare ciò che l'amore non può conquistare.... L'ira (di Dio) viene proclamata quando la mitezza e la bontà hanno fallito». A. Heschel

1. c Dio risponde in seguito alla decisione dell'uomo, per prima Dio ha offerto il bene.
2. Come ti ho detto a voce, dovremmo riuscire a stabilire (potremo mai farlo?) che cosa significa Amore per Dio. Nella Scrittura lo stesso concetto assume significati differenti a seconda del contesto sociale (Sodoma e Gomorra), Cantico dei Cantici... Secondo ciò che percepisco dal mozzicone della frase di Heschel, si evince più facilmente nei suoi libri, nel momento in cui si esige la salvezza dei deboli, la giustizia di Dio interviene per proteggere, un'azione che risulta però a discapito degli aggressori (Mar Rosso?).
3. Non capisco la reale portata della citazione
4. a Non è che Dio usa prima la bontà poi la severità.
5. a Dio opera in maniera giusta e corretta.
6. b È l'uomo che non vuole rispondere alla mitezza e la bontà di Dio. È l'uomo che fallisce non Dio. Se Dio dovesse applicare la severità, saremmo tutti bruciati all'istante.
7. a Dio è amore, non si adira, rispetta le scelte degli esseri umani.
8. a L'amore di Dio non fallisce mai.
9. a Dio non può essere annichilito ad un'icona antropomorfa. Egli riesce dove noi facciamo...
10. a L'ira (intesa come giudizio) di Dio è consequenziale alla giustizia e quindi al carattere stesso che è santo giusto e buono. Dio non giudica, ma prende atto della nostra scelta. L'espressione Dio giudica, va intesa come presa d'atto.
11. a È la nostra condizione umana di creature contorte e contraddittorie che portano Dio ad assumere atteggiamenti dettati sempre dal suo amore anche se fatti con forza, altrimenti l'uomo non comprenderebbe. Dio si adatta a parlare il nostro linguaggio con lo scopo di riconquistarci a lui. A Faraone alla settima piaga Dio gli dice: "ti ho lasciato vivere per mostrarti la mia potenza".
12. b
13. a
14. a L'ira di Dio manifesta tutta la sua sofferenza... la sua tristezza, la sua indegnità .
15. a Intendo l'ira di Dio come passione estrema verso le Sue creature non come cattiveria o vendetta. In un rapporto devastato del male non sempre l'attitudine di portare a ragionare, a capire, dialogare è utile, produttivo o sufficiente. Talvolta la minaccia di conseguenze inevitabili per scelte sbagliate è necessaria e obbligata da parte di chi partecipa alla sofferenza del creato e in particolar modo dei propri figli. Solo un genitore non curante si mostra indulgente e insofferente del male commesso dal proprio figlio. L'amore vero si traduce in atti di interesse, anche punitivi, ma comunque redentivi nei confronti di chi amiamo. Se questo è vero per noi uomini a maggior ragione per Dio che ci ha creato e ha un progetto di bene per ognuno di noi e per il suo popolo.
16. b Credo che queste questioni "severità", "soggiogare", "ira" appartengono più all'umanità che a Dio. Quando l'amore finisce purtroppo ci troviamo già nella morte perché quello che è contrario all'amore è contrario alla vita. Dio con dolore prenderà atto di questo distanziandosi da coloro che già si sono separati da lui.
17. a Dio non ha fallito, il male ha seguito il suo percorso, la morte doveva essere sconfitta con la morte di Gesù sulla Croce.
18. a Questo è un uso distorto delle Scritture.
19. a L'ira di Dio è una modalità di esprimersi di Dio quando "la durezza dei cuori" non permette altre modalità. Ma alla pienezza dei tempi Gesù è venuto e ci tenne a manifestare il vero carattere di Dio: "chi ha visto me ha visto il Padre!"
20. b L'ira di Dio fa parte della sua bontà e del suo amore. L'ira non è il fallimento della bontà di Dio, ma una risposta d'amore al fallimento spirituale dell'uomo.
21. c Vedi disciplina di Chiesa.
22. Questa sarà l'opera "singolare" e "inaudita" di Dio per distruggere il male che "non sorgerà due volte".
23. a Questo sarebbe il fallimento dell'amore. Questa espressione esprime il limite di un ebreo nell'accettare il sacrificio d'amore di Yahve.
24. a La severità o l'ira o la violenza generano sempre più violenza. Solo l'amore gratuito può cambiare le persone!
25. a L'ira di Dio non è espressione del fallimento del amore (infatti, non ti arabi con qualcuno che per te non esiste). La morte come risultato ultimo dell'ira divina è in ultima istanza una benedizione per il peccatore e non una maledizione. Se si pensa bene, Satana aveva

promesso vita eterna, e se fosse così per un infelice ciò sarebbe senz'altro molto peggio che morire.

26. a L'ira di Dio è un'invenzione umana fatta a spiegare le catastrofi, le sconfitte nelle battaglie, ecc... Dio è sempre buono e non manda mai il male.

27. c Sicuramente posso essere d'accordo se guardo tale affermazione dal punto di vista umano. Se invece proverei a guardare la domanda dal punto di vista di Dio, vedrei un Dio limitato, soprattutto molto umano.

28. d Dio è amore e giusto.

29. a Dio è un Dio d'amore e anche di giustizia. Non condivido questa frase perché posta male!

30. a Questa dichiarazione pone un limite alla misericordia e all'amore di Dio. L'amore di Dio non fallisce. In un universo morale come il nostro (D. Toto), l'amore, l'unità, la giustizia... colpite a morte risuscitano. L'uomo nella sua debolezza ricorre alla violenza per contrastare il male. Dio no! Dio vince il male con il bene. La Croce lo dimostra. Il bene avrà l'ultima parola. Dio per la sua natura non potrà mai coprire le azioni del male.

31. a L'amore non fallisce mai, perché l'amore rimane amore anche se a volte viene interpretato male.

32. a L'amore trionfa sempre.

33. a Dio era severo quando il popolo ebraico era schiavo, quando era nell'Antico Testamento, però nel Nuovo noi troviamo un Dio d'amore, perché il suo popolo non era più schiavo di un altro popolo.

34. c L'ira di Dio è l'attitudine d'avanti a chi non vuole cambiare ed espiare; la volontà sofferta di tutelare comunque la vita e il bene del mondo.

35. a Nulla di più errato. La severità e l'ira non può conquistare l'apprezzamento per Dio, e quindi la fiducia - la fede. Solo l'amore riesce, la severità (apparente) è presente solo come elemento pedagogico.

36. b La severità di Dio non si oppone al suo amore ma ne è una manifestazione. Dio agisce sempre avendo come obiettivo la salvaguardia del bene delle Sue creature. Anche nel punire, egli opera per il bene di coloro che riprende. Nel giudizio finale, o in alcuni giudizi parziali avvenuti nel corso della storia e conclusisi con la morte dei giudicati, Dio ha operato per salvaguardare almeno la possibilità di bene per gli altri.

37. a L'ira non è separabile dall'amore di Dio.

38. b Iddio non soggioga con la severità, ma conquista con l'amore. Nel regno di Dio entreranno coloro che sono stati conquistati dall'amore e non dalla forza. La frase di Heschel mi pare più giusta, sebbene io abbia forse dell'ira di Dio una nozione un po' particolare. Ritegno che l'espressione "ira di Dio" sia un antropomorfismo. Gesù non era adirato con Gerusalemme che lo respingeva. Aveva pietà e si addolorava per la sua prossima distruzione. Così penso sia Dio nei confronti della distruzione di una parte dell'umanità nel giorno del giudizio. Ritengo che nel giudizio Iddio dia il cosiddetto colpo di grazia (come si fa con un cavallo ferito e amato) per far cessare di vivere una parte dell'umanità votata all'autodistruzione che, se lasciata sopravvivere, soffrirebbe ancora di più, fino alla propria morte.

39. a Sicuri che l'ira di Dio e non le conseguenze dell'errore commesso a causare certe situazioni?

40. d Il male non è un'astrazione, si innesta in esseri che hanno un potere sugli altri. Laddove non c'è conversione... in fine... è necessario il giudizio.

41. a Perché Dio è Dio. Lui sa sempre e da sempre tutto. La Croce non è l'ultimo tentativo di un Dio preso alla sprovvista.

42. c Quella che chiamiamo ira o severità di Dio è il volto che Dio mostra a chi vuole fare del male ai suoi figli.

43. b L'ira di Dio non rappresenta la perdita di pazienza ma l'indignazione verso il peccato mentre la misericordia continua a coprire il peccatore, purché quest'ultimo accolga il dono della salvezza.

T «Ma Dio tacque. Ed allora aggiungo: non intervenne, non perché non lo vuole, ma perché non fu in condizione di farlo... propongo quindi l'idea di un Dio che per un'epoca determinata – l'epoca del processo cosmico – ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso fisico del mondo;» H. Jonas

1. a Dio non lavoro secondo un programma come a scuola. Se fosse così dovremmo ridiscutere l'Onnipotenza e la sua autorità assoluta e finale di ogni epoca. Dio può permettere molte cose, dar in ogni atto c'è una finalità, in nessun caso Dio abdica.
2. c Dio a mio parere si spoglia per lasciare posto. Non c'è scelta, la Bibbia enfatizza il libero arbitrio. F. Dostojevski "Per l'uomo e la società umana nulla fu mai più intollerabile della libertà".
3. b
4. a Dio è sempre Dio, presente e guida il mondo da lui creato.
5. c Dio è silenzio per rispetto a scelte da lui fatte.
6. a Se Dio dovesse intervenire tutte le volte che l'uomo sbaglia... ma sicuramente Dio interverrà l'Ultimo Giorno.
7. c Dio ha lasciato la libertà con le sue conseguenze.
8. a Dio non ha mai abdicato, sono io che no scorgo la sua azione nel mondo.
9. d Anche qui il brano è troppo breve per esprimere il pensiero di Hans Jonas... il peccato ha portato Dio ha rivestire momentaneamente l'impotenza per poter incontrare l'uomo e condurlo dove Lui si mostrerà onnipotente.
10. a Cogliere gli interventi di Dio non sta all'uomo. Sappiamo che Dio è presente comunque e sempre, il come, il perché e il quando spetta a Dio. A noi la fede (Habacuc).
11. a Ogni olocausto che si consumava Dio era lì presente a soffrire assieme ai sofferenti. Dio tacque come tacque Gesù sulla Croce, ma subito dopo si manifestò con segno scuotendo la natura e intervenendo nel tempio squarciando la cortina. Ora stiamo aspettando la sua manifestazione dopo il lungo silenzio e la sofferenza dei suoi figli.
12. a
13. c Satana è principe di questo mondo, ma Dio mantiene la storia sotto controllo.
14. a Le vie del Signore non sono le nostre vie, i nostri pensieri non sono i suoi. Dio (le Sue azioni, il suo silenzio) non è sempre comprensibile.
15. b Non sono all'altezza di dare un giudizio preciso. Il tema "dell'assenza di Dio" in questo particolare momento storico non credo possa ascrivere ad una abdicazione divina, ma piuttosto ad un annullamento della presenza e della legge divina nell'uomo. Lo stesso problema mi si ripropone di fronte ai dati di innocenti che ogni giorno soffrono e muoiono ogni giorno in tutto il mondo. Perché Dio non interviene? Ormai sono morti più di sei miliardi di esseri umani. Ma di chi è la colpa? Di Dio che non interviene o dell'uomo che non sa vedere che la giustizia divina si realizza solo nella misura in cui la lasciamo realizzarsi nella nostra esperienza personale? Chi è l'assente Dio o l'uomo? Credo che la responsabilità sia di chi ha lasciato e lascia a Dio la soluzione dei problemi dell'egoismo e della cattiveria umana.
16. c Credo che quello che accade non esprime la volontà d Dio, all'azione di Dio. Vedo piuttosto un Dio che, nel rispetto della nostra libertà, ci lascia fare la nostra esperienza, anche dolorosa (come il padre di Luca 15: 11-).
17. a Non c'è percorso cosmico, ma uno di salvezza.
18. a Libero arbitrio.
19. a Se l'Olocausto ha avuto una fine è perché Dio esiste. L'Olocausto non è stato fermato dagli alleati ma da un Dio che frena la pazzie di Satana (come con Giobbe).
20. a Dio è onnipotente. Nella sua onnipotenza è libertà di azione, tuttavia, Egli decide a volte di intervenire in vista di un progetto che al uomo sfugge e nella consapevolezza che l'eternità ricompenserà sufficientemente ogni sofferenza di questa vita.
21. a Non potremmo mai sapere perché Dio abbia permesso l'Olocausto. Ogni tentativo di capire è solo un'ipotesi.
22. c Credo che Dio si sia fatto debole, ma ciò non significa che in nessun caso Dio non possa intervenire.
23. c Ma non è il male che ferma Dio, bensì la sua pazienza. Egli attende l'umanità. La conversione è una decisione capitale sulla propria vita. Dio non ha autorità sulla nostra scelta individuale e collettiva.
24. a Dio agisce tramite l'uomo! Sempre (o quasi) Dio ha agito ancora nel "Olocausto" con tante persone che glielo hanno permesso.
25. a Dio non sta zitto. Egli parla ogni giorno attraverso la natura; leggi; esperienze spirituali; Bibbia.

26. b La nostra limitatezza ci fa vedere l'azione di Dio solo lì dove ci sono miracoli eclatanti: le guarigioni, la salvezza da un incidente mortale, l'essere scampati ad un disastro. In realtà Dio agisce ogni giorno ed in ogni momento, ma a livello del nostro cuore e della nostra mente. I veri miracoli sono: la conversione e la trasformazione del pensiero e delle nostre azioni.
27. c D'accordo sul fatto che Dio non sia intervenuto. I limiterei solamente a tale constatazione, non cercherei di dare delle risposte. L'unico inizio è la croce. Gesù stesso ha sofferto ed è morto per volontà di alcuni uomini.
28. a Il silenzio di Dio non è assenza dal mondo anzi nel suo silenzio si rivela. Quando spiegheremo la Shoah saremo con Dio; prima è impossibile. Questo è il volto del male.
29. a Dio può intervenire in qualsiasi momento. Certe volte lo fa altre volte non lo fa. Non condivido questa affermazione perché l'uomo non è in grado di spiegare e capire pienamente Dio!
30. d Dio creando l'uomo le ha fatto spazio e si è limitato. La libertà dell'uomo limita quella di Dio. Il silenzio di Dio può presentare la non sua azione fisica in favore dell'uomo, ma non nega la sua azione di salvezza, perdono, grazia.
31. c Nel senso che Dio, per garantire la libertà all'uomo, ha ridotto (ma mai abdicato) il suo potere d'intervento.
32. a Dio può ogni cosa ma lascia l'uomo libero delle proprie scelte.
33. a Dio risponde sempre, il silenzio può essere anche una risposta...
34. c In realtà Dio si è sottratto all'esercizio del potere, limitando volontariamente la sua signoria. Tale parziale sospensione esprime la sua pedagogia.
35. a È molto più semplice. Dio interviene sempre, ma solo eccezionalmente, quando – come – se vuole... ma per via di un progetto che è sempre per il bene supremo e globale della salvezza dell'umanità.
36. c Non sono totalmente d'accordo perché credo che Dio a volte intervenga, sia con atti di giudizio che con atti di misericordia. È tuttavia vero che Dio lascia che il corso della nostra vita sia il frutto delle nostre scelte. Dio, direi, è presente, ma poco visibile.
37. b Dio può intervenire ma non sempre lo fa. I motivi sfuggono a chiunque. C'è da escludere gli estremi: impotenza e sadismo.
38. c Sono d'accordo che Dio abbia abdicato al suo potere d'intervento. Tuttavia non mi sento, alla luce della Bibbia, di negare ogni suo intervento. Credo che quella sia la regola, ma con le eccezioni che lui ritiene opportune. Altrimenti bisognerebbe negare tutti quelli che nella Bibbia ci vengono presentati come miracoli. La preghiera di Gesù nel Getsemani è indicativa, come anche il suo rimprovero a Pietro traente la spada nello stesso luogo. Però, poi, ci fu anche la liberazione di Pietro dal carcere, narrata negli Atti come evento miracoloso. Il tema rimane pieno di mistero.
39. a Dio non abdicato di intervenire, tanto è vero che migliaia d'ebrei sono state salvate dall'Olocausto. Il rischio che si corre è quello di voler capire e spiegare ogni cosa anche quando non siamo in grado di farlo.
40. d Filippesi 2.
41. a La salvezza non è frutto di tentennamenti o debolezza, Dio sapeva sin dall'eternità che avrebbe fatto così. Il problema non sta nei tentativi di Dio di far**Si** chiarezza, ma di **farci** chiarezza sul Suo carattere, sulla Sua giustizia e sul Suo amore. Una chiarezza che richiede impegno e pazienza.
42. b È vero che Dio non ha impedito orrori e stermini, ma lo ha fatto perché se l'avesse fatto avrebbe limitato il libero arbitrio degli uomini, per salvaguardare il quale ha accettato la Croce. Dio soffre con le sofferenze dell'umanità.
43. b Mi sembra eccessivo attribuire a Dio un tale distacco perché "non era in condizione...". È più ragionevole ritenere che si sia limitato, questo sì, in virtù delle leggi più ampie dell'universo che non ci sono pienamente chiare ora. Avendo deciso di lasciare che il Male rivelasse la sua vera natura, doveva per forza limitarsi, altrimenti lo avrebbe schiacciato, ed allora avrebbe potuto farlo sin da subito con Lucifero.

U «Dalla prospettiva biblica la tragedia dello Tsunami è puramente un atto di Dio, perché non ci sono fattori umani da incolpare». S. Bacchiocchi

1. c
2. a Allora Dio ha sbagliato l'indirizzo della sua catastrofe, i ricchi epuloni sono a un altro parallelo, lì abitava solo il povero Lazzaro. Una mentalità del genere storpia ancor di più la caricatura che abbiamo di Dio.
3. a
4. a Non credo che Dio possa provocare un atto simile
5. a Fenomeni che ci superano.
6. b Lo considero una violentissima conseguenza del diluvio universale. Non posso considerarlo un atto diretto di Dio. No, non ci sono fattori umani da incolpare.
7. a Dio non c'entra! Il male, la libertà, hanno causato il disastro.
8. a Dio non desidera la morte di nessuno.
9. a Il male ha reso possibile dei movimenti terribili in un pianeta che non è quello pensato per l'uomo ma che oggi è il nostro pianeta con delle leggi che regolano la sua vita. Questi movimenti hanno causato lo Tsunami. L'uomo con le sue scelte... il resto.
10. a Una tale affermazione è pericolosa. Da dove scaturisce tale certezza? Forse il fr. Bacchiocchi ha avuto una visione?
11. a La stessa natura subisce le conseguenze degli errori umani. Dio può utilizzare questi fenomeni per richiamare l'attenzione dell'uomo verso lui perché si converta e sia salvato.
12. a
13. a Abominevole: Limitiamoci a dire ciò che sappiamo!! Dio poi ci dirà. Non escludo che ciò sia vero, ma non oso affermarlo.
14. a Dio non è l'autore del male.
15. a È vero che una parte della prospettiva biblica attribuisce tutto a Dio: il bene, il male, ma in questo Gesù è venuto a riportare l'equilibrio (vedi l'episodio del cieco nato). Ci sono stati nella storia biblica interventi chiari e devastanti del giudizio divino (anche se parziale): diluvio, Sodoma e Gomorra, lo sterminio dei popoli cananei (in realtà solo di pochi). Questi giudizi sono stati enunciati e preceduti dalla grazia e dalla misericordia divina. Oggi credo che non abbiamo bisogno di giudizi parziali ma siamo in attesa del giudizio universale. Le catastrofi e i disastri sono frutto della sofferenza della natura, della creazione tutta e dell'opera del Male (satana) che ancora una volta vuole annientare il vero volto di Dio. Adesso siamo nel tempo della proclamazione universale del vangelo non in quella dei giudizi parziali.
16. a Ammesso che non ci siano fattori umani "diretti" per una simile tragedia, ci sono sempre quelli "indiretti": il peccato dell'uomo. Tutto il male, compreso quello derivante dagli sconvolgimenti della natura affonda le sue radici nelle ribellioni dell'uomo.
17. a Dio non manda le catastrofi, la natura deve rispondere al processo del male nel mondo.
18. a Dio permette ma non è la causa prima.
19. a È un modo causativo di vedere gli eventi del mondo: se avviene qualcosa è sempre perché c'è una causa divina. Motivo per cui lo Tsunami è visto come punizione. Io non penso a un Dio così.
20. a Non tutto ciò che di brutto accade è conseguenza diretta dei peccati umani, ma tutto è conseguenza di quel peccato che tiene il mondo nel disordine. I disastri fanno parte di questa vita; Dio a volte interviene per salvarci da essi, altre volte no, ma non è lui a provocargli.
21. a Non potremmo mai sapere perché Dio abbia permesso... Ogni tentativo di capire è solo un'ipotesi.
22. a Dio non è la natura. Abbiamo piuttosto una natura che genera ed è in travaglio....
23. a Non si può attribuire a Dio un fenomeno naturale che molto probabilmente è frutto di squilibri insiti alla natura o dovuti a eventi umani. Dio è ordine. Il sentimento di Dio non cambia. Il caos è frutto dell'assenza di Dio.
24. a Le ragioni sono geo-fisiche ed altre. Gesù ci rivela che Dio non tratta i peccatori uccidendoli ma morendo per loro.
25. a Esiste una "responsabilità" divina in quanto l'evento è stato permesso; ciò non implica che Dio sia colpevole. Non avendo la possibilità di comprendere e chiamare in causa tutti "gli incolpati" è improprio affermare che l'unico incolpato è Dio.
26. a L'uomo ha lo zampino anche qui! A parte questo lo Tsunami è un fenomeno naturale dovuto a delle condizioni particolari di clima, dell'assestamento della terra, ecc, ecc... Ci sono molti scienziati che studiano questi fenomeni che accadono e potrebbero accadere in ogni epoca.
27. a Sono eventi naturali.

28. a I disastri sono la conseguenza della disubbidienza degli uomini alle leggi della natura.
29. a Dio ha permesso la tragedia... perchè? Chiederemo quando ritornerà!
30. a il male, la sofferenza, la morte... non hanno nulla a che vedere con il Dio. Sono la conseguenza del peccato.
31. a Non credo che la prospettiva biblica autorizzi a pensare che le calamità naturali siano puramente un atto di Dio. Dobbiamo pensare che Cristo è venuto a distruggere il male e Satana che ha scatenato il peccato. Questo non toglie niente al fatto che Dio può intervenire anche (se lo vuole) con (servendosi) delle calamità naturali.
32. a Non è Dio che manda il male e la morte; i disastri ecologici sono sempre e comunque frutto del peccato che è nel mondo.
33. a Potremo colpevolizzare anche l'uomo come Dio... Dio può utilizzare questo evento per farci riflettere e avvicinarci a lui.
34. a Fa di Dio il solo attore e autore della storia, attribuendo il male a colui che vuole che "tutto sia buono"! Assurdo!
35. a Può esserlo, può non esserlo. Possono esserci delle cause umane dirette o non dirette. Oppure semplicemente dovute all'evolversi del male.
36. a Tali tragedie non dipendono certamente da una singola responsabilità umana, ma non per questo possono essere attribuite a Dio. Il mondo, anche quello fisico, a causa del peccato, è il risultato di una degradazione che risulta dall'allontanamento complessivo della natura dall'armonia originale voluta da Dio.
37. a Le tragedie sono tali perché ci sono delle cause, eventi imprevisti concomitanti e contraddittori.
38. a Con questo ragionamento, che mi meraviglia grandemente, potremmo allora asserire che ogni volta che c'è un fulmine si tratta di un atto diretto di Dio. Allora torniamo al medioevo! Ogni cosa, se si escludono le cause seconde, è atto di Dio. Ma le cause seconde non vanno escluse, perché riguardano proprio le leggi di natura e i fattori umani.
39. a Vi sono tante cose che accadano sotto i nostri occhi in cui non ci sono fattori umani da incolpare...
40. a Dopo il peccato, Dio non è l'imperatore del mondo.
41. a Numerosi studi ci hanno dimostrato che ci sono delle responsabilità umane sul piano ambientalista.
42. a Non siamo in condizione di verificare quanto profondi siano gli effetti dei danni apportati dall'uomo all'ambiente (per esempio con gli esperimenti termonucleari sotterranei). Satana ha una conoscenza profonda delle forze della natura e certamente le utilizza per i suoi scopi malvagi.
43. b Perché anche in assenza di fattori umani, esistono altri fattori "naturali" di tipo geologico, astronomico, chimico-fisico, che il Signore ha messo in moto e che oggi sono perturbati (ricordiamo la natura che "gema" come scrive Paolo) e quindi non sono in perfetto equilibrio.

V «Quando qualcuno afferma che Dio è troppo buono per emettere una condanna sul peccatore, indichiamogli il Calvario, perché oltre alla croce non c'è altra via di salvezza per l'uomo». E. White

1. d Perché questa parte del carattere proposta dalle generazioni dei piaceri, a Dio avrebbe dovuto funzionare anche a Golgota. Contrariamente all'idea della carattere a buon mercato, abbiamo un Dio molto severo con l'ambito morale della vita.
2. d Dio non emette una condanna sul peccatore quanto sulla disposizione contraria alla vita che è quella del peccato. Sulla Croce non muore infatti il peccatore quanto il Santo. La Croce indica al peccatore la strada inevitabile alla quale porta la sua scelta, la resurrezione mostra invece l'alternativa.
3. c
4. d Dio ha preso su di sé il peccato degli uomini.
5. d Solo la croce ci aiuta a capire il senso della giustizia di Dio.
6. c Dio è libero di poter condannare un peccatore. Non vedo problemi. Dio, nella Sua bontà ha previsto e programmato il Calvario.
7. c Solo Gesù! Ma quelli che non l'hanno potuto conoscere?
8. d Solo un Dio d'amore che era pronto ad identificarsi con l'uomo poteva offrirsi per salvare l'umanità.
9. d Anche con un linguaggio che è limitato dal tempo, luogo e circostanze afferma una realtà: l'uomo viene liberato dal "male" o dal male verrà ucciso... in questo l'uomo è condannato.
10. d L'amore senza giustizia è mollezza, e la giustizia senza amore si trasforma in crudeltà.
11. d
12. d
13. b Dipende: il calvario salva l'uomo a prescindere dalla sua consapevolezza. Sarà condannato solo chi, paradossalmente, lo desidera.
14. d Dio è giusto. Il giudizio di Dio è una conseguenza del peccato, ma soffre con chi soffre. Ù
15. d Non sono d'accordo perché lo dice la White, ma perché sono fermamente convinta che l'amore di Dio non è un amore a buon mercato ma una volontà completa di bene e di giustizia, di carità e di fedeltà, di misericordia e di condanna. Non potrei accettare una "sanatoria buonista" nei confronti di chi non riconosce il male vissuto nei confronti di innocenti e di Dio senza pentimento e accettazione del prezzo pagato per questo. Dio non sarebbe giusto.
16. c Dio è buono non "troppo buono", se troppo buono significa che accetta il peccatore non pentito perché questo in realtà lo farebbe diventare per niente buono in quanto complice del male. La bontà e la giustizia sono strettamente legate, sono le due facce della stessa medaglia. Se si volesse la bontà a tutti i costi, compresa l'ingiustizia, non sarebbe bontà ma debolezza.
17. d Senza sacrificio non c'è perdono dei peccati, e senza la morte di Gesù non c'è salvezza.
18. a L'uomo sceglie il suo proprio destino con la propria volontà.
19. c Dio emette certo una condanna sul peccatore, ma non come esposta nei punti prima. Nel momento in cui qualcuno non accetta la salvezza di Dio automaticamente rifiuta l'eternità, e quindi accetta di morire: quindi si auto condanna. (Giovanni 3:17-18)
20. d Il sacrificio di Cristo era l'unica via di salvezza che potesse conciliare la fine definitiva del male con la salvaguardia del libero arbitrio dell'uomo.
21. c Questa frase fuori dal suo contesto può dare esito a incomprensioni.
22. La frase la interpreto così: il peccato è una realtà orrenda in totale contraddizione con il carattere di Dio. Sul Calvario è reso manifesto ciò che il peccato dell'uomo realizza; nei confronti di Dio viene emessa contro di esso la correzione di Dio.
23. c Iddio condanna il peccato ma non il peccatore. Il Signore s'identifica con il peccatore impenitente per assicurare la sua vicinanza al peggior essere umano. In questo senso oltre la Croce non c'è salvezza.
24. a Si fa pensare che Gesù in Croce fosse condannato.
25. a Dio è buono e giusto. La Croce non è necessaria, ma era il luogo in cui era giunto l'uomo e Gesù ha dovuto arrivare lì per salvarlo. (es. il ladrone).
26. b Dio non condanna nessuno, è l'uomo a scegliere il suo futuro. Se sceglie Dio sceglie la morte, perché solo in Dio esiste la vita. Sono d'accordo che non ci sia alcuna salvezza oltre a Gesù Cristo.
27. a È l'uomo infatti a condannare se stesso alla morte. L'uomo ha la libertà di essere schiavo (dou/loj) del male o di Dio.

28. d Ho bisogno di un vestito nuovo, come Adamo ed Eva per coprirsi dalle proprie nudità. Non c'è soluzione di salvezza senza la Croce.
29. d Cristo è l'unica salvezza, via, mediatore! Paolo scrive: dove il peccato abbonda, la grazia sovrabbonda!!!
30. a Al calvario Dio non condanna nessuno. Il peccato colpisce il bene la verità, Dio. Il figlio può portare le conseguenze del peccato del padre, ma non sarà mai castigato, premiato per i peccati o per i meriti del Padre.
31. d Questo è perfettamente ciò che dice l'Evangelo e io ci credo.
32. d La morte è il salario del peccato; se Gesù è morto a causa del peccato...
33. d Dio non condanna, siamo noi che ci condanniamo, sono le nostre colpe che ci fanno colpevoli.
34. d Le qualità di Dio (bontà, giustizia, fedeltà, ...) si armonizzano e non possono essere considerate una alla volta, fuori dal Suo contesto o dalla storia in cui si attuano.
35. d Del resto la condanna definitiva del peccatore impenitente da parte di Dio è un atto d'amore: rispetto della libertà...
36. d Perché il Calvario indica la gravità del peccato e delle sue conseguenze, se Dio non ha trovato altra soluzione che quella del sacrificio di se stesso come via per la salvezza dell'uomo. La Croce di Cristo mostra allo stesso tempo la grandezza del peccato e dell'amore di Dio.
37. d Dio esprime il suo volere non solo attraverso delle scelte belle e soffici ma anche tramite interventi drastici e decisivi.
38. d Sono d'accordo più che altro perché trattasi di Ellen White che non oso contraddire. Però spiego come l'intendo io e come spero l'intenda lei, sebbene lei non sia né un esegeta né un teologo e, quindi, abbia a sua volta dei margini di errore, pur essendo profeta. La condanna di Dio nei confronti del peccatore ritengo che consista nel lasciare a quest'ultimo di subire le conseguenze del peccato. La punizione, secondo me, è insita nell'azione peccaminosa che, prima o poi produce i suoi frutti, e non in un'azione diretta di Dio. Gesù ha subito la condanna del peccatore, non per un intervento diretto di Dio ma in quanto il Padre gli ha lasciato subire le conseguenze dell'agire degli uomini. In sostanza questo brano vuol dire che non si può andare impunemente contro le leggi di Dio. Ma la punizione è nelle conseguenze del peccato stesso.
39. d Questa frase sottolinea che la conseguenza del peccato è la morte e che solo in Cristo vi è salvezza in quanto ha riscattato chi lo desidera. La bontà di Dio non esclude la morte.
40. d Ha mostrato che Gesù solidarizzava con l'uomo sino alla morte, che è conseguenza del peccato.
41. d 2 Co 5:18-21. Un testo che dice quasi tutto ma che è al contempo sempre difficile. Il problema non è facile da dipanare, la scrittura lo collega fra i misteri. Ci troviamo davanti a questioni che possiamo affrontare solo a porzioni, difficile nella sua globalità
42. d L'amore di Dio non prevarica la libera scelta dell'uomo che decide di non essere salvato, che non può essere obbligato a fare il bene per l'eternità.
43. d In un altro testo, E.G.W. indica che la conclusione del Male sarà attuata non da un Dio vendicatore, ma da una auto-condanna che deriverà dalla coscienza che Dio è stato giusto. Ma ciò avverrà solo alla fine. Quando il peccato sarà dissolto, coloro che l'avranno abbracciato e mai lasciato accettando Cristo saranno consumati con esso.

W «La promessa di Dio non ha limiti, ed Egli la mantiene sempre». E. White

1. d La promessa è inesistente senza colui che la promette. Ma qualcuno potrebbe limitare Dio? Quanto alle condizioni esse sono sempre fuori da Dio. È solo l'uomo che può confinare l'applicazione della promessa. Ma seppure essa resti non compiuta a causa del ricevente, essa non perde le caratteristiche: "la promessa legata a Dio è illimitata".
2. d Mettere in dubbio questa affermazione significa minare dalla base la fede: fiducia nella Parola data.
3. Quale?
4. d Dio è fedele e non mente, è potente ed ama.
5. d Dio è così. È serio nel suo operato.
6. c Ora, o alla fine dei tempi, Dio realizzerà ciò che egli ha promesso. Sempre. Ma sappiamo che certe promesse sono condizionate dalla risposta dell'uomo.
7. d Dio non mente!
8. d Questo è parte della Sua stessa natura.
9. d Dio realizzerà ogni cosa al tempo debito, ogni promessa adempirà. L'oggi mi richiama alla consapevolezza che questa realtà non può essere il luogo dove le promesse, al meno quelle classiche.
10. d Dio è Dio! I limiti sono gli uomini che li pongono.
11. d
12. d
13. c Esistono però delle promesse condizionate.
14. d Alcune promesse di Dio sono condizionate dalla nostra fedeltà.
15. d Anche se non conosco il contesto specifico a quale promessa si riferisca la citazione credo che Dio promette e mantiene sempre. Le promesse di Dio possono essere condizionate, ma mai false.
16. d Dio è amore ed è fedele perciò mantiene sempre le promesse. Il solo limite è il nostro rifiuto.
17. d Dio è fedele e mantiene sempre le promesse.
18. c Dio vuole interagire con l'uomo.
19. d Nella mia vita le sue promesse si sono sempre verificate. Ma cosa intendiamo per promesse? Promessa è anche un suo non-intervento materiale ma comunque sentendo la sua vicinanza per superare quel momento.
20. d Tutte le promesse di Dio si compiono, anche quelle condizionate, perché anche la condizione fa parte della promessa. Noi uomini possiamo venire meno, ma le promesse di Dio sono lì pronte a compiersi per chiunque si afferi ad esse.
21. b Mi sembra che le promesse di Dio, nella maggior parte dei casi vadano a buon fine. Tuttavia vediamo che l'uomo, per il suo comportamento, può rovinare tutto.
22. d Qual è questa promessa? ... di benignità per mille generazioni? Di vita eterna? Ok!
23. d La promessa è il patto di fedeltà che stipula con i peccatori. Egli mantiene la promessa di perdonargli. Sono i peccatori che decidono di convertire i loro cuori e quindi rendono eterna la sua promessa quando seguono Dio.
24. b Le promesse sono spesso condizionate all'azione dell'uomo.
25. d Le promesse di Dio sono condizionate. Quanto riguarda Dio egli compie sempre. Se l'uomo cambia le condizioni potrebbe condizionare il loro compimento.
26. d Dio non può avere limiti e non può deludere.
27. d Non lo so, lo spero.
28. d Dio è sempre lo stesso: ieri, oggi e sempre.
29. d Dio tiene sempre le Sue promesse!
30. d La promessa di Dio di salvare l'uomo è senza limiti. Il suo Spirito è continuamente all'opera. Per quanto riguarda la vita quotidiana la volontà di Dio a seguito della creazione di uomini liberi si è posta il limite della volontà, espresso dalle Sue creature e scelta di subire la loro volontà. Dio stesso è nella valle dell'ombra della morte (salmo 22), partecipa alla distretta del suo popolo (Isaia), ne subisce le conseguenze. L'ultima parola sarà del bene perché è vita (il male soccombe perché ha in sé il germe della morte).
31. d Dio rimane Dio. Le promesse possono essere condizionate ma il Signore le mantiene sempre.
32. d È vero. Cristo è la risposta e la certezza che tutte le promesse di Dio si compiranno.
33. d Dio compie sempre le Sue promesse.
34. d Occorre vedere il contesto e se la promessa condizionata ad altri fattori. Ma certo Dio non parla invano!

35. d Naturalmente la mantiene nei tempi e nei modi che ritiene opportuni.
36. c Il non avere accettato come risposta quella del massimo accordo, dipende dal fatto che non conosco il contesto della frase. In linea di massima credo che la fede ci porti ad avere una totale fiducia nelle promesse di Dio anche se Dio segue spesso percorsi diversi da quelli che noi spereremmo per realizzarle. Aggiungerei un accenno alla condizionalità delle promesse, perché la loro realizzazione può anche dipendere dal nostro atteggiamento o da altri fattori.
37. d Le promesse di Dio non hanno limiti e, da parte sua, non si esauriscono mai.
38. d Che Dio sia fedele non posso che essere d'accordo. Però non è specificato a quale promessa si riferisca. Egli mantiene le promesse a condizione che se ne rispettino le condizioni.
39. d Dio mantiene sempre le Sue promesse, siamo noi che lo mettiamo in dubbio perché noi spesso non le manteniamo.
40. d Le promesse di Dio sono condizionate dalla reazione di chi le riceve.
41. d A noi rimane la fede, credere anche quando la cosa non ci torna e non ci è chiara.
42. c Bisogna leggere il contesto. Comunque le promesse di Dio sono spesso condizionate dall'accettazione dell'uomo. Però è vero che Dio porta a termine i propri piani.
43. d Perché è applicabile considerando che molte promesse sono condizionate, anche se a volte ciò non ci è facilmente visibile e comprensibile. I Suoi tempi non sono i nostri, per cui questo va sempre tenuto in considerazione.

X «Si potrebbe dire che il grido di Gesù ...non significa soltanto: ‘mio Dio perché mi hai abbandonato?’ ma insieme: ‘Mio Dio perché ti hai abbandonato?’...quindi un avvenimento che vede Dio contro Dio». J. Moltmann.

1. a Nei termini del peccato, anche se Gesù è nascosto in Dio in nessun modo Dio potrebbe rivoltarsi contro. Non abbiamo a che fare con una reazione umana, dove l'adrenalina esuberava, ma con un carattere sobrio, fonte della natura divina.
2. a Sono convinto della tesi che vede Gesù allo stremo delle forze rimettere la sua fiducia nelle promesse di Dio (Sl 22).
3. Non capisco il pensiero dell'autore. Citazione troppo sintetica
4. a Dio non è contro se stesso, ne il padre contro il figlio ne il figlio contro il padre.
- 5.
6. b Non me la sento di commentare questo momento di immensa angoscia nella vita e morte di Gesù.
7. Non lo so! Forse si cerca di capire con indiscrezione il pensiero di Dio. Ma ne siamo capaci? Preferisco fermarmi prima.
8. a Dio realizza il progetto di salvezza preordinato.
9. a Dio lascia a Cristo il suo ruolo... egli doveva superare per fede il timore della morte... e non solo.
10. c Se l'affermazione è colta in termini di amore e non conflittuale.
11. a Il grido di Gesù è dettato dalla sofferenza dell'uomo a causa delle ferite inflitte e del peso del peccato che lo stava lacerando. Gesù nel grido di apparente abbandono del Padre non mise in discussione il suo rapporto con il Padre.
12. a
13. b Gesù non aveva tanto lucidità: è un'espressione dettata da un'emozione.
14. a Ci sono condizioni in cui Dio non interviene per il nostro bene o per il bene dell'umanità.
15. d Dio si offre in Cristo all'uomo è pur sempre Dio. Oltre non riesco a spiegare.
16. c In effetti, come già dicevamo (alla domanda V) abbandonare l'innocente al male è mancare all'amore e alla giustizia che sono l'essenza di Dio. In questo senso appare come la sconfitta di Dio, il rinnegamento di se stesso. La resurrezione di Gesù porrà termine a questo "presunto abbandono".
17. a È l'espressione di Gesù come uomo non come Dio.
18. b Qui parla il Gesù uomo.
19. b In quel momento non è Gesù-divino che grida ma il Gesù-umano; quel forte terrore di Gesù che lo fa sentire più vicino... più umano.
20. a Gesù sta solo cantando un salmo che parla di come si può continuare ad avere fede nell'avversità. Con queste parole Gesù esprime semplicemente che, come il salmista, egli sa che il padre non l'ha abbandonato, anche se l'apparenza sembra dire questo.
21. b Forse non saprei... in sostanza il grido di Cristo potrebbe avere il grido di Dio dentro se stesso!
22. d La frase di Moltmann può essere parafrasata così: Dio sacrificò se stesso.
23. c Dio ha deciso di abbandonarsi ad un amore spassionato per l'umanità. Quindi Dio che è il giusto va contro se stesso e diventa ingiustizia per noi affinché non potessimo sentirci giustificati per sempre.
24. a Dio non può abbandonare se stesso! Può rivelare la vera sofferenza: Dio ha sperimentato la morte.
25. d La più grande sofferenza non è del Figlio ma del Padre, seppure hanno sofferto molto entrambi.
26. a Nel momento in cui si avvicina la morte, l'uomo sente più forte la solitudine ed il distacco da Dio, ma Egli non ha mai abbandonato nessuno.
27. c La trinità dimostra che Dio nella sua essenza è relazionale. è anche vero che Moltmann quando parla della Trinità spesso sembra che anche lui ne faccia parte. Comunque nell'insieme della riflessione sono abbastanza d'accordo.
28. d Il grido di Gesù è un grido pieno di peso dovuto al peccato dell'uomo. Gesù non si è mai sentito abbandonato dal Padre. Altrimenti non avrebbe mai concluso con la frase "nelle tue mani rimetto il mio Spirito".
29. a Gesù muore come uomo avendo tutti i peccati su di sé! Gesù grida perché sente la separazione tra lui e suo Padre!
30. d Il peccato dell'uomo ha colpito il cuore di Dio. Affinché Dio possa far rifiorire nel cuore dell'uomo la fede nei suoi confronti accetta che l'unità della trinità sia colpita dalla morte della

seconda persona che nascendo tra noi ha vissuto la consapevolezza dell'incarnazione fino alla morte.

31. a Non condivido assolutamente questa affermazione nel suo complesso. Io credo in un unico Dio manifestato in tre persone divine. Questo Dio non può essere contro se stesso ma contro il male e Satana.

32. d L'"abbandono" di Dio è perché Gesù si è caricato della morte che spettava a me (la morte eterna) è quindi un atto d'amore perché la trinità in qualche modo è diventata "trina".

33. a

34. d La Croce è un evento trinitario ed esprime ciò che è avvenuto in Dio per amore degli uomini.

35. d È un avvenimento che vede Dio è Dio insieme. Il padre che ama il figlio non soffre meno di lui nel vederlo soffrire.

36. c Certamente rifiuto l'idea che sulla croce Dio sia contro Dio. Vedo solo un Dio che soffre nell'intimità del rapporto di unità tra il Padre e il Figlio. E' vero però che, per lo stesso motivo, Dio ha vissuto egli stesso, in Cristo, l'esperienza dell'abbandono: non solo perché il Padre, pur essendo vicino, lasciò vivere al Figlio la solitudine dell'uomo separato da Dio, ma anche perché sulla croce tutta la Divinità vive l'esperienza dell'abbandono da parte dell'uomo. Si potrebbe dire che la croce esprime anche la solitudine cui il peccato costringe l'uomo (Gesù, non solo il Figlio di Dio, ma anche l'Uomo per eccellenza). Conoscere il contesto della frase aiuterebbe a essere più determinati nella risposta.

37. c Ogni sofferenza implica una spaccatura interna, in questo senso sì.

38. c È una possibilità, visto che Gesù è Dio. Forse il testo è ancora più pregnante: vuol dire questo e altro. Può anche esprimere una sensazione di separazione da Dio, senza essere per questo una mancanza di fede. Può, al contempo, assieme al grande dolore, esprimere anche la fiducia, visto che le parole sono tratte da un salmo che si conclude con un atto di fiducia.

39. a Il grido di Gesù può essere visto come quello dell'uomo al momento del distacco dai suoi cari.

Qualcuno ha visto nel grido di Gesù, la citazione del salmo messianico, come per dire: io sto realizzando la profezia di Davide, riflettete in quello che sta per accadere in questo momento. Sarebbe stato un invito di ravvedimento verso il popolo.

40. a Il grido di Gesù è in realtà un canto di speranza... Gesù canta il verso da un salmo di speranza: Sl 22.

41. d Perché Dio era in Cristo...

42. a Vedo in queste parole il dolore di Gesù che non avverte più la presenza di Dio a causa del peccato dell'umanità. È l'esperienza normale dell'uomo peccatore, ma gli era del tutto sconosciuta: doveva viverla per capire cosa proviamo noi, per poterci essere di aiuto. Ma Gesù cita il Sl 22 che alla fine è un salmo di lode che annuncia la sua vittoria contro il male.

43. c In un certo senso Dio ha dovuto dare sé stesso per superare il paradosso della legge trasgredita dal peccato che porta alla morte. Questo mistero può solo essere esplorato "dal basso", dalla nostra percezione umana con le sue proiezioni. Non si tratta propriamente di Dio contro Dio, bensì di una esigenza delle leggi universali che Dio ha stabilite contro un'altra esigenza di Dio in quanto amore e misericordia.

Y «Quando Li uccideva, essi lo cercavano e ritornavano a ricercare Dio con assiduità. Si ricordavano che Dio era la loro Rocca e che il Dio altissimo era il loro Redentore» SI 78.

1. d L'amore autentico funziona nel bene e nel male. Ovvero, non esiste una variazione fra le manifestazioni di Dio. Che tu faccia il bene o il male, Dio resta uguale. Il peccato cambia l'uomo, non anche Dio.
2. Non posso dire di essere d'accordo o meno. L'espressione del Salmista non può essere commentata da una persona che ha avuto la fortuna di incontrare Gesù di Nazareth. Per la sua epoca, per la sua comprensione... la contingenza della vita rivestiva quel significato, in netto contrasto con il mio. Chi ha ragione? Non lo saprei dire, ma sono certo che un giorno lo saprò dire.
3. Troppo radicale per soffermarci solo su questa frase, occorrerebbe almeno fermarsi sul senso di tutto il salmo.
- 4.
5. a È una maniera di parlare della disapprovazione di Dio.
- 6.
7. Nelle prove si ragiona e si cerca di più che negli agi, ma Dio interviene per "distruggere il peccatore" (versetto 38).
8. b Questioni culturali che ci devono aiutare a capire meglio il testo biblico.
9. d Esprime la spiritualità dell'autore, la sua passione e visione. Se oggi scrivessi io il salmo tra 2000 anni sarebbe da decodificare.
10. a Il testo così come è proposto è estrapolato dal contesto generale, immediato e culturale.
11. b
12. a
13. d Dio sa che l'uomo ha bisogno di maniere forti.
14. b Non conosciamo ancora Dio per persona.
15. d Di fronte al giudizio ci si ricorda che occorre pentirsi e tornare al Signore. Era Dio che li uccideva o era la conseguenza delle scelte sbagliate? Perché in quelle occasioni solo una parte del popolo è perita e non tutta? Era un avvertimento divino o erano conseguenze naturali della scelta di ribellarsi a Dio? Rimango profondamente convinta dell'imparzialità divina della sua giustizia. Questa convinzione per me è una garanzia dell'opera del giudizio assolutamente giusta e fedele che vivremo al ritorno di Cristo.
16. a Ancora qui è attribuito a Dio il suo lasciarci fare la nostra esperienza da soli, magari sollevando la sua protezione.
17. a "Ritornate da me ed io ritornerò da voi", la scelta è nostra.
18. a Linguaggio biblico che vede in Dio il bene e il male.
19. d In quel tempo il popolo d'Israele comprendeva così Dio: come un potente Dio che era degno di lode per la sua forza (vedi cantico fatto al Mar Rosso). Se poi questa era l'intenzione di Dio tutto è da dimostrare (vedi Gesù quando sgrida i discepoli perché volevano far scendere fuoco dal cielo come Elia).
20. c Tutt'oggi le persone ricercano Dio soprattutto nei momenti di difficoltà. Molti nell'Antico Testamento reputavano che procedesse il bene e il male, ma Gesù rivela che in lui sono "la via, la verità e la vita" e non le sofferenze e la morte.
21. d Per due ragioni: lo dice la Bibbia, e perché nell'epoca in cui questi versi sono stati scritti dovevano sembrare logici.
22. d Nella pedagogia-teologia monoteista "Dio uccide" perché non c'è altro Dio.
23. b È il peccato che uccide. L'uomo biblico ha una sensibilità disorientata dal male (vedi Giobbe). Salmo 78: 29, Dio da all'uomo ciò che ha scelto, avvertendolo e seguendolo ma il suo sentimento è ben espresso in paragone a quello umano (vv. 37-40).
24. a Dio padre non può uccidere un figlio sperando che il secondo figlio capisca di servire e rispettare il padre.
25. d Se parliamo di martiri credo che è proprio così.
26. c Non è Dio che uccide, ma secondo gli ebrei tutto procedeva da Dio, il bene e il male, la vita e la morte. Dio è la Rocca e il Dio altissimo, il redentore.
27. a Sono antropomorfismi. Dio è vita. L'epoca del popolo d'Israele era quella non solo di un popolo contro l'altro ma anche un Dio contro l'altro.
28. a 1) Dio interviene nella storia dell'uomo; 2) è un testo che va studiato nel suo insieme; 3) forse l'uomo non comprende che senza Dio c'è la morte non la punizione: lui è la vita.
29. d È un testo ispirato che va considerato nel contesto del Salmo e della Bibbia nel suo insieme!!!

30. a Il monoteismo biblico presenta Dio come sorgente di vita e di morte, come Colui che manda il bene e il male. Nella realtà Dio è solo il bene; in Dio non c'è nulla di male. Dio non uccide nessuno. Nella situazione di male nella quale si trova l'uomo... Dio... agisce sempre nel cuore dell'uomo in favore della vita. Il SI 78:34 vorrebbe dire che nel momento più tragico per il popolo..., la speranza, la fede in Dio rifulge.
31. c Questo è un versetto che va capito. La morte e la sofferenza fanno parte della vita. Le sofferenze s'intensificano quando ci allontaniamo da Dio. Quindi non soffriamo perché Dio ci manda le sofferenze, ma perché la sofferenza fa parte della vita di peccato e perché noi uomini ci allontaniamo da Dio, e non seguire la sua volontà ci provoca altra sofferenza.
32. d Uccidere per Dio è giudicare. Egli emette il giudizio finale con anticipo questo a favore del suo popolo.
33. d La morte di Cristo ha portato molto frutto.
34. d Occorre cogliere il senso della frase che attribuisce a Dio, secondo la mentalità semita, ogni evento. Posso essere d'accordo solo se si afferma che Dio utilizza il male per offrire il bene.
35. Una cosa è certa: L'esperienza insegna che "le difficoltà" avvicinano a Dio più di quanto lo faccia uno stato di benessere.
36. d Esprimo il massimo accordo perché il verso descrive una realtà storica innegabile. Probabilmente si tratta della stessa teologia così ben espressa nel libro dei Giudici. Attenti però a non fargli dire più di quello che vuole dire. Esso non dice né che il giudizio punitivo di Dio su Israele fosse l'unica via per redimere il popolo, né che i risultati fossero sempre intimamente positivi. Né si può dire che l'uccidere (o altri verbi che si potrebbe usare) siano tutti direttamente legati ad una azione diretta di Dio. Sappiamo bene che simili espressioni possono essere interpretate come un'enfaticizzazione del fatto che Dio lascia che il corso della storia retribuisca il male dell'uomo. E questo senza negare il diritto di Dio a giudicare gli uomini come vuole.
37. c Come linguaggio descrittivo sì, ma non come linguaggio ideale.
38. d D'accordo, purché "Li uccideva" abbia il senso di causa prima. Questo verbo è valido, secondo me, se gli si dà il senso che "Dio lasciava che venissero uccisi". Però non mi sento di essere categorico in questa mia interpretazione.
39. a Era Dio che li uccideva oppure le conseguenze delle loro scelte? L'esperienza c'insegna che nei momenti difficili l'uomo, spesso cerca Dio.
40. d Che Dio abbia ferito con la morte è un dato per me ineludibile.
41. Un testo pedagogico e non rivelatore del carattere di Dio.
42. d Beh, è Bibbia... Comunque purtroppo questa è la storia del popolo di Dio. Nei versetti che seguono, purtroppo, si capisce che questo ritornare a Dio non era sincero. Non è Dio che uccideva, ma questi uomini si mettevano nelle mani di Satana ed impedivano a Dio di proteggerli.
43. c Il contesto del salmo ripercorre tutti gli atti di generosità e pazienza che Dio ebbe verso il popolo d'Israele nel deserto, ed invece la facilità con cui esso dimenticava le benedizioni e cadeva e ricadeva, sebbene poi nella sofferenza aveva modo di ricordare e recuperare il suo rapporto con il suo Dio.

Articoli del *Il Messaggero Avventista*

Riportiamo di seguito gli articoli che abbiamo preso in considerazione.

Gesù nostro riscatto

di Michele Gaudio

Lo studio e la riflessione portano diversi nostri teologi a rivisitare alcune acquisizioni storiche della Chiesa. Ascoltare pareri diversi o nuovi può stimolare alla verifica personale.

Ognuno di noi crede che siamo salvati tramite la morte di Gesù. Ma che cosa intendiamo con questa affermazione? La questione è molto più complessa di quanto facilmente si crede e si afferma. La Scrittura dichiara: «...il Figliuol dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire, e per dar la vita sua come prezzo di riscatto per molti» (Mt 20:28). Nel tentativo di comprendere sempre meglio l'opera del Cristo è innanzitutto necessario capire la nozione di riscatto presentata dal testo. Nel corso della storia questo passaggio ha dato spazio alla formulazione di tre teorie dominanti. La più antica è la teoria classica. Autori e sostenitori ne sono Ireneo e Origene. Secondo questa teoria, per beneficiare della salvezza occorre obbedire alla legge divina. Disobbedendo l'uomo diventa schiavo di Satana. Gesù paga con la sua morte un riscatto a Satana. La salvezza è concepita come una transazione giuridica.

Abbiamo poi la *teoria giuridica o sostituzione vicaria*. Ne sono autori e sostenitori Atanasio e Anselmo. Questa teoria dice che il peccato è un'offesa di lesa maestà a Dio. Peccando, l'uomo offende la giustizia di Dio e per questo merita la morte. Dio, quindi, deve essere soddisfatto nei suoi diritti e nella sua giustizia. Gesù paga con la sua morte un riscatto a Dio. Anche in questo caso la salvezza è concepita come una transazione giuridica.

Una terza teoria è la *teoria morale*. Formulata da Piero Abelardo, questa dice che nel processo della salvezza è l'uomo che deve cambiare e non Dio. Ora, la morte di Cristo Gesù infiamma i cuori dei peccatori quando riflettono che qualcuno è morto per le loro trasgressioni. Questo atto d'amore spinge l'uomo trasgressore al pentimento e alla riconciliazione con Dio.

Vari autori si sono espressi a riguardo di ognuna di queste teorie. Lo studioso avventista Georges Stéveny, nel suo libro *Le mystère de la croix* (Il mistero della croce), presenta e critica ognuna di queste teorie affermando che queste hanno contribuito a offendere Dio, a stravolgerne il carattere e l'immagine, facendolo apparire o crudele o debole. Purtroppo, ancora oggi, queste teorie influenzano negativamente la nostra comprensione dell'opera di Gesù.

Che cosa significa allora che Gesù è venuto a dare la sua vita come prezzo di riscatto? Ancora una volta occorre ritornare all'attenta osservazione del testo sacro. Il piano della redenzione è espresso attraverso un vasto vocabolario: *salvare, slegare, separare, liberare, perdono, affrancare, riconciliare, giustificare*, ecc. In nessuno di questi è presente la nozione di transazione commerciale. Il termine «riscatto» (*lutron*) usato in Matteo 20:28 è il solo che potrebbe essere usato in termini di transazione commerciale. Ma è interessante notare come questo termine possa essere tradotto diversamente; in Luca 2:38 è reso con «redenzione», «liberazione». Inoltre, in tutti i testi in cui il termine *lutron* è usato in rapporto a Gesù non è mai presentato in senso di transazione giuridica. In altre parole, non si specifica mai a chi questo riscatto è stato pagato. Evidentemente l'autore nell'utilizzarlo non pensava al riscatto in termini commerciali. Quest'analisi ci deve far concludere che la nozione di riscatto attribuita a Gesù non è da comprendersi nei termini di un prezzo pagato a qualcuno, ma nei termini di liberazione.

La nozione di riscatto, in effetti, copre due prospettive. La prima è quella che pone in rilievo colui al quale il riscatto è pagato (prospettiva commerciale). La seconda mette in evidenza le conseguenze del riscatto, il fine, lo scopo che è quello di una liberazione. Abbiamo visto come la Bibbia fa attenzione a non porre mai enfasi sulla persona a cui è stato pagato il riscatto, ma su chi è stato oggetto di riscatto. Questa caratteristica è importantissima perché ci fa capire che Gesù

non muore per pagare o soddisfare qualcuno o qualcosa, ma muore come conseguenza della sua azione liberatoria. Anche l'espressione di I Corinzi 6:20, «*Poiché foste comprati a prezzo*» e altre simili, non pongono mai l'accento a chi è stata pagata la vita del Cristo, ma sul fatto che Lui l'ha data e che questa aveva un grande valore.

Il termine «riscatto» era comune ai tempi biblici, visti i rapporti che si avevano con Roma e gli schiavi, i quali erano oggetto di scambi commerciali. Ma anche nel mondo ebraico la nozione del riscatto era conosciuta. Ora, lo scrittore ispirato usa i termini della propria epoca, ma con attenzione, cercando, nei limiti del possibile, di non includervi tutti i significati che questo potrebbe avere. Il linguaggio umano con cui la Bibbia è stata scritta è per definizione limitato e imperfetto. Non tutto il divino è esprimibile umanamente senza che questo venga intorbidito da connotazioni negative dovute al linguaggio umano.

In seguito a queste considerazioni possiamo affermare che l'Onnipotente non deve nulla né a Satana, né alla sua legge infranta. Inoltre, la morte del Cristo non è stata voluta né determinata da Dio. Steveny nel suo libro dimostra, in maniera molto dettagliata, come questa è stata prevista e accettata come una situazione *storicamente* inevitabile in rapporto alla malvagità dell'uomo. Preconoscendo la storia, Dio ha preparato il popolo, tramite la tipologia del santuario e le profezie a riconoscere e accettare suo Figlio. Matteo 26:42, nell'affermare «*sia fatta la tua volontà*», potrebbe far pensare all'incidenza del volere di Dio sulla morte di Gesù. Il testo, però, non permette questa conclusione. Il termine qui utilizzato per «volontà» in greco è *thelo* e indica una volontà accettata, circostanziale. La lingua greca ha un altro termine per indicare una volontà ideale e deliberata che è *boulomai*. Quest'ultimo è utilizzato in Matteo 1:19, assumendo il senso di volere determinato. Occorre fare la differenza fra una volontà ideale e una volontà circostanziale. Come anche in Luca 24:26 l'espressione «**Non bisognava egli che il Cristo soffrisse...**» è spesso compresa alla luce di una delle tre teorie presentate. In realtà il termine tradotto con «bisognava» è il verbo greco *edei* e indica una necessità dettata dalla situazione e non dal principio (cfr. 1 Cor 11:19; 1 Pt 1:6). La morte del Cristo ha valore salvifico non in virtù quasi magica della cessazione di una vita che qualcuno o qualcosa esigeva, ma perché è la conseguenza del rigetto da parte degli uomini ribelli della persona del Cristo e del messaggio che predicava. L'accesso al cielo ci è garantito non perché una vita si è spenta, ma per l'accettazione della persona e del messaggio che il Cristo ha predicato e per il quale è anche morto.

Ma un Dio d'amore può punire?

di Alvaro Lautizi

Idee a confronto

Occhiello: Correzione divina

Titolo: Ma un Dio d'amore può punire?

Sottotitolo: Come comprendere i passi scritturali in cui si fa riferimento al Dio che infligge castighi?

Nel leggere la Bibbia troviamo a volte che si parla dell'*ira* di Dio. Si conviene generalmente che l'uso di questo termine è improprio, esattamente come quando si parla del pentimento di Dio. È un linguaggio umano, perché il Signore conosce da sempre il futuro e, quindi, gli avvenimenti non possono mai coglierlo di sorpresa per farlo adirare o pentire. Ma, se Dio non si adira, sembra anche ovvio ch'egli, per conseguenza, non debba mai punire. D'altronde, un Dio d'amore, come più volte egli è descritto, latore di quel messaggio, unico nella storia dell'umanità, che ci esorta ad amare i nostri nemici e a pregare per loro, come può giungere a punire? Isaia 28:21 dice sì che «Iddio si adirerà» un giorno, ma specifica che quest'opera è «singolare e inaudita». Come interpretare, allora, tutti quegli interventi divini, di tipo punitivo, descritti come tali nelle Scritture? C'è chi afferma che essi sarebbero casuali, fortuiti, legati a particolari contingenze naturali, mentre l'Eterno, avvolto da una cosmica indifferenza, aspetterebbe solo il momento finale per dire la sua.

Dio e il male

Ma prendiamo la cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva (Gn 3:22-24), non è questo un intervento punitivo da parte di Dio? Chi altri avrebbe potuto farlo? Quando il materialismo degli antediluviani minacciò d'inghiottire anche la fedele famiglia di Noè, Dio decise un'azione distruttiva che nessun altro avrebbe potuto attuare. O forse colui che sedò la tempesta sul mar di Tiberiade non era in grado di calmare quegli elementi che lui stesso aveva creato? E se anche la distruzione di Sodoma e Gomorra non fosse stata decisa da Dio, quale significato avrebbe avuto l'insistente intercessione di Abramo (Gn 18:16-33)? Ma chi aprì, poi, il mar Rosso dinanzi agli ebrei e lo richiuse così appropriatamente sugli egiziani? Qualche tempo prima, dinanzi a Mosè e al faraone (Es 7:7-13), due forze si contrapposero: quella diabolica dei magi e quella divina. La prima per un po' contrastò l'azione divina, ma poi dovette cedere alle piaghe che afflissero chi resisteva al Signore.

Chi punì la durezza del popolo ebraico con quarant'anni di vagabondaggio nel deserto (Nm 14:33) se non Dio stesso? E, ancora, dopo l'idolatria del vitello d'oro, che senso avrebbe avuto l'intercessione di Mosè presso Dio (Es 32:11-14)?

E chi altri colpì di lebbra Maria per aver parlato male di Mosè (Nm 12)? Così fu sempre per l'intervento divino che i numerosi e ben armati madianiti furono distrutti dai trecento di Gedeone muniti solo di trombe e brocche (Gdc 7). E come spiegare il mutismo di Zaccaria (Lc 1:20), la morte di Anania e Saffira (At 5:1-10), quella dello stesso Erode (At 12:23), se non con l'azione divina? Ma in tutti questi interventi c'è sempre, da parte di Dio, un movente di correzione, lo stesso che gli fa dire a Laodicea: «Tutti quelli che amo, io li riprendo e li punisco; abbi dunque zelo e ravvediti» (Ap 3:19). E come avrebbe potuto dire questo, se non avesse mai punito e ripreso nessuno? Se tutti gli eventi suddetti sono stati così intelligentemente provocati dal cieco caso, potremmo anche accettare quella teoria dell'evoluzione di cui Darwin si fece portatore!

L'amore di Dio

Certo, la punizione è l'estrema azione divina per il recupero delle sue creature. Numerosi brani biblici ci mostrano un Dio, preoccupato per la sorte dei suoi figli, che decide - in casi lasciati alla sua saggezza - d'intervenire in modo adeguato per salvare il salvabile. C'è chi scorge nell'A.T. un Dio *duro* da contrapporre a quello *buono* del Nuovo, quasi fossero due entità diverse; ma Dio è sempre lo stesso (Eb 13:8). Giunta la pienezza dei tempi - pienezza che lo stesso Dio aspettava con ansia - Gesù ce ne svela meglio e più chiaramente i lineamenti, ma il «cercatemi e vivrete» veterotestamentario (Am 5:4; cfr Ger 29:13,14) si realizza pienamente nella parabola del figliol prodigo (Lc 15:11-24). Così, il buon pastore che andava in cerca personalmente delle pecore smarrite dell'A.T. (Ez 34:11), si concretizza nel Nuovo con Gesù (Gv 10:14). Colui che metteva sul

medesimo piano i figli di Israele e quelli delle altre nazioni (Am 9:7; Ger 31:1; Is 60:3, ecc.) è lo stesso di 1 Tm 2:4. L'antico precetto esortativo di *amare il prossimo nostro come noi stessi* (Lv 19:18) trova la sua rispondenza e la sua illustrazione nella parabola del buon samaritano narrata da Gesù (Lc 10:25-37). E, infine, colui che era pronto a salvare tutta una regione malvagia se vi avesse trovato almeno 10 giusti (Gn 18:23-32) è lo stesso Dio che piange sulla stolta Gerusalemme (Lc 19:41-44).

Gli obiettivi di Dio non cambiano dall'A.T. al Nuovo: è sempre lo stesso Dio che odia il peccato ed è paziente verso il peccatore; che non castiga il figlio per i peccati del padre e viceversa; che non desidera la morte dell'empio, ma piuttosto che costui si converta e viva (Ez 18 e 1 Tm 2:4). È lo stesso Dio che stima a mille la sua bontà rispetto ai tre o quattro della sua giustizia (Es 20:5); l'Iddio il cui sublime piano di recupero e di salvezza per l'uomo passa necessariamente per la morte dell'adorato Figlio (Is 53; Gn 3:21; Es 12:3-6). Ma è pure colui che «non terrà il colpevole per innocente» (Es 34:7; Na 1:3) e che stima *meglio strappare un occhio o un arto piuttosto che cadere nel peccato* (Mt 5:29,30); è colui che fa gettare, legato mani e piedi, dove c'è «pianto e stridor di denti» chi non indossa l'abito di giustizia donato dal Figlio (Mt 22:11-14). Dall'A.T. giunge un grido, e l'eco gli risponde dal Nuovo: *Esultate nell'Iddio della salvezza, gioite e servitelo ma con timore e tremore, perché il nostro Dio è anche un fuoco consumante* (Dt 4:24; Sal 2:11; Ab 3:18; Fil 2:12; Eb 12:28,29).

Quale Dio?

di Riccardo Orsucci.

Idee a confronto

Occhiello: Il carattere di Dio

Titolo: Quale Dio ?

Sottotitolo: A volte, leggendo i due Testamenti, si ha l'impressione che il Dio dell'Antico sia diverso da quello del Nuovo. Ma è proprio così?

I due volti di Dio

Chiunque legga, anche per la prima volta, la Sacra Bibbia si rende facilmente conto che il Dio presentato nell'Antico Testamento (A.T.) è ben diverso da colui che Gesù ci ha rivelato. Gesù ci parla di un Dio che ama, che perdona e che salva incondizionatamente mentre, spesso, l'A.T. presenta un Dio che ama a condizione (Dt 11; 28; 30; 1Re 8). Gesù ci rivela che Dio è vita e che vuole la vita (Gv 1:4; 10:11), che non distrugge (Gv 10:10) e non condanna il peccatore (Gv 8:7,11). Il Dio di Gesù non punisce inviando la malattia (Gv 9:2,3), le calamità (Lc 13:4,5), utilizzando le armi (Lc 13:2,3) e neppure inviando fuoco dal cielo (Lc 9:54-56). Per Gesù la soluzione del peccato non è l'eliminazione del peccatore ma morire per lui (Gv 10:10,11,15). I giudei, invece, credevano che Dio usasse la forza per risolvere il problema della ribellione umana. Gesù ci ha insegnato che la violenza genera solo violenza (Mt 5:38-48; 26:52).

Alcuni risolvono queste contraddizioni facendo differenza tra il Dio prima e il Dio dopo Cristo: uno tiranno e violento e l'altro amorevole. Si è sviluppata così l'idea che il Nuovo Testamento abbia un valore superiore rispetto all'A.T., con tutti i risultati connessi che noi rifiutiamo.

Altri credenti cercano di conciliare queste due realtà così opposte dicendo che Dio è stato e sarà sempre amore ma anche giustizia, includendo in quest'ultima parola l'idea dell'ira di Dio e della sua vendetta. Quindi Dio è un vendicatore, ma amorevole. Egli può uccidere l'innocente al posto del colpevole ma con buoni propositi, a fin di bene.

Altri credenti affermano che dobbiamo accettare, anche se non capiamo, ciò che è scritto perché ispirato, senza tener conto della mentalità del tempo e quanto questa abbia influito nella comprensione e nella spiegazione degli eventi.

Da sempre i giudei hanno creduto che le guerre fossero i «giudizi di Dio», ma dopo l'«olocausto» questo modo di comprendere la storia è stato messo in seria discussione. Come potrebbe Dio usare gli strumenti più diabolici del potere delle tenebre per i suoi scopi?

Noi ci ribelliamo a tutte le guerre «sante» che i mass media ci propongono ancora oggi. Così facendo, ci uniamo al «Principe della pace» e ci discostiamo dalla comprensione giudaico-cristiana tradizionale.

Quando vedo in diretta le conseguenze dei terremoti, delle alluvioni o di altre calamità naturali, osservo stupito l'impegno enorme e la solidarietà straordinaria che si scatena nell'uomo per salvare i superstiti anche a rischio della propria vita. Mi commuovo vedendo nell'uomo ancora un barlume divino. Se Gesù si è fatto promotore di questa sensibilità che finalmente si esprime in tutto il mondo, come credere che nell'antichità fosse lui l'artefice di tali calamità? Potrebbe l'uomo essere più sensibile di Dio?

Quando abbiamo assistito in diretta Tv a una lapidazione, ci siamo mobilitati scrivendo messaggi su carta o via internet per salvare una donna che non conoscevamo. Forse non ci rendevamo conto che, così facendo, ci univamo in un modo meraviglioso a Gesù che scrisse per terra per ragioni analoghe e ci allontanavamo da alcune leggi dell'A.T. (Lv 20:10; Dt 22:22,24). Se accettare la sensibilità di Gesù ci aiuta a lottare contro la pena di morte, come potrebbe essere stato lui il promotore di simili leggi?

Dove si trova la soluzione?

Credo che la soluzione si trovi in Gesù Cristo, sia perché lui era Dio fatto uomo e sia perché lui stesso si è trovato ad affrontare le stesse ambiguità su Dio. Infatti, Gesù è stato accusato di essere portavoce di un Dio diverso dall'Eterno degli eserciti e, addirittura, un inviato di Satana (Lc 11:15; Mt 9:34; 10:25; 12:24,27; Mc 3:22). Questo perché Gesù guariva e risuscitava

chi era considerato «punito» o «maledetto» dall'Eterno, agendo all'opposto di quel Dio che essi pensavano di conoscere.

Gesù affermò categoricamente che nessuno conosceva Dio (Gv 1:10,18; 7:28,29; 8:19,55; 15:21; 17:25; 1Gv 3:1) e si propose come l'unico cammino per conoscere il Padre (Gv 1:18; 6:46; 10:15; 14:6,9; 17:25,26). Gli apostoli hanno capito che il Maestro era l'immagine perfetta di Dio (2Cor 4:4; Col 1:15) e che il messaggio centrale del Messia era rivelare la vera natura del Padre (Gv 17:26; 1Gv 1:5). Questo era il cammino per la vita (Gv 17:3; 1Gv 5:20).

Proprio perché era accusato di insegnare un vangelo diverso dalle tradizioni, Gesù ha dovuto insistere nel dire che tutto quello che insegnava e che faceva gli era stato insegnato dal Padre (Gv 3:32; 5:19,20; 8:29; 12:49,50; 14:10,24,31; 15:15; 17:8).

Gesù si è presentato come la Parola di vita (Gv 5:24; 6:68; 8:31,32,51), la Luce del mondo (Gv 1:4,5,9; 8:12; 9:5; 12:35,36,46), la Verità (Gv 14:6). Cristo si propose come unico interprete dell'A.T. cambiando a volte persino il testo e le leggi scritte da Mosè (Mt 5:21-24, 27,28,33-37,38-48; Gv 8:7,11). Non doveva essere facile accettare questi messaggi quando si riteneva che la Luce, la Verità e la Parola di Dio si identificassero con l'A.T. (Sal 109:105). Gesù, Parola vivente, non annulla la parola scritta (Mt 5:17) ma si sovrappone a essa, dandoci finalmente gli strumenti per capirla e, soprattutto, per conoscere l'Eterno degli eserciti. Senza il Cristo resteremmo nelle tenebre (Gv 1:4,5,9), non capiremmo né l'A.T., né Dio.

Nostre contraddizioni

Vorrei menzionare alcuni esempi per mostrare, malgrado Gesù ci abbia fatto capire l'A.T. tramite il suo insegnamento, quanto siamo dipendenti dalle stesse tradizioni alle quali Gesù si è opposto:

- A. Quando ci scontriamo con le due immagini di Dio, invece di far prevalere quella del Cristo («Vi è stato detto, ma io vi dico»), difendiamo quella dell'A.T. (Gesù è amore e perdona, però nell'A.T. Dio uccide, distrugge, si vendica, ecc.).
- B. Dio è esplicito nel dire che non punisce i figli per colpa dei padri (Dt 24:16; Ez 18:20). Però, quando ci scontriamo con dei testi nei quali Dio sembrerebbe agire esattamente al contrario di ciò che ci chiede (vedi la morte del figlio di Davide e Bet-Sceba in 2Sam 12:13-15 e la peste che colpisce il popolo come risultato del censimento ordinato da Davide in 2Sam 24), noi accettiamo che Dio ha dovuto agire in quel modo a fin di bene. Malgrado noi abbiamo i mezzi (il Cristo) per capire il testo in altro modo, non abbiamo il coraggio di Davide che gridò all'ingiustizia (2Sam 24:17).
- C. Durante l'episodio delle dieci piaghe i testi dicono per sei volte (Es 7:22; 8:11,15,28; 9:7,35) che faraone si ostinò, mentre per cinque volte (Es 9:12; 10:1,20,27; 11:10) lo scrittore afferma che fu Dio che indurì il cuore del faraone. Malgrado noi sappiamo che Dio ci lascia liberi di scegliere il nostro futuro (Dt 30:19,20), siamo a volte inclini ad accettare che sia stato Dio a non voler la conversione del faraone perché la storia fosse quella che è stata.
- D. Quando gli egiziani annegarono nelle acque del mar Rosso, crediamo sia stato un giudizio di Dio e non riusciamo a vedere che anche quest'ultimo *segno* era il disperato tentativo di Dio di salvare l'Egitto. Gli egiziani volevano usare la grazia di Dio, credevano di potersi servire di Dio per uccidere e questo era impossibile. Vedo un messaggio esattamente contrario alle nostre «tradizioni»!
- E. Quando Anania e Saffira morirono, svergognati pubblicamente e senza pietà da Pietro (At 5:1-11), e anche se il nome di Dio non appare nell'episodio, tutti concordiamo nel dire che Dio li ha puniti e a fin di bene.

Molti episodi sarebbero spiegabili se chiedessimo l'aiuto a Gesù e se ci ricordassimo che Mosè scrisse delle leggi, tollerate da Dio, che non rispecchiavano che l'ignoranza e la malvagità del suo popolo (Mc 10:5). Credo che anche noi, come i credenti di duemila anni fa, siamo vittime di tante tradizioni da non vedere chiaramente il volto di Dio riflesso in Gesù Cristo.

Ognuno di noi, come Nicodemo, è invitato a nascere di nuovo per vedere chiaramente il regno e il Cristo; e questo credo comporti l'abbandono dei preconcetti su Dio che anche noi abbiamo ereditato.

In poche parole, ho riassunto ciò che ritengo essenziale per capire qual è il mio Dio. Devo seguire Gesù Cristo perché è lui il mio unico Dio, creatore e salvatore, avvocato e giudice. Non ne conosco altri. Se non prendo questa decisione, non potrò capire il resto e rischierò di servire un Dio di luce e di tenebre, di vita e di morte. Il mio messaggio e la mia vita sarebbero ambigui perché io posso essere simile soltanto al Dio che accetto e nel quale credo. Forse è proprio per questo che Gesù affermò che la vita eterna è conoscerlo (Gv 17:3).

Di che Dio sei?

di Giovanni Leonardi

(prima e seconda parte)

Nell'esperienza religiosa, tre domande rivestono un'importanza particolare: Chi siamo noi? Chi è Dio? Che tipo di rapporto possiamo stabilire con lui? È evidente che la risposta alla terza domanda dipende da quelle che diamo alle altre due. È anche evidente che esistano molti fraintendimenti su questi tre aspetti dell'esperienza religiosa, a cominciare dal modo in cui ci si immagina Dio. È quindi doveroso, ogni tanto, interrogarsi sul modo in cui lo capiamo.

Vorrei dare un mio contributo, offrendo alcuni criteri metodologici su come condurre una tale riflessione.

1) Ogni discorso su Dio deve essere fondato sulla sua autorivelazione. Il primo fatto da affermare è che, come cristiani avventisti, noi crediamo che l'esistenza e la potenza di Dio siano manifestate anche attraverso la natura, osservata attraverso la ragione (Rm 1:19,20; Gb 12:7-9). Ma crediamo anche che la natura corrotta dal peccato e i limiti oggettivi della ragione, anche di quella più sviluppata, non possano dirci molto sulla persona di Dio, sul suo carattere, sulla sua volontà e sui suoi progetti. Dio è una Persona, e una persona non la si conosce attraverso un ragionamento ma attraverso un incontro in cui l'una si apre all'altra. La fede cristiana non è fondata su una filosofia ma su una rivelazione, e noi crediamo che la rivelazione di Dio ci sia stata offerta attraverso i profeti, gli apostoli e, soprattutto, dalla persona di Cristo. Tutto ciò noi ritroviamo nelle Sacre Scritture. Ogni discorso su Dio deve quindi trovare il suo inizio e il suo compimento nella Bibbia.

2) Ogni discorso su Dio deve rispettare il fatto che tutte le Scritture sono ispirate. Noi crediamo che «ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2 Tm 3:16,17) e che quindi ogni nostro concetto di Dio deve tenere conto, senza discriminazione alcuna, di tutto ciò che la Bibbia ci dice su di lui. Noi non discriminiamo tra Scritture ispirate o no, come faceva nel II sec. d.C. l'eresiarca Marcione che rifiutava tutto l'Antico Testamento e buona parte del Nuovo, in base al suo presupposto teologico che Dio è spirito e grazia e che quindi non può essere implicato in attività materiali come la creazione del mondo o in attività di tipo legali, viste come contrarie alla grazia. La nostra visione dell'ispirazione non ci consente neppure di accettare visioni di tipo neo-ortodosse, per le quali la Scrittura sarebbe ispirata da Dio solo nella misura in cui corrisponderebbe al criterio supremo della rivelazione dell'amore e della grazia manifestate da Cristo, mentre tutto il resto sarebbe soltanto ragionamento umano intorno a Dio. Noi non crediamo neppure che si possa ridurre la portata dell'ispirazione traducendo 2 Timoteo 3:16, come alcuni fanno, con «ogni Scrittura ispirata da Dio è utile...» quasi che esistessero Scritture non ispirate che non sarebbero affatto utili. A parte il fatto che una concezione di questo tipo farebbe dell'uomo il giudice di ciò che è ispirato, aprendo le porte a ogni immaginabile arbitrio, ci sono sufficienti elementi contestuali, storici e sintattici per respingere tale traduzione. La dottrina biblica dell'ispirazione e dell'utilità di tutte le Scritture significa che in ogni insegnamento e in ogni storia riportata dalle Scritture, anche in quelle più problematiche, dovremo vedere un'intenzione positiva, un valore da cui attingere guida e consolazione.

3) Ogni discorso su Dio deve comprendere la componente umana della Bibbia. Credere che la Bibbia sia ispirata da Dio non significa credere in un'ispirazione verbale. Crediamo invece che Dio abbia onorato i suoi servitori, affidando loro un tesoro prezioso che pure poteva essere contenuto e trasportato in umili vasi di terra (2 Cor 4:7). Crediamo che gli uomini ispirati abbiano trasmesso il messaggio divino ricevuto usando gli strumenti linguistici e culturali di cui disponevano e, come dice Ellen G. White, niente che sia umano è perfetto (cfr. MS 24, 1866). Dio stesso, nella sua perfezione, nel momento in cui vuole comunicare con noi deve usare il nostro linguaggio, se vuole farsi capire. Questo significa che, se vogliamo rispettare la natura delle Scritture, dobbiamo sempre tenere conto di questa loro ambivalenza divina e umana, senza poterle separare totalmente ma anche senza doverle confondere necessariamente. Il fatto che tutta la Bibbia sia ispirata non significa che ogni suo modo di dire esprima il modo di dire di Dio. E tuttavia bisogna stare attenti a non partire da questo fatto per svalutare l'importanza e la funzione della Scrittura. Come dice Ellen G. White, «coloro che pensano di eliminare le presunte difficoltà delle Scritture, distinguendo, con le loro regole imperfette, tra ciò che è ispirato e ciò che non lo è, farebbero meglio a nascondersi la faccia, come Elia quando la pur sommessa voce di Dio gli parlò. Essi si trovano infatti alla presenza di Dio e dei santi angeli che per secoli hanno

comunicato agli uomini luce e conoscenza, dicendo loro ciò che dovevano e non dovevano fare, aprendo davanti a loro scene di straordinario interesse, tappa dopo tappa, attraverso simboli, segni e illustrazioni. ... Quando uomini, con la loro capacità limitata di giudizio, pensano che sia necessario esaminare le Scritture per definire ciò che è ispirato e ciò che non lo è, allora è come se essi si mettessero di fronte a Gesù per mostrargli una via migliore di quella per la quale egli vorrebbe guidarli» (Loc. cit.)

Poiché il linguaggio non è fatto solo di singole parole ma anche di modi dire, di immagini, di concettualizzazioni della realtà, possiamo estendere quanto appena detto a vari aspetti della Bibbia.

In ogni pagina della Scrittura dobbiamo cogliere, attraverso il linguaggio imperfetto dell'uomo, la sostanza del messaggio divino. Un esempio classico e semplice da capire è quello delle cateratte dei cieli che si aprono per far scendere il diluvio sulla terra. È evidente che il termine *cateratte* è l'espressione del linguaggio e della cultura umana, e noi non riteniamo che credere nelle cateratte debba far parte della nostra fede, ma se si volesse negare la sostanza del diluvio come atto del giudizio di Dio sulla violenza dell'umanità, allora non metteremmo in discussione il linguaggio ma lo scopo stesso del testo: negheremmo, cioè, l'ispirazione.

Questo significa che non siamo necessariamente obbligati ad attribuire alla realtà di Dio gli antropomorfismi usati per descriverlo quali la barba e i capelli bianchi (Dn 7:9) perché possiamo pensare che essi facciano parte degli strumenti umani per descrivere la realtà di Dio. Ma è evidente che tale immagine, anche se non è da prendere alla lettera, abbia un messaggio reale da comunicarci, e cioè che Dio è l'Antico dei giorni, pieno di saggezza e di autorità e non un giovincello inesperto di cui non ci si possa fidare.

Allo stesso modo, possiamo chiederci se espressioni quali «uno spirito cattivo suscitato dall'Eterno» (1 Sam 16:14, versione riveduta) vogliano veramente dirci che fu Dio a mandare uno tale spirito perché turbasse Saul, o se non ci troviamo di fronte a un modo di esprimere la realtà influenzata dalla cultura e dall'atteggiamento psicologico dell'epoca. Certamente, l'idea che Dio possa mandare volutamente uno spirito cattivo a turbare qualcuno turba noi stessi. Non per questo dobbiamo automaticamente rifiutare il testo: dobbiamo semplicemente capirlo. Non sarebbe di molto aiuto scoprire che il testo originale ebraico non contiene il verbo «suscitare» ma la semplice proposizione «da parte di», in quanto Dio rimarrebbe ugualmente il responsabile del fatto. Un aiuto migliore può venirci invece dal capire che gli scrittori biblici antichi vivevano dentro i limiti di un orizzonte teso alla glorificazione di Dio come colui da cui tutto dipende. Avevano anche difficoltà a distinguere tra quelle che noi chiameremmo cause «prime» o «seconde». In tale quadro mentale, tutto ciò che accadeva era, in qualche modo, rapportato a Dio senza preoccuparsi molto di definire in che modo ciò avvenisse. Per cui, se Saul soffriva di qualche problema psichico, l'ebreo diceva semplicemente che Dio gli aveva mandato il turbamento. Se Dio invitava faraone a liberare Israele e se egli resisteva indurendo il suo cuore, l'ebreo poteva tranquillamente dire che era stato Dio ad avergli indurito il cuore (cfr. Es 10:20) poiché, senza l'intervento di Dio, faraone non avrebbe avuto motivo di indurirsi. Questo modo di esprimersi creava certamente possibilità di equivoci, e gli scrittori biblici successivi, in un contesto differente e culturalmente e psicologicamente più avanzato, sentirono il bisogno di esprimersi diversamente. Si può notare questo sviluppo paragonando 2 Samuele 24:1, in cui si dice che Dio «incitò Davide contro il popolo» spingendolo a fare un censimento per il quale saranno poi puniti, con 1 Cronache 21:1 in cui, in rapporto allo stesso episodio, si dice che «Satana si levò contro Israele e incitò Davide».

La consapevolezza di questi processi linguistici ci deve rendere prudenti nell'attribuire a Dio atteggiamenti e azioni che potrebbero non dipendere da lui o dipenderne solo indirettamente. E, tuttavia, bisogna ancora una volta stare attenti a non negare la veridicità dei fatti narrati e l'implicazione di Dio, quando il testo voglia dire ciò non in modo formale ma sostanziale. Per esempio, se nella storia dell'episodio appena citato il fatto che Dio abbia spinto Davide a fare il censimento può essere attribuito al linguaggio e alla psicologia umana, non così si può dire della storia in sé e della punizione che ne seguì, perché questo significherebbe negare la veridicità di tutta la storia in cui Dio parla al re Davide attraverso un profeta menzionato per nome (Gad) che gli annuncia la punizione ancora prima che avvenga, e gli porta poi l'annuncio della misericordia e del perdono di Dio (cfr. 2 Sam 24:10-25). La storia ci pone molti problemi di tipo teologico e morale, perché ci presenta un Dio che punisce nonostante il pentimento, e punisce il popolo per colpa del peccato del re. E tuttavia il teologo cristiano che crede nell'ispirazione della Bibbia, cioè che crede che la Bibbia ci racconti il vero su Dio e su di noi, non risolverà il problema negando l'ispirazione e la verità del testo, ma cercando di capire l'azione di Dio, che il testo racconta in base al quadro culturale e psicologico dell'epoca con il quale Dio reagisce nella concretezza della storia. Concetti come quelli della «personalità corporativa», il ricordo di come Israele sia giunto alla monarchia rinunciando alla propria democrazia e libertà in nome del potere (cfr. 1 Sam 8:5-7,19,20), il significato che fare e accettare un censimento aveva a quel tempo potrebbero aiutarci a capire il

senso di quell'intervento di Dio senza scandalizzarcene troppo, anche se ciò non ci impedirà di soffrirne, come anche Dio avrà fatto (cfr. Lc 19:41). Può essere interessante, per una lettura cristiana di questo episodio, notare come l'Iddio che punisce Davide e il suo popolo per il censimento fatto e che poi perdona e salva, sia qui rappresentato dall' «angelo di Yahveh», cioè Gesù stesso (cfr. 2 Sam 24:16). E può essere anche interessante notare che Cristo appare a Davide sull'aia di Arauna, sul monte Morià (cfr. 2 Cr 3:1), dove la vita di Isacco era stata salvata grazie al capro provveduto da Dio (cfr. Gn 22:1-14), e dove più tardi Salomone costruirà il tempio, segno della presenza e della grazia salvifica di Dio tra il suo popolo. È evidente che rifiutare l'intervento punitivo di Dio in questa storia significa negare anche la sua azione misericordiosa e salvifica, e non è certamente in questo modo che possiamo onorare l'immagine di Dio.

In sintesi, direi che dobbiamo distinguere il linguaggio dal messaggio, anche se l'uno non può esistere senza l'altro; ma non possiamo affatto parlare di Dio in modo contrario a ciò che gli scrittori ispirati intenzionalmente ci dicono di lui.

4) Ogni discorso su Dio deve distinguere il concetto dell'ispirazione delle Scritture dal concetto di ispirazione dei fatti narrati. Tutta la Scrittura è ispirata ma non tutto quello che la Scrittura dice è volontà di Dio. Proprio perché la Bibbia è storia, anche se Dio interviene in questa storia, questo non vuol dire che tutto quello che accade sia volontà di Dio o desiderato da Dio. Allo stesso modo non tutto quello che la Bibbia ci dice, raccontandoci questa storia, è volontà di Dio o l'espressione del suo desiderio. Per esempio, la Bibbia ci racconta l'incesto delle figlie di Lot, ma questo non significa che la Bibbia raccomandi l'incesto. Il fatto che l'Antico Testamento racconti delle tante guerre di Israele non significa necessariamente che esse siano state volute da Dio. La Bibbia è ispirata nel raccontarci il fatto, ma questo non dipende necessariamente da Dio. Dobbiamo quindi leggere la storia biblica cogliendo in essa ciò che viene da Dio e ciò che viene dall'uomo. In genere, il modo in cui le storie sono raccontate ci aiuta a distinguere le due diverse realtà.

5) Ogni discorso su Dio distingue tra la sua volontà assoluta e quella relativa. Anche quando qualcosa è comandato da Dio, questo non significa che esprima la sua perfetta volontà. Per quanto strano possa sembrare a prima vista, Dio non ha sempre potuto esprimere la sua volontà come avrebbe desiderato. Un esempio, offerto da Gesù stesso, è quello della normativa sul divorzio contenuta nell'Antico Testamento (cfr. Dt 24:1; Mt 19:1-8). Gesù supera quella normativa in base a un principio contenuto nella stessa legge, in cui l'uomo e la donna sono considerati, in virtù del loro matrimonio (cfr. Gn 2:24), come una stessa carne che l'uomo non può dividere.

Di fronte a un caso del genere, si potrebbe pensare che Gesù distingua nella legge parti che vengono da Dio e parti che sono semplicemente umane. Ma questo non è quello che Gesù dice. Egli non nega affatto l'implicazione di Dio in quella legge. Se ne parla attribuendola a Mosè, ciò avviene perché sta rispondendo in base alla formulazione della domanda dei farisei: «Perché Mosè comandò...?». Ora, come non si può attribuire ai farisei l'idea che Mosè avesse scritto quella legge di testa sua, allo stesso modo non si può attribuire quest'idea neppure a Gesù. I farisei potevano parlare di Mosè come scrittore della legge perché, come essi sapevano, egli non aveva fatto altro che scrivere la legge che «l'Eterno aveva data a Israele» (Ne 8:1). Quindi, dire *legge di Mosè* o *legge di Dio* era per loro la stessa cosa. Questo anche vale per Gesù, come si capisce leggendo le sue parole in base al suo quadro di riferimento culturale. Si ricordi che all'epoca di Gesù si faceva di tutto per evitare di pronunciare il nome di Dio. Per questo si parlava facilmente di *regno dei cieli* al posto di *regno di Dio*, e di *legge di Mosè* al posto di *legge di Dio*. L'equivalenza delle varie espressioni è chiaramente indicata da un testo come 1 Corinzi 9:9: «Difatti, nella legge di Mosè è scritto: "Non mettere la museruola al bue che trebbia il grano". Forse che Dio si dà pensiero dei buoi?». Si vede chiaramente come la legge di Mosè e la volontà di Dio siano espressioni equivalenti.

Come comprendere allora quella legge sul divorzio, se essa è ispirata da Dio e tuttavia è superata da Cristo in base ad altri elementi della stessa legge? Gesù stesso lo spiega: Mosè (da parte di Dio) vi ha dato quella legge «per la durezza del vostro cuore ma da principio non era così». Gesù distingue chiaramente tra due momenti della rivelazione della volontà di Dio. C'è un momento, in Eden, prima del peccato, in cui l'uomo vive in perfetta aderenza al progetto di Dio e in cui Dio può esprimere la sua volontà in modo assoluto. E c'è un altro momento, dopo il peccato, al Sinai, in cui la durezza del cuore dell'uomo non consente a Dio di esprimere la sua volontà in modo assoluto. In tale contesto di corruzione morale, Dio può esprimere la sua volontà di bene in modo relativo e imperfetto, in attesa che la grazia riconduca l'umanità, come avviene con Cristo, a un nuovo e migliore rapporto con il suo Creatore.

Quando consideriamo il contenuto della legge di Mosè, scopriamo facilmente somiglianze (e differenze) con le leggi e i costumi degli altri popoli del vicino Oriente antico. Questo non

significa che la legge sia solo il frutto di un'assimilazione culturale da parte di Israele. Significa soltanto, rispettando il principio dell'ispirazione, che Dio ha interagito con il suo popolo, tenendo conto del quadro storico-culturale in cui Israele viveva. Dio ha dato quelle leggi, e tuttavia esse non esprimono la perfezione della legge come Dio avrebbe voluto darla. Questo significa che non possiamo dedurre l'immagine di Dio osservando soltanto la legge di Mosè così com'è, senza una lettura critica. Se vogliamo vedere l'immagine perfetta di Dio, dobbiamo tornare all'Eden, e non rimanere soltanto ai piedi del Sinai. Eppure, una volta tornati all'Eden, possiamo guardare alla legge del Sinai senza disprezzo, vedendovi quello che di Dio veramente c'è: una misericordia immensa che limita la perfetta manifestazione della sua gloria e santità per rendersi accessibile al suo popolo, schiavo del peccato, ed educarlo a un'esperienza migliore. Anche la legge di Mosè, con tutte le sue imperfezioni e la violenza che a volte esprime, trasmette al cuore dei figli di Dio pensieri di bontà, pazienza, desiderio di accoglienza e di salvezza.

Questo principio che stiamo delineando si applica non solo alla legge ma a tutta la rivelazione di Dio che vorrebbe salvare tutti gli uomini, ma pure potrà salvarne solo alcuni mentre dovrà punirne molti. L'Eterno avrebbe voluto proteggere il suo popolo solo attraverso la sua grazia, eppure ha dovuto spesso volte assisterlo anche nelle sue guerre.

6) Ogni discorso su Dio deve accettare il fatto che l'Iddio di cui la Bibbia ci parla è l'Iddio della storia. L'Iddio che conosciamo attraverso le Scritture non è il dio dei filosofi, come diceva Pascal, ma l'Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Non è, cioè, un dio etereo che risponde a criteri astratti di logica e di morale ma l'Iddio della concretezza, che si immerge nella storia dell'uomo e la vive in prima persona, con tutto ciò che questo comporta. Questo significa che non possiamo rifiutare ciò che le Scritture ci dicono delle azioni di Dio nella storia, anche se questa non è la storia che Dio avrebbe voluto, ma come di fatto si è realizzata. La storia non segue linee uniformi; essa è spesso contraddittoria, complessa, ingarbugliata. In essa la definizione del bene e del male diventa molto spesso una questione difficile da definire in base a criteri astratti e atemporali. In questa storia noi vediamo Dio che soffre, si arrabbia, protesta, invoca, giudica, punisce, ferisce, cura, ama, salva. Voler creare un'uniformità artificiosa nelle azioni di Dio, rifiutando tutto ciò che non corrisponde ai nostri criteri su ciò che Dio può fare e non fare, significa innalzarci a giudici di Dio, e essere filosofi di Dio più che suoi figli.

Geremia dice che Dio stabilisce i suoi profeti «sulle nazioni e sopra i regni, per sradicare, per demolire, per abbattere, per distruggere, per costruire e per piantare» (Ger 1:10). Negare un aspetto dell'azione di Dio, come dicevamo in rapporto all'episodio del censimento di Davide, significa togliere credibilità anche a ciò che vorremmo conservare.

Un esempio di come Dio si sia, a volte, drammaticamente inserito nella storia, è dato dal suo coinvolgimento in alcune guerre di Israele. Una lettura onesta della Bibbia, che non si fondi sulla presenza di qualche espressione occasionale, ma sulla sostanza degli avvenimenti e del messaggio dei profeti, non può negare questo coinvolgimento. E tuttavia questo non significa che Dio sia un dio della guerra. La complessità della storia richiede da Dio atteggiamenti complessi; ma, se vogliamo cogliere il suo reale atteggiamento sulla guerra, dobbiamo andare al cuore di Dio. Scopriremo allora: che Dio ha sempre rifiutato una gestione militaristica della storia del suo popolo; che, pure quando concede una legge sulla guerra, pone al di sopra di essa le opere della pace (Dt 20:5-8; Gdc 7:2 ss); che rifiuta a Davide il privilegio di costruire il tempio perché aveva combattuto molte guerre (1 Cr 22:8); che il suo sogno, espresso attraverso i profeti, era quello di arrivare un giorno a trasformare in vomeri d'aratro le spade dei popoli (Is 2:4); che, quando con Cristo ha potuto esprimere se stesso pienamente, ha dato un insegnamento di totale non violenza (Mt 5:38-47) e ha gettato le fondamenta del suo regno, non attraverso la distruzione dei suoi nemici, ma attraverso il sacrificio di sé sulla croce (cfr. Mt 26:52,53; Gv 6:15).

7) Ogni discorso su Dio riconosce la sua signoria sulla storia e sulla nostra vita.

Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio *Padre nostro*. L'immagine trasmette affetto, sicurezza. Ma non bisogna neppure dimenticare che un padre, chiunque egli sia, proprio perché è tale, deve assumersi anche delle responsabilità dolorose. L'amore di un padre può essere, a volte, sofferto e può far soffrire: «Il Signore riprende colui che egli ama, come un padre il figlio che gradisce» (Prv 3:12). C'è anche da dire che alcuni figli si sono trasformati in nemici violenti e oppressori. Di fronte alle loro malefatte, l'amore di un padre deve prendere posizione e giudicare tra l'oppresso e l'oppressore... per salvare e per reprimere. Un amore che fosse solo spettatore dei drammi sarebbe solo ignavia e vigliaccheria, e un padre non può essere così.

Per questo motivo, la Bibbia ci dice che Dio è anche re, giudice, signore, chiamato a salvare e a distruggere; e ce lo dice anche di quello stesso Gesù che salì sulla croce per la salvezza degli uomini ma che verrà un giorno per punire i suoi nemici con la spada della sua parola (cfr. Ap 19:15).

Questo è vero in rapporto al giudizio e alla punizione della fine dei tempi, ma è vero anche per tutto il corso della storia, per tutti i momenti in cui Dio ha deciso di intervenire, non solo per

salvare, ma anche per punire. Il diluvio, Sodoma e Gomorra, la distruzione dei cananei, la caduta di Samaria e di Gerusalemme, la sconfitta di Babilonia... sono tutti giudizi di un Dio che non rinuncia totalmente alla sua sovranità e alla sua responsabilità. A volte questi interventi di Dio nella storia si attuano in modo indiretto, semplicemente lasciando manifestare le conseguenze degli atteggiamenti umani; a volte, attraverso un coinvolgimento più diretto, come quando comanda a Israele di attuare l'herem (sterminio, *ndr*) sui cananei, come quando manda il diluvio sulla terra, o fa morire istantaneamente Anania e Saffira per aver mentito allo Spirito.

Gli interventi punitivi di Dio sono, nella Bibbia, talmente legati alla sua salvezza che negare gli uni significa molte volte negare automaticamente l'altra. Per fare un esempio, se si nega il coinvolgimento di Dio nello sterminio dei cananei, si deve ugualmente negare il coinvolgimento di Dio nella promessa di una terra ad Abramo e al suo popolo; e, se si nega questa promessa, cade gran parte del senso religioso dell'esperienza israelita e della storia biblica.

Proprio quest'ultimo esempio è particolarmente tragico e ci turba profondamente, non solo per il giudizio di Dio in sé, ma per il fatto che Dio chiama un popolo, il suo popolo, a essere l'esecutore della sua condanna. Se questo non ci turbasse, vorrebbe dire che il nostro cuore è rimasto insensibile alla presenza di Cristo. Io direi che abbiamo il dovere di turbarci perché ci troviamo di fronte a un fatto sconvolgente. E tuttavia, indubbiamente, non abbiamo il diritto di negarlo.

Di fronte a quest'episodio abbiamo, e dobbiamo avere, paura che esso possa diventare modello per altri giudizi, altre condanne, altre guerre. E, nondimeno, una lettura attenta dei fatti, nella prospettiva globale della rivelazione, ci aiuterà a non cadere nel tranello della violenza. Penso ad almeno tre motivi. Il primo deriva dalla consapevolezza che non tutto quello che Dio può fare legittimamente è legittimo fare per l'uomo: Dio è il Signore, noi siamo solo servi; Dio è il Giudice, noi non dobbiamo giudicare; Dio può salvare e perdere, noi possiamo essere soltanto testimoni della sua grazia e della sua legge. Il secondo deriva dalle ragioni stesse che la Bibbia dà per quella guerra: essa è comandata da Dio e per dei motivi specifici, ed esclude quindi ogni altra guerra e violenza. Il terzo motivo consiste nel fatto che Dio stesso, in Cristo, ha totalmente superato le ragioni di quella guerra - necessaria anche per dare una terra al suo popolo - staccando decisamente il concetto di chiesa da quello della territorialità, e chiamando il suo popolo a essere testimone di un regno che è quello dei cuori e che non è di questo mondo. Esso è il regno dell'amore e può essere conquistato e testimoniato soltanto attraverso le vie dell'amore e della non violenza.

Rimane, certo, il turbamento per quello che quella conquista ha significato in termini di violenza e di sofferenza. Il teologo cristiano non potrà eliminare il turbamento, ma può aiutare a incanalarlo lungo vie di maggiore comprensione. Si può considerare la lunga pazienza di Dio verso i cananei prima della conquista (cfr. Gn 15:16). Si può osservare, come dice Ellen G. White, che, se Israele avesse avuto più fiducia in Dio, questi avrebbe conquistato Canaan per il suo popolo come aveva già fatto con Gerico, riducendo al minimo il coinvolgimento diretto del popolo. Si può capire che il giudizio di Dio si iscrive anche in un processo storico in cui Israele deve conquistare una terra che non è certo disabitata. Si può anche stare in silenzio e aspettare che Iddio riveli il senso nascosto delle cose.

8) Ogni discorso su Dio trova la sua norma in Cristo. Come cristiani avventisti, condividiamo con la stragrande maggioranza della cristianità la convinzione che la massima rivelazione di Dio si sia realizzata attraverso la persona, le azioni e gli insegnamenti di Cristo. Questo significa che è a Cristo che guarderemo per scoprire ciò che Dio è veramente. Gesù stesso ce l'ha insegnato quando rispose a Filippo che gli chiedeva di mostrargli il Padre: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre; come mai tu dici: "Mostraci il Padre"?» (Gv 14:9).

Dobbiamo soltanto stare attenti a non crearci un Gesù storico e uniforme, rispondente soltanto a criteri di tipo emozionali, affettivi e superficiali. Il Gesù di cui parliamo e che troviamo nei vangeli è difficilmente assimilabile alle icone del cristianesimo ortodosso. Egli è invece totalmente coerente con la visione biblica della storia in cui s'inserisce per lanciarla verso il compimento finale del regno di Dio. Quello stesso Gesù che predica consolazione agli umili e agli oppressi annuncia anche il fuoco eterno ai violenti e agli ipocriti. Lo stesso Gesù che dà la sua vita sulla croce, invocando il perdono per i suoi assassini, è colui che aveva seguito Israele fuori dall'Egitto (1 Cor 10:4), che era apparso a Giosuè agli inizi della conquista di Canaan per rincuorarlo (Gs 5:13-15), e che apparirà un giorno come il Re dei re e il Signore dei signori, come il conquistatore e il vendicatore di cui ci parla l'Apocalisse (Ap 6:9,10; 19:11-16). In altri termini, ogni discorso su Dio tramite Cristo dovrà necessariamente tenere conto di tutti gli altri elementi che abbiamo delineato precedentemente, anch'essi testimonianza di ciò che Cristo è, e che dal Cristo incarnato ricevono nuova luce per essere valutati più correttamente.

Conclusione

Io non sto proponendo qui una mia immagine di Dio. Ho soltanto presentato alcuni paletti che credo essenziali e insuperabili per qualsiasi discorso sull'immagine di Dio. Non propongo una mia immagine di lui perché non avrei lo spazio per farlo e non ne avrei neppure il coraggio. Non credo, infatti, che esista «una» immagine di Dio che possa onorare tutto ciò che egli è. Dio è una realtà infinitamente complessa che si è rivelata a noi attraverso spazi limitati sufficienti a farci capire che Dio può essere amato, onorato, adorato, servito ma sempre con un atteggiamento di umiltà, nella consapevolezza che quello che possiamo dire di lui è soltanto una piccola parte di quello che egli è.

La Bibbia stessa testimonia della complessità di Dio, fornendoci tante immagini attraverso le quali, di volta in volta e a seconda delle circostanze, ci è dato quell'aiuto di cui abbiamo bisogno. Talvolta abbiamo necessità di sottolineare la sua affettuosità e a volte la sua sovranità; altre volte il suo amore e la potenza della sua grazia e della sua determinazione; altre volte la sua umiltà e la sua fierezza. Guai ad avere un Padre che sia solo amore senza forza, o che sia forte senza amarci! Guai ad avere un Re che governi senza grazia o che non governi affatto! Guai ad avere un giudice senza misericordia, o che in nome della misericordia dimentichi la verità e la responsabilità! Della complessità di Dio parla egli stesso quando si presenta a Mosè dicendo di essere «Il Signore! il Signore! il Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in bontà e fedeltà, che conserva la sua bontà fino alla millesima generazione, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato ma non terrà il colpevole per innocente...» (Es 34:6,7).

Di fronte a quest'autorivelazione, Mosè semplicemente «s'inchinò fino a terra e adorò» (v. 8). Gesù ha meravigliosamente sintetizzato la complessità di Dio, invitandoci a chiamarlo «Padre nostro che sei nei cieli». Cioè, un Padre, o meglio ancora un *Papà* che è *nostro*, ci è vicino, ci ama, ci conforta, ci rassicura. Ma anche un Papà che è *nei cieli*, che, cioè, ci trascende, è in alto, supremo, santo, dominatore, irraggiungibile.

Il linguaggio e il discorso biblico non sono semplici e a volte ci pongono problemi che turbano. Compito di una sana teologia non è quello di eliminare questi problemi semplificando ciò che è complesso o cancellando ciò che è difficile. La teologia deve solo aiutare a trovare le chiavi di lettura perché il complesso diventi comprensibile e l'oscuro si illumini. Ma bisogna sempre rispettare la realtà dei dati, se vogliamo che Dio rimanga l'Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, e non diventi il dio dei filosofi, dei sociologi o degli psicologi.

Proselitismo ed evangelizzazione

Nel 1999, l'International Religious Liberty Association ha riunito una ventina di esperti, di dieci paesi per lo più europei per redigere un documento sul proselitismo e l'evangelizzazione. Il 30 gennaio 2000, a Madrid, è stato prodotto un documento significativo, piuttosto innovativo per gli avventisti almeno per tre aspetti:

- Si esprime sul dibattito attorno all'idea di proselitismo, che, oggi, ha acquisito un connotato negativo.
- Non utilizza il termine evangelizzazione, ma quello di dissemination (propagazione, diffusione, testimonianza).
- Vuole stimolare la riflessione di tutti verso una linea etica di condotta nelle relazioni interreligiose.

Il testo, comunque, si rivolge ai cristiani dell'occidente, basandosi sulle sue tipiche categorie, prima delle quali quella della religione intesa come fatto individuale.

Il documento ha il titolo «Principi direttivi per la diffusione responsabile di una religione o di una convinzione»; lo citiamo, senza la premessa, ma per la parte che presenta i 14 principi¹²⁹:

«Principi:

1. Insegnare, manifestare e propagare la propria religione o convinzione è un diritto riconosciuto all'uomo. Ciascuno ha il diritto di cercare di convincere altre persone della verità delle proprie convinzioni. Ciascuno ha il diritto di adottare una religione o una convinzione o di cambiarla, senza nessun timore, secondo il dettato della propria coscienza.
2. Coscienti delle loro comuni responsabilità, le comunità religiose dovrebbero costruire delle relazioni con dei contatti e delle conversazioni, manifestando le proprie convinzioni con umiltà, rispetto e onestà. Il dialogo dovrebbe rimpiazzare il confronto. Testimoniando davanti ad altre persone o prevedendo un'attività missionaria, la dignità inviolabile delle persone cui ci si rivolge esige che si prenda in considerazione la loro storia, le loro convinzioni, il loro stile di vita e le loro espressioni culturali.
3. La religione, la fede o la convinzione sono meglio diffuse quando la vita di una persona è in accordo col messaggio che professa e conduce coloro ai quali è indirizzata ad una libera accettazione.
4. Propagando la propria fede o convinzione, occorrerebbe essere sinceri e giusti verso le altre religioni e convinzioni. Ciò richiede di comparare gli ideali della propria comunità con quelli delle altre, e non con i pretesi difetti che vengono loro attribuiti.
5. Nella propagazione di una religione o convinzione, i diritti della maggioranza come quelli della minoranza devono essere protetti in accordo con gli strumenti internazionali dei diritti dell'uomo, che condannano tutte le forme di discriminazione e d'intolleranza.
6. Riferendosi alle altre comunità religiose o ad altre convinzioni, dovrebbe essere utilizzato un linguaggio rispettoso, non offensivo.
7. Le attività sociali ed umanitarie non dovrebbero essere associate alla propagazione della fede o delle convinzioni col fine di fare pressioni sulle persone povere e vulnerabili facendo loro intravedere dei vantaggi finanziari o materiali con l'intento di persuaderli a conservare la loro religione o le loro convinzioni o di cambiarle.
8. Fermo restando il diritto di professare e manifestare la propria fede religiosa e le proprie convinzioni, le controversie, l'odio e le competizioni antagoniste tra le religioni devono essere evitate e sostituite dal dialogo nella verità e nel mutuo rispetto.
9. Nessuno deve consapevolmente fare delle false dichiarazioni su un aspetto qualunque di altre religioni, né denigrare o ridicolizzare le loro convinzioni, pratiche o origini. Occorre sempre ricercare delle informazioni oggettive su tali religioni, in modo da evitare la propagazione di giudizi senza fondamento e di pregiudizi ciechi.
10. La propagazione della fede religiosa o delle convinzioni deve rispettare la libertà di ognuno di scegliere o rigettare una religione o una convinzione senza costrizione fisica o psicologica. Essa non deve spingere alcun a rompere i legami naturali che l'uniscono alla sua famiglia, cellula di base della società.

¹²⁹ *Conscience et Liberté*, Organe officiel de l'Association pour la défense de la liberté religieuse, n. 59, 2000, pp. 132-134.

11. Utilizzare il potere politico o economico, o facilitare la loro espansione sotto la maschera della propagazione di una fede religiosa o di convinzioni è condannabile e deve essere rigettato.
12. Una propaganda responsabile di una fede religiosa o di una convinzione accetta che essa possa giungere a confortare la fede di persone o di gruppi coinvolti come a condurre ad una scelta libera e senza costrizione di cambiare la propria affiliazione religiosa.
13. Tenendo conto lo spirito delle proprie responsabilità per il bene comune della società, le comunità religiose devono, laddove è possibile ed in accordo con le loro convinzioni, aggiungersi agli sforzi destinati a migliorare la giustizia, il benessere e la pace fra i popoli e le nazioni.
14. Laddove appaiono dei conflitti riguardanti la propagazione di una religione o di convinzioni, le comunità coinvolte devono considerare la possibilità di intraprendere un processo di riconciliazione».

Bibliografia

- AA.VV., *La religione postmoderna*, Glossa, Milano 2003.
- AA. VV., *Misericordia*, Paoline, Milano, 1999.
- Apignanesi R. e Garratt C., *Câte ceva despre Postmodernism*, Cartea Veche, Bucuresti 2003. (Titolo originale: *Postmodernism for Beginners*, pubblicato in Gran Bretagna da Icon Books Ltd., 1999).
- Barbaglio G., *Dio violento. Lettura delle scritture ebraiche e cristiane*, Cittadella, Assisi, 1991.
- Basadonna G., *Quale Dio?*, Paoline, Milano, 2002.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2005.
- Bauman Z., *Amore liquido*, Edizione Mondolibri (su licenza Gius. Laterza & Figli S.p.a.), Milano, 2004.
- Bosh J.D., *La trasformazione della missione*, Queriniana, Brescia, 2003.
- Brueggemann W., *Teologia dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia, 2002.
- Buonfiglio M., *L'Iddio sconosciuto*, Cooperativa Scuola e Lavoro S.C.R.L., Forcoli di Palaia (Pisa) 2000.
- Coffy R., *Dio degli atei*, Paoline, Modena, 1969.
- Crespi F., *L'esperienza religiosa nell'età postmoderna*, Donzelli Editore, Roma, 1997.
- Dudley R.L., *World, Love it or Leave it ?*, Pacific Press Pub. Ass., Boise, 1986.
- Dudley R.L. e Gillespie V.B., *Valuegenesis: Faith in The Balance*, La Siera University Press, Riverside, 1992.
- Duquesne J., *Il vero Dio di Gesù*, Piemme, Casale Monferato, 1998.
- Duquesne J., *Secondo lei, Dio chi è?*, Arnoldo Mondadori Editore, Vicenza, 1971.
- Eliade M., *Il sacro ed il profano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Eliade M., *Mito e realtà*, Libero C. E. L., Roma, 2003.
- Fantoni V., *Ritorno a casa*, Edizioni ADV, Falciani-Impruneta, 1994.
- Ferrario F., *Libertà di credere*, Claudiana, Torino, 2000.
- Forte B., *L'essenza del cristianesimo*, Mondadori, Milano, 2002.
- Freiellingdorf K., *Ma Dio non è così*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1995.
- Galimberti U., *Orme del sacro*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Gallizioli M., *La religione fai da te*, Cittadella Editrice, Assisi, 2004.

- Garelli F., Guizzard G. e Pace E. (a cura di), *Un singolare pluralismo*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Garota D., *L'onnipotenza povera di Dio*, Paoline, Milano, 2001.
- Giddens A., *Il mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Giddens A., *Modernità and Selfidentity*, Polisy Press, Cambridge (UK), 1991.
- Gillespie V.B. e Donahue M.J., *Valuegenesis: Ten Yyears Later*, Hancock Center Publication, Riverside, 2004.
- Hervieu-Leger D., *Il pellegrino e il convertito*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Heschel A., *Il messaggio del profeti*, Borla, Roma, 1993.
- Jonas H., *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova, 1993.
- Knight G.R., *Alla ricerca di un'identità*, Edizioni ADV, Impruneta - Falciani (Fi), 2002.
- Levinas E., *Tra noi: saggi sul pensare l'altro*, a c. di E. Beccarini, Jaca Book, Milano 1988.
- Lewis S.C., *Scusi, qual è il suo Dio?*, Edizioni GBU, Roma (distribuito dalla Claudiana), 1981.
- Lyon D., *Gesù a Disneyland*, Editori Riuniti, Roma, 2000.
- Manuale di Chiesa*, Edizioni ADV, Impruneta- Falciani (FI), 2001.
- Martini C.M., *Il Dio vivente*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1990.
- Martini C.M., *L'ira di Dio*, Longanesi, Milano, 1995.
- Moingt J., *Dio che viene all'uomo*, Queriniana, Brescia, 2005.
- Moltmann J., *Chi è Cristo per noi oggi?*, Queriniana, Brescia, 1995.
- Moltmann J., *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia, 2002.
- Moltmann J., *L'avvento di Dio*, Queriniana, Brescia, 1998.
- Moltmann J. e Moltmann-Wendel E., *Passione per Dio*, Claudiana, Torino, 2005.
- Nietzsche W.F., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, in *Opere*, Adelphi, Milano, 1973.
- Pannenberg W., *Metafisica e idea di Dio*, Piemme, Casale Monferrato, 1991.
- Pearson M., *Millenial Dreams and Moral Dilemmas. Seventh-day Adventism and contemporary ethics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.
- Pellegrini A., *La pazzia di Dio*, Edizione personale Roma, 2004.
- Pollo M., *Il volto giovane della ricerca di Dio*, Piemme Religio, Casale Monferrato, 2003.
- Bozzoli L., *Dio il grande seduttore*, Paoline, Milano, 1988.

- Quinzio S., *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano, 1992.
- Ravasi G., *Il libro dei salmi*, vol. 2, Ed. Dehoniane, Bologna, 1983.
- Rendtorf R., *Teologia dell'Antico Testamento*, vol. 1, Claudiana, Torino 2001.
- Rice R., *The Reign of God*, Andrews Univesity, Berien Springs, Michigan, 1985.
- Rizzo R., *L'identità avventista*, Edizioni Adv, Falciani-Impruneta (Fi) 2002.
- Rizzuto A., *Perché Freud ha rifiutato Dio?*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2000.
- Robb C., *Dio parla*, Corbaccio, Milano 2001.
- Romer T., *I lati oscuri di Dio*, Claudiana, Torino 2002.
- Savagnone G., *Evangelizzare nella post-modernità*, Elle Di Ci, Leumann (To), 1997.
- Sanna I., *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia, 2001.
- Seventh-day Adventist Believe*, Review and Herald Publishing Association, Hagerstown (Maryland), 1988.
- Stark R. ed Introvigne M., *Dio è tornato*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 2003.
- Steveny G., *La non-violence de Dieu et des hommes*, Edition Vie et Santé, Dammarie les Lys 2001.
- Subilia V., *Presenza e assenza di Dio nella coscienza moderna*, Claudiana, Torino 1976.
- Taylor C., *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- The Seventh-day Adventist Bible Commentary*, vol. 1°, Review and Herald Publishing Association, Waschington , D.C. 1953.
- Trombetta P.L., *Il bricolage religioso*, Edizioni Dedalo, Bari, 2004.
- Vattimo G., *Credere di credere*, Garzanti, Cernusco (MI), 1999.
- Vattimo G., *Dopo la cristianità*, Garzanti, Italia, 2002.
- Verweyen H., *La teologia nel segno della ragione debole*, Queriniana, Brescia, 2001.
- White E.G., *La speranza del uomo*, Edizioni ADV, Impruneta –Falciani (Fi), 1978.
- White E.G., *Testimonies for the Church*, vol. 8, Pacific Press Publicishing Association, Mountain View (California), 1948.

Articoli

Bacchiocchi S., *God and Tsunami: What il the Lord Telling Us?*, su:

http://biblicalperspectives.com/endtimeissues/et_125.pdf

Gaudio M., *Gesù nostro riscatto*, in *Il Messaggero Avventista*, Ottobre 2001, anno LXXVI, n. 9, pp. 10-11.

Lautizi A., *Ma un Dio d'amore può punire?*, in *Il Messaggero Avventista*, Giugno 2002, anno LXXVII, n. 6, pp. 8-9.

Orsucci R., *Quale Dio?*, in *Il Messaggero Avventista*, Giugno 2002, anno LXXVII, n. 6, pp. 10-11.

Leonardi G., *Di che Dio sei?*, in *Il Messaggero Avventista*, cit, Febbraio 2003, pp. 4-7,29 e Marzo 2003, pp. 9-10.

Principi direttivi per la diffusione responsabile di una religione o di una convinzione in *Conscience et Libertè*, Organe officiel de l'Association pour la défense de la libertè religieuse, n. 59, 2000.

Dattiloscritti

Leonardi G., *Non vogliamo sapere altro che Cristo e Cristo crocifisso*. (reperibile direttamente dall'autore g.leonardi@avventisti.it)

Havresciuc E.I., *Volti di Dio all'alba della postmodernità*, manoscritto, reperibile presso la Biblioteca di I.A.C.B. "Villa Aurora".

Stevany G., *Le mistère de la Croix, vrai visage de Dieu*, s.l., s.d., dattiloscritto.

Pellegrini A., *Il volto di Dio*, scritto in preparazione stampa, consultabile sul sito www.vinsoft.net/pellegrini

Risorse web

<http://www.avventisti.it/chiamo/credo-punto.asp?idx=27>.

http://biblicalperspectives.com/endtimeissues/et_125.pdf

www.vinsoft.net/pellegrini.